



*Dipartimento di Scienze Politiche*

*Cattedra di Teoria e storia dei movimenti e dei partiti politici*

**Il compromesso storico e i suoi protagonisti**

**RELATRICE**

**Prof. ssa Vera Capperucci**

**CANDIDATA**

**Giorgia Costantino, 067562**

# INDICE

## **Introduzione**

### **Capitolo primo: Il contesto storico e politico del decennio 1968-1978**

- 1.1 1968-1969: Anni di agitazione
- 1.2 La reazione politica al Sessantotto
- 1.3 Gli anni Settanta: dalla strategia dell'attenzione alla strategia della tensione
- 1.4 I governi del 1976-1978

### **Capitolo secondo: La Democrazia Cristiana e Aldo Moro**

- 2.1 Le correnti della Democrazia Cristiana
- 2.2 1968-1969: dal "doroteismo" al "moroteismo"?
- 2.3 La "terza fase"
- 2.4 "Abbiamo ucciso noi Aldo Moro?"

### **Capitolo terzo: La democratizzazione del Partito Comunista Italiano**

- 3.1 L'avvio del processo di democratizzazione comunista
- 3.2 Gli anni della contestazione e il Pci
- 3.3 Il Partito Comunista negli anni Settanta
- 3.4 La strategia del "compromesso storico"
- 3.5 Il 1976 e il 1978 del Pci
- 3.6 La fine della solidarietà nazionale

## **Conclusione**

## **Bibliografia**

## INTRODUZIONE

In seguito all'esclusione del Partito Comunista Italiano dal governo, ad opera di Alcide De Gasperi nel 1947, diventa chiaro a tutti che non ci sarebbe mai stato un nuovo accordo politico sia per le differenze ideologiche dei due grandi partiti che per la diversa collocazione internazionale in cui si trova l'Italia. Nel 1976, tuttavia, con il governo delle astensioni, ciò accade: il Pci entra a pieno titolo fra le forze che sostengono la maggioranza di governo. Le cause di questo ingresso vanno ricercate nei cambiamenti e negli avvenimenti che hanno interessato la società civile e il quadro politico italiano, soprattutto nel decennio compreso fra il 1968 e il 1978. I due uomini che hanno rappresentato queste nuove esigenze di cambiamento sono il democristiano Aldo Moro e il comunista Enrico Berlinguer.

In questo elaborato ci si domanda se i due governi monocolore di Andreotti, rispettivamente del 29 luglio 1976 e del 16 marzo 1978, siano stati i primi passi verso una definitiva vittoria del compromesso storico. Per rispondere a tale quesito, mi sono soffermata sullo studio dei partiti protagonisti, il Pci e la Dc, spiegando la loro evoluzione (ideologica e storica) negli anni dal 1968 al 1978, in cui l'Italia è scossa da crisi economiche e sociali, da numerose contestazioni della società civile, dalla violenza del terrorismo rosso e nero, e dalla crescente instabilità politica. Da questa analisi, sono scaturite ulteriori domande: quali sono state le cause che hanno spinto Aldo Moro ad un dialogo più profondo con i comunisti? Perché Enrico Berlinguer ha continuato sulla strada del processo di democratizzazione del Pci, inaugurato da Palmiro Togliatti? Dal punto di vista sociale, economico e politico, questi

due aspetti sono fondamentali per comprendere la logica alla base della strategia del compromesso storico.

Nella prima parte dell'elaborato si descriverà il contesto storico e politico del decennio 1968-1978, partendo dalla mobilitazione studentesca e operaia; si continuerà definendo la reazione delle forze politiche alla contestazione della società civile, sfociata poi (per alcuni) nella violenza che ha caratterizzato gli anni Settanta, i cosiddetti "anni di piombo". Si delinearanno, inoltre, i tratti principali della risposta politica alla crisi economica e dell'ordine pubblico in cui ha versato l'Italia in quel periodo, per giungere, poi, al momento più drammatico con il rapimento di Aldo Moro. Il terremoto politico che ne è seguito se, da una parte ha apparentemente compattato il partito cattolico, dall'altra ha sancito definitivamente la fine della breve stagione di collaborazione fra i due più grandi partiti di massa.

Successivamente, si tratterà del ruolo della Democrazia Cristiana in questo lasso di tempo, partendo dalla definizione delle varie correnti all'interno del partito e da come queste abbiano influenzato la vita politica italiana. Si spiegherà, inoltre, il pensiero politico di Moro, fondamentale per comprendere l'apertura al Pci, e la reazione del mondo democristiano alle sfide della società nel corso degli anni Settanta. Si terminerà questa seconda parte trattando delle posizioni assunte dalla Democrazia Cristiana e da tutte le forze politiche di fronte al rapimento di Moro, focalizzando l'attenzione sui cinquantacinque giorni che ne seguono.

Infine, nell'ultimo capitolo, si inizierà parlando brevemente dell'avvio del processo di democratizzazione del Pci, intrapreso da Palmiro Togliatti, continuato da Longo e Berlinguer. Ci si focalizzerà sul ruolo svolto dai comunisti durante gli anni Settanta, analizzando sia il rapporto con le masse che con il potere politico. Descriverò ampiamente la strategia di Enrico Berlinguer del "compromesso storico" e il riscontro che essa ha avuto nel mondo politico (in particolar modo sulla figura di Aldo Moro). Si terminerà parlando dell'esperienza dei due governi di solidarietà nazionale (1976-1978), delle ripercussioni sul pensiero berlingueriano a seguito dell'uccisione del leader democristiano, e del ritorno volontario del Pci all'opposizione nel 1979.

## IL CONTESTO STORICO E POLITICO DEL DECENNIO 1968-1978

### 1.1 1968-1969: Anni di agitazione

Nel 1967 Aldo Moro viene definito dal Dipartimento di Stato americano un “dichiarato anticomunista”<sup>1</sup>. Nel X Congresso nazionale della Dc, tenutosi nel 1967, viene espresso da tutte le correnti all’interno del partito un chiaro e netto “no” ad una possibile coabitazione governativa con il Pci. A distanza di soli due anni tuttavia, nel 1969, Moro viene ritenuto uno dei principali protagonisti di un possibile coinvolgimento dei comunisti nell’area di governo<sup>2</sup>. Si resta sorpresi nel considerare che un tale cambiamento di strategia in Moro sia avvenuto in soli due anni. È da sottolineare, innanzitutto, la sua posizione all’interno del Congresso: resta fermamente contrario ad aperture o dialoghi con il Pci, ma sostiene che non bisogna avere nei confronti dei comunisti un “atteggiamento chiuso, negativo e immobile”. Con tale frase, Moro intende dire che bisogna indubbiamente respingere una lotta contro il comunismo, intesa come una “politica repressiva, illiberale e socialmente cieca”. La Dc, inoltre, non deve essere considerata soltanto una diga anticomunista, dal momento che ciò porterebbe ad una dannosa radicalizzazione della lotta politica, in quanto bisogna riconoscere chiaramente l’importanza del ruolo e della presenza dei comunisti nella

---

<sup>1</sup> Tale definizione viene riportata nel Memorandum che il Dipartimento di Stato americano elabora per il presidente degli Stati Uniti d’America Lyndon B. Johnson.

<sup>2</sup> Giovanni Mario Ceci, *Moro e il Pci: la strategia dell’attenzione e il dibattito politico italiano (1967-1969)*, Carocci editore, Roma, 2013.

vita politica italiana. È con l'arrivo del 1968 che la questione dei rapporti fra democristiani e comunisti si impone al centro del dibattito pubblico e politico: il tema del dialogo passa da un piano religioso-culturale al piano propriamente politico<sup>3</sup>. Tuttavia, i principali esponenti dei partiti italiani, in particolar modo i democristiani e i comunisti, sono convinti che la questione del dialogo non interessi e non coinvolga la maggioranza degli elettori italiani: al centro della discussione politica e della campagna elettorale (in vista delle elezioni nella primavera del '68) si impongono altre questioni. L'attenzione delle forze politiche e dell'opinione pubblica si indirizza, infatti, particolarmente all'esplosione del movimento studentesco tra metà febbraio e fine marzo. Il movimento studentesco esplose in Italia contemporaneamente al dilagare in tutto il mondo occidentale della protesta giovanile nota come il "Sessantotto"<sup>4</sup>. Nel 1968-1969 le università e le scuole secondarie superiori, dove la popolazione studentesca è cresciuta con un ritmo vertiginoso, sono in subbuglio. La prima università ad essere occupata nell'autunno del 1967 è quella di Trento, seguita poco dopo dalla Cattolica di Milano e dalla Facoltà di Lettere di Torino: dal dicembre 1967 al febbraio 1968 si sollevano le università di tutta Italia<sup>5</sup>. Vengono denunciati i ritardi, le ingiustizie, gli errori del nostro sistema scolastico, fondato su principi troppo gerarchici e burocratici; sotto accusa è in prima istanza l'autoritarismo, con la richiesta di nuovi metodi didattici e di un diverso rapporto con i docenti<sup>6</sup>. Il movimento studentesco non nasce dal nulla: le origini devono essere rintracciate nelle riforme scolastiche degli anni '60; l'introduzione della scuola media dell'obbligo estesa fino ai 14 anni, nel 1962, crea per la prima volta un sistema di istruzione a livello di massa che va oltre la scuola primaria<sup>7</sup>. La condizione universitaria

---

<sup>3</sup> Il dialogo viene fortemente seguito dall'ambasciata statunitense, preoccupata da una possibile svolta comunista in Italia o di una qualche forma di partecipazione comunista, strada che alcuni leader della sinistra democristiana avrebbero potuto prendere sul serio e portare a termine.

<sup>4</sup> La contestazione giovanile non è soltanto un fenomeno italiano: dai paesi europei al Giappone, dal Messico agli Stati Uniti si assiste a forme di ribellione nei confronti dei propri sistemi politici, culturali e sociali. E' sufficiente ricordare alcuni eventi di quegli anni per rendersi conto delle dimensioni del fenomeno: il 'maggio francese' (divenuto quasi il '68 per antonomasia); la primavera di Praga; l'opposizione negli Stati Uniti alla guerra in Vietnam; l'assassinio a Memphis del leader nero della non-violenza Martin Luther King, e le sanguinose rivolte dei ghetti neri; la terribile strage di Piazza delle Tre culture a Città del Messico, in prossimità delle olimpiadi (con un numero di vittime che non fu mai accertato, ma sicuramente superiore alle duecento persone). Cfr: Stefano De Luca, *Il Sessantotto: una mobilitazione planetaria*, InStoria, n. 24, Maggio 2007.

<sup>5</sup> A Trento gli studenti occupano la Facoltà di Sociologia per protestare contro il piano di studi e lo statuto; alla Cattolica di Milano si protesta per il raddoppio delle tasse universitarie, mentre a Torino ci si ribella alla decisione di spostare la sede in una zona periferica disagiata. La rivolta degli studenti si allargò a macchia d'olio, a causa anche dell'intervento repressivo della polizia, che li considerava dei "ragazzini viziosi". Cfr. pag. 67 di *Almanacco di Storia illustrata*, 1968.

<sup>6</sup> Luigi Preti, *Il compromesso storico, un problema che divide gli italiani*, Rusconi, Milano, 1975, pagina 16.

<sup>7</sup> I protagonisti del movimento sono i giovani: il miracolo economico italiano ha comportato la nascita di questo nuovo soggetto politico inedito, appunto i giovani, cresciuti nell'Italia Repubblicana e costituzionale, forniti di una propria

italiana è pessima, con docenti perennemente assenti e obbligati ad un lavoro di 52 ore totale, liberi dunque, per il resto del tempo, di fare ciò che preferiscono. Non sono previsti né seminari né esercitazioni, il contatto studente – professore è una pura chimera e quasi tutti gli esami sono orali, con largo uso di valutazioni soggettive. Le borse di studio sono pochissime e non esiste alcuna forma di sussidio per gli studenti, escluse quelle rare borse. La laurea, del resto, non è certo garanzia di un posto di lavoro<sup>8</sup>. Le cause della contestazione non sono attribuibili soltanto a fattori interni: a giocare un ruolo fondamentale è anche il contesto internazionale<sup>9</sup>. Da una parte la guerra in Vietnam e le rivoluzioni in America Latina diventano per le nuove generazioni di ogni paese i simboli dell'imperialismo statunitense<sup>10</sup>; dall'altra la rivoluzione culturale cinese, interpretata come esempio luminoso dello spontaneismo delle masse e di democrazia dal basso, viene contrapposta al dominio del comunismo burocratico e verticistico dell'URSS, dove si perpetua al potere un ceto politico chiuso, oppressivo e corrotto, affiancato da un apparato militare privilegiato e avido di potenza. I nuovi miti dei giovani diventano Ho-Chi-Min, Che Guevara, Castro, Mao-Tze-Tung, in quanto rappresentano la riscossa del Terzo Mondo in rivolta contro le due superpotenze del "Male"<sup>11</sup>. La contestazione, tuttavia, non riguarda soltanto l'ottenimento di cambiamenti nel mondo universitario: i giovani lottano per la creazione di un mondo nuovo, caratterizzato dalla crisi del sistema dei valori e dei comportamenti dominanti dalla fine della seconda Guerra Mondiale. Il rifiuto dell'autoritarismo si estende ben presto anche alle famiglie: scompare la sicurezza della gerarchia familiare, dell'ordine e dei rituali che garantivano, nel passato, l'unità affettiva e le solidarietà primarie. All'individualismo crescente (tipico della vecchia generazione), che genera solitudine e paura, viene contrapposto il collettivismo della comunità studentesca, e l'idea di un'utopica società,

---

identità peculiare non rapportabile all'appartenenza familiare. Alto, medio, piccoli-borghesi, operai, contadini e proletari non presentano le istanze, i bisogni e le scelte politiche dei loro padri.

<sup>8</sup> B. Panebianco, M. Gineprini, S. Seminara, *Il Sessantotto in Italia*, Zanichelli, Bologna, 2011.

<sup>9</sup> In questo periodo, infatti, si sta attivando una interazione più diretta tra l'opinione pubblica italiana e quella degli altri paesi, che travalica i rapporti tra i governi, gli Stati, i poteri economici. Quanto avviene nel mondo non passa più soltanto attraverso la mediazione ufficiale, ma riguarda direttamente la popolazione, dove tendenze, mode, fatti e miti nati in Europa e America sono sentiti come propri dai cittadini italiani. Cfr: Simona Colarizi, *Storia dei Partiti nell'Italia Repubblicana*, Laterza, Roma-Bari, 1996.

<sup>10</sup> Il carattere imperialista dell'intervento americano in Vietnam dove è in atto una guerra civile sanguinosa, finisce con il prevalere agli occhi dei giovani, che rifiutano la chiamata alle armi per combattere una guerra priva di un ideale "giusto". Cfr: ibidem.

<sup>11</sup> AA. VV., *Il Sessantotto: l'evento e la storia* (a cura di Pier Paolo POGGIO), Annali della fondazione Luigi Micheletti, Brescia, 1989.

governata da un illusorio assemblearismo<sup>12</sup>; il tutto affiora nella cultura, nella musica, nel cinema di avanguardia e nella denuncia nei confronti dei mezzi di comunicazione di massa, considerati servi del potere<sup>13</sup>. Il Sessantotto non sconvolge soltanto il mondo dei giovani: dalle università il movimento esce nelle strade, dando luogo a scontri di piazza con la polizia e a forme diverse di ribellione. Dalla contestazione studentesca si passa repentinamente alle lotte dei lavoratori: il cosiddetto “autunno caldo” del 1969. La grande mobilitazione sindacale viene determinata dalla scadenza triennale dei contratti di lavoro, in particolar modo relativi alla categoria dei metalmeccanici, che manifestano a causa delle retribuzioni poco adeguate<sup>14</sup>. Vi è malcontento diffuso fra i lavoratori del Mezzogiorno, che non sono riusciti ad adattare la propria mentalità contadina a quella cittadina<sup>15</sup>; fra tutti gli operai si crea un’immediata solidarietà, basata sul comune denominatore di una rabbia esistenziale che precede la stessa politicizzazione e finisce per indirizzarsi contro due obiettivi. Da una parte, gli imprenditori, ovvero i padroni delle fabbriche, dall’altra le associazioni sindacali, le quali vorrebbero mantenere la guida dei conflitti secondo uno schema del passato che non considera assolutamente i nuovi problemi degli operai<sup>16</sup>. Le agitazioni prendono origine per il rinnovo di molti contratti di lavoro, per l'aumento dei salari uguale per tutti, per la diminuzione dell'orario, per le pensioni, la casa (gli alloggi erano considerati inadeguati o troppo lontani dalle fabbriche), la salute, i servizi, per migliori condizioni di lavoro- insomma gli operai lottano per ottenere l’egualitarismo e l’antiautoritarismo in fabbrica. La Fiat di Torino, dopo alcuni incidenti in settembre causati da atti di sabotaggio alle catene di montaggio dove vengono persino distrutte migliaia di auto, reagisce sospendendo 25.000 operai e dopo cinque giorni di inutili mediazioni si sfiora

---

<sup>12</sup> Simona Colarizi, *Storia dei Partiti nell'Italia repubblicana*, Laterza, Roma-Bari, 1996.

<sup>13</sup> Tra il 1950-1970, in conseguenza al boom economico che ha interessato i Paesi industrializzati, si assiste, in America e in Europa in particolare, all'aumento dei consumi privati e non essenziali, come l'abbigliamento, le automobili, gli elettrodomestici, ovvero i cosiddetti “consumi superflui”, che portano alla standardizzazione dei modelli di consumo: si afferma così quella società consumista caratterizzata dal rapido invecchiamento tecnologico di molti prodotti industriali, dalla frequente sostituzione dei beni d'uso corrente molto al di là delle necessità imposte dall'uso materiale, dal massiccio, e spesso invadente, condizionamento esercitato da un'onnipresente pubblicità e da una certa tendenza allo spreco. Per questa società così costituita, a partire dagli anni '60 si assiste ad una sorta di rifiuto ideologico in quanto la si accusa di sostituire allo sfruttamento economico di tipo tradizionale una forma più subdola e raffinata di dominio, esercitata soprattutto attraverso la pubblicità e i mass media. Cfr: AA. VV., *è successo un '68*, Giunti Demetra, Milano, 2000.

<sup>14</sup> Bruno Trentin, *Autunno caldo: il secondo biennio rosso 1968-1969*, intervista di Guido Liguori, Roma, Editori riuniti, 1999.

<sup>15</sup> Con il miracolo economico, l'Italia assiste ad un movimento migratorio dal Sud al Nord, dalle campagne alle città molto ampio: fra il 1951 e il 1961, circa l'80% della nuova forza lavoro impiegata nell'industria settentrionale viene dal centro-sud. La percentuale degli addetti all'agricoltura cala dal 45% al 29% mentre gli addetti all'industria passano dal 30% al 40% e quelli dei servizi dal 25% al 31%.

<sup>16</sup> Luigi Preti, *Il compromesso storico, un problema che divide gli italiani*, cit. p. 18.

il dramma. Al grido di "potere operaio" vi è una mobilitazione generale e il tentativo di occupazione dell'azienda. Tre mesi di agitazione mettono in crisi l'intera città, con tre mesi senza salario tutte le attività produttive e commerciali sono paralizzate. Il 21 dicembre 1969 con una mediazione vengono accolte quasi tutte le richieste dei sindacati e ritorna una calma apparente. È alla fine dell'anno che gli operai ottengono molti risultati: aumenti salariali, interventi nel sociale, pensioni, diminuzione delle ore lavorative, diritti di assemblea, consigli di fabbrica. Vengono gettate anche le basi dello Statuto dei lavoratori (siglato poi nel 1970)<sup>17</sup>. "La FIAT è la nostra università" è scritto nel '68 su un muro dell'università di Roma: la Fiat diventa così il centro dell'attenzione di tutti coloro che, con il '68, cominciano a riconoscersi in un movimento unitario anticapitalista. Per la prima volta il mondo dei lavoratori e il mondo studentesco vengono uniti fin dalle prime agitazioni su molte questioni del mondo del lavoro, provocando nel Paese tensioni sempre più radicali e a carattere rivoluzionario<sup>18</sup>. Questa mobilitazione antiautoritaria, democratica, libertaria, innovativa provoca agitazione in tutti i settori della società considerati fino a quel momento immobili: tra il 1969 e il 1970, comincia a delinarsi un movimento sociale e civile diffuso, destinato ad incidere con effetti vistosi sul sistema politico. Esempi di questa mobilitazione sono il movimento femminista (che possiamo considerare l'esempio più vistoso), il calo della religiosità e un rafforzamento del processo di secolarizzazione e laicizzazione<sup>19</sup>, strettamente collegato alle varie battaglie che il movimento radicale porta avanti<sup>20</sup>. Una di queste battaglie è certamente quella del referendum sul divorzio, nel maggio 1974<sup>21</sup>. La legge che introduce il divorzio in Italia viene approvata definitivamente alla Camera il 1 dicembre 1970, passando alla storia come la legge Baslini-Fortuna (rispettivamente il liberale e il socialista che la propongono). La Dc, ancorata ad una visione della società immobile e senza rendersi conto del processo di laicizzazione, si mobilita per abrogare con un referendum tale legge. Inizialmente vi è perplessità e freddezza da parte del Pci: questi ritiene infatti che il divorzio interessi soltanto alcuni settori elitari della società. È la

---

<sup>17</sup> Fondamentali nello Statuto sono l'articolo 4, che vieta il controllo degli operai attraverso le videocamere, e l'articolo 5, che sostiene che non bisogna discriminare gli operai per appartenenza sindacale e per adesione allo sciopero.

<sup>18</sup> Il tema del carattere rivoluzionario del movimento studentesco e operaio verrà ripreso nel terzo paragrafo, per spiegare la nascita della strategia della tensione, della radicalizzazione dei movimenti extraparlamentari, degli anni di piombo e del terrorismo rosso e nero.

<sup>19</sup> Tale processo viene temuto dal Vaticano, preoccupato dall'incombente materialismo consumista e dal comunismo, antico nemico.

<sup>20</sup> Peppino Ortoleva, *Saggio sui movimenti del '68 in Europa e in America*, Editori Riuniti, Roma, 1988.

<sup>21</sup> Il referendum sul divorzio avviene nel periodo degli anni '70, gli anni di piombo; tuttavia ne delinea i tratti principali in questo paragrafo, in quanto è fondamentale per comprendere la rottura fra passato e presente.

mobilitazione della società civile, innescata dai radicali, a far cambiare atteggiamento ai comunisti. La divisione fra le forze politiche è netta: da una parte la Dc e il Msi lottano per l'abrogazione della legge; dall'altra i partiti laici (socialdemocratici, liberali, repubblicani), i radicali e le sinistre vogliono mantenerla in vigore<sup>22</sup>. La vittoria dei "no" (ovvero della non abrogazione della legge sul divorzio) sembra quasi scontata: il referendum non viene visto nell'opinione pubblica in termini di lotta contro le sinistre, con un significato politico, ma viene visto come un confronto fra progressisti e passatisti, fra modernità e conservazione, fra libertà e autorità<sup>23</sup>.

## 1.2 La reazione politica al Sessantotto

I segnali<sup>24</sup> della strisciante crisi di fiducia non vengono valutati nel modo giusto dai partiti al governo che, pur rendendosi conto del cambiamento in atto nella società, sembrano convinti di aver dato una risposta adeguata e soddisfacente con la svolta del centro-sinistra, restandoci vincolati<sup>25</sup>. Il nuovo equilibrio governativo che al ceto politico sembra così innovatore, è invece insufficiente a contenere le spinte tumultuose di quella trasformazione globale nella società; tanto più che, rispetto alle promesse, il programma di governo perde via via la sua carica riformatrice, si indebolisce e si frantuma in un logorante braccio di ferro tra gli alleati della coalizione. La reazione del governo, delle opposizioni e della classe dirigente di fronte a tale mobilitazione è prima di stupore incredulo, poi via via di insofferenza, di preoccupazione crescente e persino di paura di fronte ad un fenomeno così straordinario. Non si vuole, o non si è in grado, di recepire lo slancio innovativo del Sessantotto, con il risultato di soffocare in breve la spinta democratico-propositiva della maggioranza studentesca. In casa democristiana l'attenzione alla nuova contestazione giovanile arriva con notevole ritardo rispetto alla sua esplosione, dal momento che si comprende con molta lentezza ciò che sta avvenendo. Decisiva è la "battaglia di Valle

---

<sup>22</sup> RQuotidiano, *Divorzio, 40 anni dal referendum abrogativo che cambiò l'Italia*, Il fatto quotidiano, 12 maggio 2014.

<sup>23</sup> Lo scollamento fra la società e i partiti, fra il passato e il presente si può notare maggiormente nella vittoria, per la prima volta, di un voto slegato dalle organizzazioni di massa: si compiono delle scelte individuali, non delle scelte di appartenenza partitica. A vincere sono i radicali di Marco Pannella, i portavoce della società civile. Cfr: Lorenzo Biondi, *Il divorzio dei cattolici, sconfitti due volte nel referendum*, "EuropaQuotidiano.it", 12 maggio 2014.

<sup>24</sup> Si ricordino i segnali: movimento studentesco, autunno caldo, dimostrazioni di piazza contro l'intervento americano in Vietnam, protesta contro l'URSS che ha distrutto il sogno di democrazia dei praguesi, mobilitazione civile.

<sup>25</sup> Il primo governo di centro-sinistra organico risale al 1963, formato dalla Democrazia Cristiana alleata con il PSDI, con il PRI ed anche con il PSI.

Giulia”<sup>26</sup>: da questo momento, l’attenzione della Dc cresce notevolmente, la contestazione diventa uno dei temi fondamentali e aumentano le proposte di analisi sempre più complesse della protesta in atto. In generale, la maggioranza democristiana considera la mobilitazione studentesca come un “fatto tipicamente italiano”, come se le origini, le cause e la natura della protesta siano principalmente legate al mondo universitario italiano, senza considerare assolutamente la portata internazionale della contestazione. Per questo motivo, l’unica strada che bisogna intraprendere per placare le rivendicazioni degli studenti viene individuata esclusivamente nella riforma dell’università, considerata la “sola risposta possibile alle giuste attese dei giovani”<sup>27</sup>. Se inizialmente le rivendicazioni dei giovani sono considerate giuste e valide, dopo gli avvenimenti di Valle Giulia vengono considerate degenerate. Le cause di tale “degenerazione” vanno ricercate nella violenza usata nelle contestazioni, nella politicizzazione della contestazione<sup>28</sup> e nella presenza di gruppi di estrema destra e di estrema sinistra, estranei alla maggioranza degli studenti. Aldo Moro, allora presidente del Consiglio, è uno dei primi a cogliere l’importanza delle agitazioni; egli comprende ben presto (grazie all’attenzione che mostra nei confronti della società civile) che la contestazione non deve essere analizzata solamente come un problema giovanile-universitario, ma come la manifestazione di nuovi valori, che rispecchiavano il nuovo clima internazionale. “Ciò che le manifestazioni giovanili sembrano esprimere e rendere manifesto sono nuovi modelli di civiltà e, corrispettivamente, di vita sociale e politica, con lineamenti ancora indistinti, una nuova epoca, una nuova Italia, moderna e civile” spiega Moro in un discorso tenuto a Roma al Convegno dei Coltivatori diretti, il 27 marzo 1968<sup>29</sup>. D’altro canto, egli condivide con la maggioranza democristiana la polemica nei confronti della violenza usata, a causa della presenza di queste minoranze eversive ed estremiste, e la

---

<sup>26</sup> Il 1 marzo 1968 quattromila studenti arrivano alla Facoltà di Architettura di Valle Giulia a Roma, con l’intenzione di occuparla. Ad aspettarli, tuttavia, vi sono i poliziotti: una decina di feriti e fortunatamente nessun morto. La “novità” della manifestazione sta nella violenza degli scontri; i giornalisti dell’epoca scrivono: “Sono state due ore e mezzo d’ira e di sangue. È un puro caso che non ci siano stati morti. Per molte ore tutta la città è stata riempita dal suono delle sirene, mentre a Valle Giulia i feriti, da una parte e dall’altra, cadevano a decine e venivano portati via a braccia, sanguinanti, fino all’angolo di viale Bruno Buozzi dove venivano caricati sulle ambulanze o su automobili di passaggio.” Cfr. Giampaolo Bultrini e Mario Scialoja, *La battaglia di Valle Giulia*, << L’Espresso >>, 10 marzo 1968, p.1.

<sup>27</sup> Citato in: Giovanni Mario Ceci, *Moro e il Pci: la strategia dell’attenzione e il dibattito politico italiano (1967-1969)*, p. 45.

<sup>28</sup> Come si vedrà nel prossimo paragrafo, i giovani presentano delle colorazioni politiche e ideologiche anomali ed estremiste. La causa di questo viene fatto risalire alla presenza, nella protesta, del Pci, accusato di aver bloccato la riforma universitaria. Ivi. Per il ruolo del Pci nella mobilitazione studentesca si veda il terzo capitolo “La democratizzazione del Partito Comunista Italiano”.

<sup>29</sup> Ivi.

polemica dura nei confronti della politica del Pci verso il movimento studentesco. Dopo Valle Giulia, infatti, Moro ribadisce la sua dura critica nei confronti del Pci per la sua politica ostruzionistica nei confronti della riforma<sup>30</sup> e quindi sostenitrice della politicizzazione e della radicalizzazione della protesta. Le elezioni politiche si tengono domenica 19 maggio 1968, nel pieno della contestazione politica. Rispetto alle elezioni del 1963, nessuna forza politica sembra aver subito un crollo o un successo elettorale<sup>31</sup>; ciò permetterebbe ai partiti alleati al governo di mantenere la stabilità dell'esecutivo anche durante la quinta legislatura. L'opinione pubblica non è tuttavia d'accordo: dalle elezioni emerge l'idea di un centro-sinistra moribondo, di una sinistra che avanza sempre più, a discapito della destra che arretra. La causa di tale visione sta nella sconfitta che il Psu subisce all'indomani della sua costituzione<sup>32</sup>; ad "approfittarne" è la Dc, che vede un piccolo aumento dei voti (0,8%), considerato fondamentale a causa del contesto storico e politico in cui si sono tenute le elezioni. Le cause della sconfitta socialista si riversano su Moro, accusato di non aver messo mano alle riforme auspicate dal Psi, che avrebbero dovuto rappresentare la base programmatica dei governi di centro-sinistra. Per tale motivo, e per la sconfitta subita alle elezioni, il Psu sceglie la strada del disimpegno: ciò comporta la nascita di un monocolore "ponte" democristiano, con a capo Giovanni Leone. Dopo questa parentesi del governo Leone, la formula del centro-sinistra continua, ma cresce la tensione tra gli alleati al governo<sup>33</sup>; gli effetti si sentono sia su tutto il sistema politico che, soprattutto, sulle singole forze politiche: inizia infatti il declino di tale formula di governo. In questo contesto, Moro si preoccupa innanzitutto per l'avanzata delle sinistre, per la svolta sempre più marcatamente dorotea<sup>34</sup> nel suo partito e per la grave crisi in casa socialista;

---

<sup>30</sup> Nel 1969, anche sotto la spinta di una rilevante stagione di movimenti studenteschi, vengono approvate norme che liberalizzano l'accesso agli studi universitari (fino ad allora, infatti, solo con il diploma di liceo classico si poteva accedere a tutte le facoltà), e che modificano l'esame di maturità strutturandolo con due prove scritte (una fissa di italiano, ed una specifica in funzione del tipo di istituto) ed una prova orale che verteva su due materie scelte (una dallo studente ed una dal gruppo di professori) fra un gruppo di quattro indicate anticipatamente dal ministero della pubblica istruzione, gruppo di materie diverso per ogni tipo di istituto scolastico. La Commissione d'esami (cioè il gruppo di docenti che deve giudicare ogni classe) risulta composta da docenti esterni all'istituto, salvo uno proveniente dal gruppo di insegnanti della classe. Cfr: Angelo Semeraro, *Il sistema scolastico italiano*, Carocci, Roma, 1999.

<sup>31</sup> La Dc ottiene il 39,1% dei voti, il Pci il 26,9%, il Psu il 14,5%, il Psiup il 4,4%, il Pri il 2%, il Pli il 5,8%, il Pdi il 1,3% e il Msi il 4,5%.

<sup>32</sup> Il 30 ottobre 1966 vi è l'unione del Partito Socialista Italiano con il Partito Socialdemocratico Italiano: vi è la nascita del Partito Socialista Unificato, favorita anche dall'elezione a Presidente della Repubblica del socialdemocratico Giuseppe Saragat. Dopo venti anni di divisione, si assiste alla riunificazione politica in casa socialista; riunificazione che durerà soltanto tre anni, in quanto nel 1969 i socialdemocratici si dividono dando vita al Partito Socialista Unitario.

<sup>33</sup> Gli alleati al governo sono: i democristiani, i socialisti e i socialdemocratici (riunificati nel Psu) e i repubblicani.

<sup>34</sup> La corrente dorotea della Dc è sempre stata la corrente moderata, fortemente anticomunista e più vicina alle gerarchie ecclesiastiche.

tuttavia a preoccuparlo maggiormente è la combinazione di questi tre fattori, che provoca sempre più l'indebolimento e la crisi del centro-sinistra, da lui sempre fortemente voluto. Egli, non più all'interno del governo, sceglie la via del silenzio, decidendo di non intervenire nel dibattito politico e non di non partecipare alle discussioni interne al suo partito. Il silenzio viene interrotto nel novembre del 1968 quando, con un "discorso-bomba"<sup>35</sup>, egli non solo critica il proprio partito, ma apre persino ad un nuovo confronto con i comunisti, aprendo la via alla "strategia dell'attenzione"<sup>36</sup>. Moro, infatti, comprende molto bene che ci sono "tempi nuovi" e che, in un mondo completamente cambiato e in una società in movimento, è necessario un nuovo tipo di politica da parte dei democristiani. Le forze della protesta e del radicale rinnovamento sono convogliate in parte nel Pci, e Moro sa bene che non bisogna isolare quelle forze, ma bisogna ascoltarle, rispettarle, attraverso un confronto con il partito da sempre antagonista ai cattolici. I motivi della strategia dell'attenzione sono chiari: crisi sempre più dilagante del centro-sinistra, manifestazione dei tempi nuovi e avanzata elettorale del Partito Comunista. Ma non è tutto; vi è una ragione generale di più lungo periodo. Uno dei capisaldi della politica morotea è l'esigenza della realizzazione in senso democratico dello Stato italiano, attraverso un allargamento continuo e costante delle sue basi e del consenso delle masse nei suoi confronti. Moro, sempre attento ai problemi della società, vuole infatti coinvolgere ed inserire nel sistema parlamentare tutti coloro i quali sono rimasti fuori, a mettere in relazione il sistema parlamentare di governo con le masse<sup>37</sup>. Moro afferma che il confronto con il Pci è necessario, concorre al processo di democratizzazione dello Stato e di piena immissione delle masse in esso. Nessuno si sarebbe mai aspettato un tale discorso da Moro: l'effetto è quello di una bomba politica. L'idea dello statista barese è quella di mantenere il ruolo della Dc come "maggiore partito italiano", cambiando tuttavia alla luce delle novità, il suo corso politico, ma senza aprire e condividere il potere con i comunisti: si porta avanti soltanto un "confronto". La strategia dell'attenzione è, secondo le sue parole, "il vero modo di essere della democrazia"<sup>38</sup>.

---

<sup>35</sup> Parole riportate dai principali osservatori della vita politica italiana.

<sup>36</sup> Ancor prima del discorso di Moro, già nelle fila della sinistra democristiana, in seguito alle elezioni e al loro esito, inizia a serpeggiare l'idea di un nuovo dialogo con il Pci, considerando anche la dura critica dei comunisti italiani all'invasione sovietica di Praga (per questo tema, si veda il terzo capitolo: "La democratizzazione del Pci").

<sup>37</sup> Citato in: Giovanni Mario Ceci, *Moro e il Pci: la strategia dell'attenzione e il dibattito politico italiano (1967-1969)*, p. 80.

<sup>38</sup> Le preoccupazioni da Washington si fanno subito sentire: il "New York Times" scrive di una possibile e pericolosa apertura al Pci, annunciata di divisioni.

### 1.3 Gli anni Settanta: dalla strategia dell'attenzione alla strategia della tensione

La scissione avvenuta in casa socialista nel luglio 1969, che vede il ritorno al Partito Socialista e al Partito Socialdemocratico (che per un breve lasso di tempo si chiama Partito Socialista Unitario), e la conseguente crisi politica sono da considerarsi le cause principali dell'abbandono dei temi della "questione comunista" e della "strategia dell'attenzione" nella riflessione politica di Moro. Egli teme un possibile vuoto di potere, una radicalizzazione della vita politica e possibili svolte a destra. Ad alimentare ulteriormente queste sue paure vi sono i primi attentati terroristici, che aprono alla cosiddetta "strategia della tensione": un disegno eversivo, di stampo fascista o neofascista, basato principalmente su una serie preordinata di atti terroristici, volti a creare uno stato di tensione e di paura diffusa nella popolazione, tali da far giustificare o auspicare svolte politiche di stampo autoritario<sup>39</sup>. Il 12 dicembre 1969, infatti, una bomba scoppia all'interno della Banca Nazionale dell'agricoltura in Piazza Fontana a Milano<sup>40</sup>, seguita poco dopo da altre bombe alla Banca Nazionale del Lavoro e presso l'Altare della Patria a Roma. Immediatamente si fanno risalire le colpe all'estrema sinistra, che vede in questo periodo un processo sempre più forte di radicalizzazione politica<sup>41</sup>. All'interno del movimento studentesco, infatti, nascono tutta una serie di gruppi composti da intellettuali che criticano da sinistra il Pci, il Psi e i sindacati, e fondano riviste di dibattito politico come 'Quaderni rossi' e 'Classe operai'. Da questi gruppi nascono i primi gruppi estremisti e le prime formazioni politiche minoritarie extraparlamentari di estrema sinistra, quali Lotta Continua, Avanguardia Operaia e Il Manifesto. Alla base di queste formazioni vi è l'ideologismo più cieco e totalizzante che elimina quasi completamente la tendenza pacifica e critica degli studenti, per arrivare a certezze fideistiche e a nuove appartenenze chiesastiche. La "novità" di queste formazioni, che rappresenta anche la loro forza in un periodo piuttosto limitato, sta nella celebrazione ideologica fortemente in contrasto con il processo di secolarizzazione e laicizzazione nella

---

<sup>39</sup> Silvia Cattori, *La stratégie de la tension. Le terrorisme non revendiqué de l'OTAN*, <Voltairenet.org>, 29 dicembre 2006, p.2.

<sup>40</sup> Storicamente, l'inizio degli anni di piombo e della strategia della tensione vengono fatti risalire alla strage di Piazza Fontana; talvolta tuttavia si fa risalire all'autunno caldo o all'attacco alla polizia da parte di gruppi extraparlamentari di sinistra durante un comizio delle organizzazioni sindacali a Milano (dove perde la vita l'agente Antonio Annarumma) Cfr: Giorgio Galli, *Il partito armato- Gli "anni di piombo" in Italia, 1968-1986*, Rizzoli, Bologna, 1986.

<sup>41</sup> Aldo Moro sarebbe stato uno dei primi ad indicare come probabili responsabili della strage, così come in generale della strategia della tensione, rami deviati del SID (il servizio segreto della Difesa), in cui si erano insediati negli anni diversi esponenti legati alla destra, con possibili influenze dall'estero, mentre gli esecutori materiali erano da ricercarsi nella pista nera.

società. Una delle principali accuse alla ‘vecchia’ sinistra è quella di aver rinunciato alla prospettiva di una sollevazione violenta contro il capitalismo. Il problema di questi gruppi estremisti sta nell’aver una distorta valutazione della dinamica sociale e civile: sono convinti di dover mettere in atto la mitica rivoluzione proletaria, senza comprendere che, in un periodo in cui il passaggio dal vecchio al nuovo è stato brusco, è necessario costruire dei nuovi punti di riferimento dei nuovi valori. A causare il progressivo declino di questi gruppi di estrema sinistra non vi è soltanto il giudizio errato sulla società civile, ma anche il fatto che non riescono a formare, a causa della divisione fra “parlamentaristi” e “movimentisti” (ovvero chi accetta e chi rifiuta l’inserimento nel sistema), un blocco capace di riunire questa galassia estremista in cui prevale una logica settaria che li spinge singolarmente all’autonomia. Per tali motivi, le elezioni del 1972 si rivelano, per questi gruppi, fallimentari: alcuni di questi (il Movimento, Lotta Continua, Potere Operaio, il Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria) scompaiono. I gruppi estremisti, tuttavia, portano, con la loro scomparsa, un lascito: l’esaltazione della lotta armata e la violenza teorizzata come strumento rivoluzionario<sup>42</sup>. Analoghi caratteri movimentisti e un’uguale carica protestataria contro il sistema hanno anche i fermenti dell’estrema destra neofascista, che sono messe sul piede di guerra dall’esplosione delle agitazioni studentesche e dalla tensione sociale in aumento<sup>43</sup>. Analogamente ai movimenti di estrema sinistra, anche l’estrema destra viene ingrossata da tutti coloro i quali non si rivedono più nella politica di fiancheggiamento del Movimento Sociale Italiano alla Dc: sono soprattutto gli appartenenti alla categoria del sottoproletariato, che a causa dei processi di inurbamento al Nord e al Sud e delle conseguenti condizioni di vita, traducono la loro disperazione in rabbia e violenza. Da queste formazioni politiche minoritarie extraparlamentari fuoriescono militanti che sono sempre più tentati dal varcare la soglia della legalità, arrivando ad intraprendere la via del terrorismo. Due sono i volti del terrorismo: quello rosso, caratterizzato dall’ideologia marxista-rivoluzionaria, erede di quel patrimonio storico e politico tradito dai partiti di sinistra che hanno sempre predicato la rivoluzione senza mai compierla effettivamente; e quello nero, rappresentato dalle fasce estreme del dissenso cattolico e in difficile rapporto

---

<sup>42</sup> Già nei primi cortei di protesta, infatti, compaiono le squadre di militanti armati di bastoni e sassi, protetti dai passamontagna e pronti ad attaccare la polizia.

<sup>43</sup> La tensione nel Paese aumenta a causa degli scontri fra gli studenti rossi e gli studenti neri all’interno delle università occupate, scontri sempre più sanguinosi e violenti. Cfr: Simona Colarizi, *Storia dei Partiti nell’Italia Repubblicana*, p. 292.

con la Dc, che arrivano ad estremizzare il messaggio di Papa Giovanni XXIII in una sorta di teologia rivoluzionaria<sup>44</sup>. Nel periodo degli anni di piombo, l'organizzazione terroristica clandestina più attiva è quella delle Brigate Rosse, di estrema sinistra. Il loro scopo è quello di eliminare tutto ciò che c'è di marcio nella società, di sopprimere le istituzioni e i loro rappresentanti, in quanto sono la causa della condizione del proletariato: solo i brigatisti hanno il compito di purificare il mondo e di guidare i proletari che, inesperti, non possono compiere la rivoluzione, in quanto sono guidati da partiti che hanno abbandonato tale idea<sup>45</sup>. I brigatisti non sono “quattro imbecilli, incolti e forse prezzolati”<sup>46</sup>, ma sono quasi tutti laureati o provenienti da famiglie benestanti<sup>47</sup>, tutti contrari a “questo mondo”<sup>48</sup>, in cui vige soltanto dolore, infelicità e umiliazione<sup>49</sup>, e pronti ad entrare nel mondo della lotta armata, considerata l'unico mezzo per creare un mondo “purificato”, in cui creare dei legami sociali assolutamente veri e profondi. I brigatisti colpiscono le personalità legate al mondo della politica, delle istituzioni, della cultura, dell'economia (un esempio è l'uccisione del noto economista Tarantelli), le quali cercano di migliorare l'Italia attraverso mezzi pacifici: per i brigatisti bisogna radere al suolo completamente questa società<sup>50</sup>. Diversi, invece, sono i bersagli del terrorismo nero: bisogna colpire la società, in modo tale da incutere terrore fra la popolazione civile e raggiungere l'edificazione di uno Stato autoritario. Organizzazioni quali Ordine Nuovo, Avanguardia Nazionale, Nuclei Armati Rivoluzionari, Ordine Nero vogliono abbattere il sistema e sovvertire l'ordinamento democratico dello Stato repubblicano, per mezzo della lotta armata, e creare uno Stato autoritario, di stampo neofascista. Al terrorismo nero si fanno risalire le stragi di Piazza Fontana, la strage di

---

<sup>44</sup> Alessandro Orsini, *Anatomia delle Brigate Rosse*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2010.

<sup>45</sup> Uno dei capisaldi della mentalità brigatista è l'idea dell'imborghesimento dei proletari, conseguenza inevitabile dell'imborghesimento del Pci, dovuto al processo di democratizzazione e moralizzazione in atto. Per questo tema si veda il terzo capitolo “La democratizzazione del Partito Comunista Italiano”.

<sup>46</sup> Tali sono le parole di Luciano Canfora in <<La Stampa>>, 10 maggio 2008.

<sup>47</sup> Un esempio è dato dal brigatista Enrico Fenzi che, prima di fare il salto nella clandestinità, era uno stimato docente di letteratura italiana all'Università di Genova.

<sup>48</sup> Tali sono le parole usate dai brigatisti, come vengono riportate in Alessandro Orsini, *Anatomia delle Brigate Rosse*, p. 168.

<sup>49</sup> “Umiliato come un contadino che vive nella metropoli” si sente, infatti, il brigatista Prospero Gallinari, proveniente da una famiglia di estrazione contadina, che si sente sempre più sopraffatto dalle istituzioni che nulla fanno per migliorare la sua situazione. Cfr: Prospero Gallinari, *Un contadino nella metropoli. Ricordi di un militante delle Brigate Rosse*, Bompiani, Milano, 2006.

<sup>50</sup> Deve essere attuata la “strategia dell'annientamento”, che consta di due fasi. La prima prevede l'eliminazione degli esponenti della classe dirigente pilastro dell'ordine istituzionale, mentre la seconda fase prevede l'attacco diretto al potere politico, che sarebbe scattata poi nel 1978 con il rapimento di Aldo Moro.

piazza della Loggia, dell'Italicus e la strage della stazione di Bologna<sup>51</sup> Dunque diverse sono le ideologie e i bersagli, ma l'obiettivo e i mezzi sono gli stessi. All'indomani della crisi in casa socialista e dello scoppio della bomba a Milano, l'esigenza di uscire dalla precaria e debole situazione politica viene percepita da tutte le forze politiche: si cerca in tutti i modi di tornare alla soluzione del quadripartito, per evitare le elezioni anticipate che avrebbero potuto vedere la vittoria dei gruppi estremisti, dato il contesto storico<sup>52</sup>. Si susseguono, tuttavia, degli esecutivi sempre più deboli, che non riescono a dare delle risposte sicure ad un'Italia che vive in un clima di violenza sempre più crescente. Per tale motivo, ma anche per il confronto sempre più aspro fra le formazioni politiche a causa della legge sul divorzio, il Presidente della Repubblica Leone scioglie anticipatamente le Camere e vengono indette, nel 1972, le prime elezioni anticipate nella storia della Repubblica Italiana. Le consultazioni portano ad un riconferma della Democrazia Cristiana come primo partito; l'opposizione di sinistra subisce un arretramento a causa del declino del Partito Socialista di Unità Proletaria, che vede dimezzato il proprio risultato, mentre i comunisti, alla cui guida è da poco arrivato Berlinguer, si mantengono stabili. Sul fronte della destra, il Movimento Sociale Italiano raddoppia i propri votanti, ottenendo il suo massimo storico<sup>53</sup>. La sesta legislatura inizia con un cambiamento di rotta degli equilibri governativi, destinato ad aggravare ulteriormente l'instabilità del sistema italiano. La Dc sceglie, infatti, di tornare al centrismo (che dura soltanto un anno), che non ha tuttavia possibilità di garantire la gestione politica di un paese profondamente cambiato, ma non ancora pacificato. La situazione non cambia neanche con il ritorno al centro-sinistra nel 1973: l'Italia ha bisogno di un governo forte e autoritario, ma i partiti non ci riescono e cercano di usare l'emergenza scaturita dalla crisi economica<sup>54</sup> e dall'ordine pubblico, per rafforzare le rispettive posizioni. La Dc sfrutta la situazione per riproporsi, agli occhi dell'opinione pubblica sempre più sgomenta per gli attentati terroristici, come il pilastro dell'ordine democratico. La società, tuttavia, si è trasformata, è cambiata a causa delle mobilitazioni e degli scossoni negli ultimi

---

<sup>51</sup> Franco Ferraresi, *Minacce alla democrazia. La destra radicale e la strategia della tensione in Italia nel dopoguerra*, Feltrinelli, Milano, 1995.

<sup>52</sup> In seguito alla crisi di governo, dovuta alla crisi in casa socialista, si arriva infatti al debole monocolore della Dc di Rumor.

<sup>53</sup> La Dc ottiene il 38,66% dei voti, il Pci il 27,15%, il Psi il 9,61%, l'Msi e il Dn l'8,67%, il Psdi il 5,1%, il Pri il 2,9%, il Pli il 3,9%, il Psiup l'1,9%, mentre i gruppi di estrema sinistra arrivano solo all'1,3% dei voti.

<sup>54</sup> La crisi energetica del 1973 è dovuta principalmente alla improvvisa e inaspettata interruzione del flusso dell'approvvigionamento di petrolio proveniente dalle nazioni appartenenti all'Opec (l'organizzazione dei paesi esportatori di petrolio) verso le nazioni importatrici del petrolio. In quegli anni infatti la situazione mediorientale è incandescente: i Paesi arabi non riconoscono ancora il diritto dello Stato di Israele ad esistere.

anni: declina il rapporto di appartenenza; sull'elettorato militante comincia a prevalere quello di opinione, disomogeneo e instabile, più difficile da controllare. La perdita di fiducia nell'onestà dei politici al governo comincia a diventare un dato politico rilevante che allarga la forbice tra società civile e potere politico: il tutto viene alimentato dal coinvolgimento di tutti i partiti al governo in vicende giudiziarie e in scandali, in particolar modo lo "scandalo dei petroli", un giro di forniture petrolifere che coinvolge da anni tutti i partiti della maggioranza<sup>55</sup>. La perdita di fiducia si può vedere nei risultati delle elezioni amministrative del 1975, che vedono un enorme balzo in avanti per il Pci e un arretramento per la Dc: gli elettori hanno premiato i partiti del rinnovamento<sup>56</sup> e punito il vecchio. La paura del sorpasso comunista compie il miracolo di ricompattare intorno alla Dc laici e cattolici, popolo e borghesi: si ritorna all'appello del voto utile, fondamentale alla Dc per restare il partito egemone del sistema. La crisi di governo, aperta a sorpresa dal Psi, fa precipitare la situazione in un momento delicatissimo del dialogo a distanza con il Pci; ma offre l'opportunità di una verifica delle forze che alla fine va a vantaggio della Dc. Come nel 1972, anche nel 1976 si arriva alle elezioni anticipate, in cui per la prima volta il voto viene esteso anche ai diciottenni.

#### 1.4 I governi del 1976-1978

L'esito delle elezioni non dà adito a malintesi: la Dc e il Pci sono gli unici due vincitori; le altre forze politiche presentano una percentuale di voti simile o addirittura inferiore rispetto alle elezioni del 1972<sup>57</sup>. I risultati del voto sanciscono la vittoria del compromesso storico come unica soluzione possibile di un futuro governo. I numeri, infatti, rendono impossibile il ritorno al centrismo, dal momento che la Dc, il Psdi, il Pri e il Pli insieme arrivano solo al 46,5%; il proseguimento del centro-sinistra non è possibile a causa della indisponibilità dei socialisti. Il Pci non è in grado di creare uno schieramento con il Psi, il Pr e Dp, in quanto raggiungono il 46,6% dei voti; la creazione di uno schieramento in cui siano presenti il Pci e

---

<sup>55</sup> La scissione fra società e politica si può vedere anche nel voto di appartenenza espresso dagli italiani in vista del referendum sul divorzio nel 1974. Su questo tema, si veda il primo paragrafo "1968-1969: Anni di agitazione".

<sup>56</sup> Il Pci viene visto, infatti, come il partito dalle "mani pulite", garante della "buona amministrazione", che non è stato assolutamente coinvolto nell'ondata degli scandali. Per questo tema, si veda il terzo capitolo: "La democratizzazione del Partito Comunista Italiano".

<sup>57</sup> La Dc mantiene inalterata la sua percentuale di voti, il 38,7%; il Pci raggiunge il 34,4%, il Pli, l'Msi e il Psdi vedono una caduta drastica dei loro voti (rispettivamente raggiungono l'1,3%, il 6,1% e il 3,4%); il Psi e il Dp si mantengono stabili.

tutte le forze laiche-socialiste-radicali (per un totale del 53,1% dei voti) è impossibile, in quanto nel Psdi e Pri vige la pregiudiziale anticomunista e non è possibile collegare le forze di estrema sinistra con quelle di destra. Questa situazione porta la Dc e il Pci ad aprire direttamente un dialogo per evitare ulteriori aggravamenti nel sistema, già fortemente paralizzato. I comunisti, pur di entrare nella stanza dei bottoni, rinunciano a far parte della coalizione di governo per assicurare la governabilità. Viene creato, nel 1976, un monocolore democristiano, con a capo Giulio Andreotti, che gode dell'astensione di tutti i partiti dell'arco costituzionale (dal Pli al Pci, con il voto contrario delle estreme di destra e sinistra Msi, Dp e Pr): il cosiddetto "governo delle astensioni". La settima legislatura si apre nel segno dell'austerità: nel 1976 vi è la svalutazione della lira, che comporta una maggiore competitività dei prodotti nazionali nel mercato internazionale; nonostante ciò, continua l'allargamento dell'economia sommersa<sup>58</sup>, cresce la spesa pubblica con il deficit dello Stato e peggiora la bilancia dei pagamenti con la ripresa dell'inflazione<sup>59</sup>. Per evitare il peggioramento della situazione economica, vi è bisogno di una politica deflazionista, di una politica austera: per attuarla vi dovrebbe essere un governo autorevole e credibile, caratteristiche che il monocolore inaugurato nel 1976 non presenta. Ad alimentare ulteriormente l'instabilità del governo vi è l'insoddisfazione della società civile all'ingresso del Pci nell'arco costituzionale: la richiesta di un ricambio e di un rinnovamento del ceto politico non viene assolta; la Dc resta sempre alla guida dell'esecutivo e coopta il Pci attraverso un compromesso di vertici che punta apertamente a disinnescare i conflitti nella società per garantire la continuità del vecchio potere. I numerosi militanti nel Pci che hanno contribuito al suo successo elettorale del 1976, sono contrari a questa politica intrapresa dal partito con il governo delle astensioni. I provvedimenti di austerità<sup>60</sup>, varati con l'astensione del Pci, non fanno che aumentare il malumore sempre più vistoso nelle frange dell'estrema sinistra comunista; la tensione cresce ulteriormente quando con il rallentamento della produzione, dovuto alla crisi economica che sconvolge l'Europa, vi è l'aumento della disoccupazione fra i giovani. È in questo nuovo proletariato giovanile e intellettuale che mettono radice gli autonomi, caratterizzati da un'imprecisa ideologia, ma da una forte

---

<sup>58</sup> L'economia sommersa comprende quei settori della produzione che sfuggono al fisco e agiscono al di là di ogni regolamentazione sindacale.

<sup>59</sup> Giuseppe di Gaspare, *Diritto dell'economia e dinamiche istituzionali*, Cedam, Roma, 2003.

<sup>60</sup> I provvedimenti di austerità comprendono l'aumento delle tariffe, il blocco della scala mobile, l'abolizione delle ferie infrasettimanali, l'aumento dell'Iva.

rabbia e disperazione esistenziale. Dopo un decennio, le università italiane sono di nuovo in subbuglio; tuttavia è un movimento lontano dalla contestazione del Sessantotto, in quanto sono cambiati i soggetti e il contesto<sup>61</sup>. Nel 1977, infatti, i giovani hanno di fronte l'austerità, i sacrifici e la disoccupazione. Chiedono lavori e tariffe politiche, ma non accettano selezioni, esami, tempi e modalità di occupazione e promozione imposte dagli altri; vogliono divertirsi, autogestirsi e dare libero sfogo alla spontaneità<sup>62</sup>. A Bologna, nell'autunno del 1977, al grande raduno dell'autonomia organizzata, si contano più di 60 mila giovani ultrà. Il fatto più eclatante avviene all'Università di Roma "La Sapienza", occupata dai giovani movimentisti, che impediscono al leader sindacale Lama di portare avanti un comizio. È un fatto inaudito che lascia attonita tutta la sinistra: non è mai capitato nel passato un momento di così forte tensione tra i gruppi giovanili e il Pci<sup>63</sup>. I terroristi vedono gli autonomi disperati, confusi ed emarginati e come potenziali alleati nella lotta contro lo Stato. Ma non sono i soli. I leader superstiti della vecchia stagione movimentista, ovvero quelli di Democrazia Proletaria e di tutti i gruppi di estrema sinistra nati in seguito alla mobilitazione studentesca, perduta la battaglia nelle elezioni politiche del 1976<sup>64</sup>, si propongono di organizzare gli autonomi, facendo da ponte fra le Brigate Rosse e le frange estreme della sinistra comunista. Senza avere il coraggio di congiungersi direttamente alle formazioni armate e non volendo avere nulla a che fare con la vecchia stagione movimentista<sup>65</sup>, i capi dell'autonomia organizzata contribuiscono a far salire la tensione con un verbalismo esaltato che teorizza la "strategia della P38", ovvero l'uso delle armi per conquistare il potere<sup>66</sup>. È in questo clima violento che Enrico Berlinguer accelera la crisi del

---

<sup>61</sup> Rispetto al movimento del '68, la categoria sociale degli studenti è diversa nel 1977. I figli di operai, agricoltori, dipendenti statali possono accedere all'insegnamento superiore, cosa quasi impensabile e impossibile dieci anni prima. Le università non sono più frequentate quasi esclusivamente da studenti provenienti dai ceti più benestanti ma anche in larga parte da giovani provenienti dal proletariato.

<sup>62</sup> Claudio Del Bello, *Una sparatoria tranquilla. Per una storia orale del '77*, edizione Odradek, Roma, 1997.

<sup>63</sup> La contestazione di Lama rappresenta la rottura definitiva del Pci con l'ala creativa e pacifica del movimento e con il gruppo di "Autonomia Operaia", un movimento della sinistra extraparlamentare attivo fra il 1973 e il 1979. Cfr: Carlo Rivolta, *Quel giorno a Roma: va in scena la tragedia della sinistra italiana*, La Repubblica, 16 febbraio 2007.

<sup>64</sup> Nonostante Democrazia Proletaria (riporto qui un esempio) mantenga una percentuale di voti simile a quella del 1972 (in cui raggiunge l'1,3%), l'estrema sinistra esce sconfitta dalle elezioni del 1976, dato lo scarso seguito fra la popolazione civile.

<sup>65</sup> Dopo circa un decennio di contestazioni nella scuola e nella società, il rigore rivoluzionario dei vecchi gruppi appare, infatti, inadeguato e superato. La contestazione viene rivolta anche alla pratica politica delle stesse organizzazioni da cui gli aderenti al movimento provengono, in quanto questi ultimi vengono accusati di non essere riusciti a modificare il quadro italiano.

<sup>66</sup> Il movimento degli autonomi non è caratterizzato soltanto dall'uso della violenza: vi è anche l'ala pacifica che lotta per la difesa dei diritti umani, dei diritti civili, per il pacifismo e la non violenza. Le istanze portate avanti sono molteplici: dalla lotta contro l'autoritarismo e la repressione, a quelle del movimento di liberazione omosessuale e l'antiproibizionismo.

monocolore delle astensioni per poter garantire una diretta partecipazione del Pci al governo. L'unica concessione che la Dc è disposta a fare al Pci è l'appoggio esterno: nel 1978 vi è il varo del secondo governo monocolore di Andreotti con l'appoggio esterno dei comunisti. Il Pci può entrare a pieno titolo nelle forze che sostengono la maggioranza di governo, ma deve accettare le condizioni imposte dai democristiani. Proprio per questo motivo, Berlinguer è inizialmente incerto se concedere oppure meno la fiducia al governo, prevista per il 16 marzo 1978. La fiducia al governo viene concessa dal Pci: decisiva è la notizia che piomba sulla Camera del rapimento di Aldo Moro e dell'uccisione della sua scorta, ad opera delle Brigate Rosse, in via Fani a Roma, avvenuta in quello stesso giorno. I cinquantacinque giorni che seguono sono caratterizzati da un lungo travaglio in casa democristiana, in quanto si discute se trattare con i brigatisti oppure no. Alla fine, viene deciso di non trattare con i terroristi<sup>67</sup>: la morte di Moro permetterebbe alla Dc di riportare il Pci all'opposizione, e inoltre darebbe un martire alla Dc, che acquisterebbe un'immagine eroica davanti al paese traumatizzato dall'orrore<sup>68</sup>. Con il ritrovamento del corpo di Moro avvenuto il 9 maggio 1978<sup>69</sup>, e con la morte dunque dell'ideatore dell'apertura ai comunisti, la Dc inizia l'opera di allontanamento del Pci, in quanto i democristiani hanno già ottenuto l'appoggio comunista su molti provvedimenti impopolari che il governo ha dovuto necessariamente varare per far fronte all'emergenza economica e di ordine pubblico<sup>70</sup>. La situazione italiana sembra migliorare: vi è una ripresa dell'economia italiana, mentre sul fronte del terrorismo è scattata una forte controffensiva che ha il suo punto di forza sulla nuova legge sui pentiti<sup>71</sup>. Il PCI esce dalla maggioranza nel dicembre del 1978, dopo aver votato contro la legge che accettava il meccanismo del "sistema monetario europeo"; il governo di solidarietà nazionale entra in crisi nel gennaio 1979 e a giugno si va, per la terza

---

<sup>67</sup> Numerose sono le ombre che avvolgono il rapimento e la morte di Moro, in particolar modo l'inefficienza sospetta della polizia, dei servizi segreti e di tutte le forze che si sono mobilitate per la sua ricerca in seguito al rapimento. Moro è invisibile alla corrente dorotea democristiana, all'alleato americano e ad una larga fascia di elettorato democristiano: la sua morte comporterebbe la fine del compromesso storico.

<sup>68</sup> Per i temi del "partito delle trattative" e del "partito della fermezza", si vedano i capitoli seguenti: "La Democrazia Cristiana e Aldo Moro" e "La democratizzazione del Partito Comunista Italiano".

<sup>69</sup> Miriam Mafai, *Andate in via Caetani, c'è una Renault rossa*, <<La Repubblica>>, 10 maggio 1978.

<sup>70</sup> Un esempio è il varo della Legge Reale, che introduce un duro inasprimento della legislazione penale, allo scopo di contrastare e combattere i fenomeni di terrorismo italiano.

<sup>71</sup> La legge è del 6 febbraio 1980, la n. 15 (la cosiddetta legge Cossiga) che concede sconti di pena a terroristi catturati e che dà un importante impulso alla lotta contro il fenomeno.

volta consecutiva, a elezioni anticipate<sup>72</sup>. Termina così la stagione del “compromesso storico” e viene inaugurata una nuova stagione del centro-sinistra, con un Partito Socialista rinnovato da Bettino Craxi, che porterà negli anni '90 alla caduta della “Prima Repubblica”.

---

<sup>72</sup> Con queste elezioni, per il Pci viene sbarrata definitivamente la strada del governo: il risultato elettorale del 3 e 4 giugno 1979 apre, infatti, la strada al pentapartito e alla politica di destra, sul modello reaganiano – tacchertiano del CAF (Craxi- Andreotti – Forlani).

## CAPITOLO SECONDO

# LA DEMOCRAZIA CRISTIANA E ALDO MORO

### 2.1 Le correnti della Democrazia Cristiana

La storia della Democrazia Cristiana<sup>73</sup> è anche la storia delle sue correnti. “Iniziativa Democratica”, la corrente maggioritaria al Congresso di Napoli del 1954, guidata da Amintore Fanfani<sup>74</sup>, può essere considerata la prima effettiva corrente del partito<sup>75</sup>. In Iniziativa Democratica si concentra il blocco centrale del partito, insieme alla parte più politicamente concreta del disciolto gruppo dei dossettiani, e si trova quindi una porzione consistente della futura classe dirigente democristiana: oltre ad Amintore Fanfani, ci sono Aldo Moro, Mariano Rumor, Benigno Zaccagnini, Luigi Gui, Emilio Colombo. Si

---

<sup>73</sup> A Milano, la Democrazia Cristiana viene fondata in clandestinità nell'ottobre 1942 nell'abitazione dell'industriale Enrico Falck, a cui concorrono Alcide De Gasperi, Piero Malvestiti, Achille Grandi, Stefano Jacini, Giovanni Gronchi. Intorno ad essi si aggregano nel corso dei mesi successivi alcuni professori dell'Università Cattolica guidata da padre Agostino Gemelli, tra cui Giuseppe Dossetti, Amintore Fanfani, Giuseppe Lazzati e Giorgio La Pira. Nel “Programma della Democrazia Cristiana” divulgato su “Il Popolo Clandestino”, viene delineata la piattaforma politica del partito: viene propugnata la democrazia parlamentare e l'autonomia politica e amministrativa degli enti locali, mentre si difendono i valori e il ruolo della famiglia e si rivendica la libertà dell'insegnamento privato; sul piano sociale ci si impegna a limitare l'accentramento della ricchezza capitalistica e a sostenere la partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese. Cfr Giorgio Galli, *Storia della DC. 1943-1993: mezzo secolo di Democrazia cristiana*, Kaos edizioni, Milano, 2007. Agostino Giovagnoli, *Il partito italiano. La Democrazia Cristiana dal 1942 al 1994*, Laterza editori, Bari-Roma, 1996.

<sup>74</sup> Amintore Fanfani è il successore di Alcide De Gasperi alla segreteria politica della DC dopo la morte dello statista trentino.

<sup>75</sup> Durante il periodo degasperiano, infatti, non si può parlare di vere e proprie correnti organizzate. I degasperiani sono stati, dalla nascita della DC fino alla morte di Alcide De Gasperi, il riferimento centrale, largamente maggioritario, del partito. I degasperiani possono essere considerati una "corrente" dal momento in cui si è manifestata in maniera evidente la corrente politica dei dossettiani, dal nome del suo principale esponente, Giuseppe Dossetti. I dossettiani più importanti sono stati Amintore Fanfani, Giuseppe Lazzati, Giorgio La Pira, culturalmente cresciuti intorno all'Università Cattolica di Milano di padre Agostino Gemelli, e per questo chiamati anche i "professorini". Hanno espresso posizioni politiche di sinistra, fortemente improntate ad una concezione cristiana integrale della società, più attente alle esigenze di crescita sociale delle classi più povere del Paese. Cfr: Vera Capperucci, *Il Partito dei cattolici. Dall'Italia degasperiana alle correnti democristiane*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2010.

distinguono in questi anni da Iniziativa Democratica altre correnti minori: la corrente denominata “Primavera”, legata a Giulio Andreotti, con posizioni più di destra rispetto al blocco maggioritario di Iniziativa Democratica; la corrente di “Centrismo Popolare” guidata da Mario Scelba, che si pone in continuità con l'esperienza degasperiana; la nuova corrente della sinistra di “Base”, fondata da Giovanni Marcora nel 1953. L'apertura a sinistra verso il PSI, e la concentrazione delle principali cariche istituzionali e di partito nella figura di Amintore Fanfani, genera nel 1959 la spaccatura della corrente maggioritaria di Iniziativa Democratica: nasce, così, la corrente dei “Dorotei” (il cui nome deriva dal convento di Santa Dorotea nel quale alcuni leader di Iniziativa Democratica si riuniscono per dare la sfiducia a Fanfani), molto più cauta nell'approccio verso il centro-sinistra, e più attenta alle ragioni delle gerarchie ecclesiastiche ed alle associazioni industriali<sup>76</sup>. Alla corrente dorotea aderiscono, tra gli altri, Aldo Moro, Mariano Rumor, Antonio Segni, Paolo Emilio Taviani. L'altra parte della corrente di Iniziativa Democratica, e cioè i seguaci di Amintore Fanfani, si organizzano nella corrente di “Nuove Cronache”, a cui aderiscono tra gli altri Arnaldo Forlani, Ettore Bernabei, Franco Maria Malfatti, Giovanni Gioia. È in questi anni che la corrente dei sindacalisti diviene “Rinnovamento Democratico” e poi, successivamente, “Forze Nuove”: vi aderiscono, oltre a Giulio Pastore, Carlo Donat Cattin e Bruno Storti<sup>77</sup>. Alla fine degli anni Sessanta vi è una progressiva frantumazione della corrente dorotea. Nel 1967 nasce, infatti, la corrente dei “Pontieri”, una costola della corrente dorotea guidata da Paolo Emilio Taviani, che si pone l'obiettivo di creare un ponte<sup>78</sup> tra la maggioranza del partito e le sue correnti di sinistra. Nel 1968 nasce la corrente dei “Morotei”, cioè i seguaci di Aldo Moro, che si distacca dai dorotei assumendo una posizione autonoma nel partito<sup>79</sup>, con una linea politica sempre più orientata verso la sinistra; a questa corrente appartengono Benigno Zaccagnini e Luigi Gui. Infine, nel 1969, la rimanente corrente dorotea si divide in due componenti diverse: “Iniziativa Popolare”, costituita da Mariano Rumor e Flaminio Piccoli; “Impegno Democratico”, costituito da Emilio Colombo a cui aderisce anche la corrente “Primavera” di Giulio Andreotti<sup>80</sup>. A parte le posizioni politiche assunte

---

<sup>76</sup> Manlio Di Lalla, *Storia della Democrazia Cristiana*, Marietti, Torino, 1981.

<sup>77</sup> Tutte queste informazioni si possono ritrovare nella pagina web: “La Democrazia Cristiana in Italia”, creata nel 2013 (in occasione dei cinquanta anni della creazione del primo governo di centro-sinistra organico del 1963) ad opera dell'Istituto di Studi Politici “Renato Branzi” a Firenze. <http://www.storiadc.it/>.

<sup>78</sup> È proprio l'obiettivo di creare tale ponte a dare il nome alla corrente, quella appunto dei “Pontieri”.

<sup>79</sup> Per la posizione autonoma assunta da Moro nel 1968-1969, si veda il secondo paragrafo di questo capitolo: “Dal doroteismo al moroteismo?”. Si veda inoltre: Giovanni Galloni, *30 anni con Moro*, Editori Riuniti, Roma, 2008.

<sup>80</sup> Paolo Nessi, *Sandro Fontana racconta i dorotei e la lotta al “leviatano” Fanfani*, “ilsussidiario.net”, 4 maggio 2009.

successivamente da Aldo Moro, le varie suddivisioni della corrente dorotea esprimono comunque una continuità nella gestione ordinaria del partito; tanto che buona parte degli stessi Pontieri rifluiscono nel Congresso del 1973 nei Dorotei, e nel corso degli anni Settanta le due diverse componenti di Iniziativa Popolare e di Iniziativa Democratica riconfluiscono insieme. In sintesi, si può dire che tre sono le grandi correnti: quella di destra, la parte più conservatrice; il centro democristiano, ovvero i “dorotei” e la sinistra democristiana, aperta al dialogo con la sinistra italiana. Le correnti democristiane sono sempre state caratterizzate da scontri, che creano all’interno del partito un clima incandescente: un esempio è dato dal contrasto fra la sinistra e la destra democristiana per l’elezione, nel 1964, del Presidente della Repubblica<sup>81</sup>. La paralisi del partito di maggioranza<sup>82</sup> si fa più evidente con il varo della quinta legislatura, con il peggioramento della situazione all’interno della società civile e con l’esplosione dei moti del Sessantotto.

## 2.2 1968-1969: Dal “doroteismo” al “moroteismo”?

Le conseguenze della contestazione giovanile, che percorrono in quel periodo la società italiana e internazionale, si ripercuotono all’interno della Dc, alimentano i conflitti all’interno del partito, sempre più preoccupato della grande trasformazione nel Paese, causata dalla contestazione della fine degli anni Sessanta, soprattutto giovanile, dei tradizionali scontri di classe e delle nuove tensioni prodotte da un troppo rapido cambiamento delle strutture e dei valori societari collegata con lo sviluppo dell’economia del benessere<sup>83</sup>. Diminuisce, inoltre, il ruolo svolto dalle organizzazioni fiancheggiatrici, l’Azione Cattolica e l’Acli per esempio, che, da sempre considerate grandi serbatoi elettorali

---

<sup>81</sup> Il 6 dicembre 1964, infatti, il Presidente Antonio Segni, colpito da trombosi cerebrale il 7 agosto 1964, si dimette. Immediato è lo scontro nella Dc, in quanto la sinistra appoggia Fanfani, osteggiato tuttavia dalla destra, che porta avanti il nome di Leone. Fanfani è invisato alla maggioranza della Dc, in quanto la sua elezione viene appoggiata anche dai comunisti, che hanno iniziato un’opera di democratizzazione (per questo tema, si veda il terzo capitolo “La democratizzazione del Partito Comunista Italiano). I cattolici di sinistra, infatti, e in particolare l’ala sindacalista sono i primi a rendersi conto che l’aumento della pressione dal basso, a causa dei processi di mutamento negli anni Sessanta, rischia di sfuggire al controllo sia dei democristiani che dei socialisti. Sembra abbastanza logico che si inizi a discutere della possibilità di un dialogo con i comunisti, che dal 1948 sono in continua ascesa. Il 28 dicembre 1964 diventa tuttavia Presidente della Repubblica Italiana il socialdemocratico Giuseppe Saragat, con l’aiuto dei voti decisivi dei socialisti e dei comunisti. Cfr: Sabino Labia, *Corsa al colle: l’elezione di Giuseppe Saragat (1964)*, “Panorama”, 15 aprile 2013.

<sup>82</sup> Le elezioni del 1968 portano alla Dc un aumento dei voti rispetto alla perdita del 3,9% registrata alle elezioni del 1963. Questa ripresa risolve il morale dei cattolici, ma provoca una sorta di congelamento nel partito, in quanto al permanente contrasto fra le correnti non corrisponde un dinamismo politico.

<sup>83</sup> Diego Giachetti, *Anni Sessanta comincia la danza. Giovani, capelloni, studenti ed estremisti negli anni della contestazione*, BFS Edizioni, Pisa, 2002.

per la Dc, vedono dimezzati i propri iscritti, a causa del coinvolgimento dei giovani cattolici nella mobilitazione studentesca<sup>84</sup>. La sinistra democristiana, ancor prima delle elezioni amministrative del 1970<sup>85</sup>, si preoccupa profondamente dell'ondata contestativa che lede fortemente il sistema politico sempre più in affanno<sup>86</sup>: per gestire la situazione è necessario un governo forte e autoritario, caratteristiche che il centro-sinistra non presenta più. L'apertura di un confronto con i comunisti, che appare in progressiva ascesa, diventa sempre più impellente<sup>87</sup>. Se il partito cattolico vuole mantenere il suo ruolo egemonico senza cedere a tentazioni autoritarie, risulta necessario l'accordo con quelle forze politiche in grado di sottoporre al proprio controllo la dinamica contestatrice della popolazione civile: prima i socialisti, ora i comunisti. Tuttavia, la svolta violenta che subisce la contestazione giovanile, in particolar modo con gli avvenimenti di Valle Giulia a Roma, mette in allerta la Dc che condanna unanimemente la degenerazione del movimento, accusando i comunisti di aver trasformato le università in un "campo di battaglia". Tale polemica viene condivisa da Aldo Moro, che considera gli episodi di violenza come il frutto della strumentalizzazione e dell'infiltrazione di minoranze estremiste ed eversive. Nella campagna elettorale in vista delle elezioni della primavera del 1968<sup>88</sup>, la Dc intende riaffermare il suo ruolo come garante supremo della democrazia e della libertà contro gli opposti estremisti e contro ogni totalitarismo, ma soprattutto intende rimarcare ulteriormente la contrapposizione irriducibile al Pci, considerato la minaccia più grande per un regime basato sulla libertà<sup>89</sup>. I medesimi temi sono al centro della campagna elettorale di Moro, vissuta con particolare intensità: il nucleo fondamentale è rappresentato dalla tenace difesa e dalla conferma della necessità del centro-sinistra<sup>90</sup>, dall'assoluta mancanza di alternative a questa maggioranza, dalla riaffermazione del ruolo e del primato della Dc<sup>91</sup> e da una linea di netta chiusura e

---

<sup>84</sup> Vittorio Bachelet, *Il nuovo cammino dell'Azione Cattolica*, Editrice Ave, Roma 1973

<sup>85</sup> Nelle elezioni amministrative del 1970, la Dc subisce un calo del 1,3% dei voti: l'arretramento è ancora lieve per diventare allarmante, ma il problema viene compreso per primo dalla sinistra della Dc.

<sup>86</sup> Aurelio Lepre, *Storia della Prima Repubblica*, il Mulino, Bologna, 1999.

<sup>87</sup> Questa prospettiva, teorizzata e sviluppata soprattutto da Aldo Moro, si inquadra nello scenario di una democrazia debole, in cui le istituzioni democratiche possono sopravvivere soltanto con il rigido controllo della conflittualità sociale.

<sup>88</sup> Luigi Figura, *I Governi d'Italia da Cavour a Prodi*, Virgilio, Milano, 1998.

<sup>89</sup> Il programma della Dc viene pubblicato nel quotidiano "Il Popolo" il 19 aprile 1968.

<sup>90</sup> Egli la definisce come "una nuova formula per nuovi tempi". Cfr: Giovanni Mario Ceci, *Moro e il Pci: la strategia dell'attenzione e il dibattito politico italiano (1967-1969)*, p. 61.

<sup>91</sup> Con questo punto, Moro vuole sottolineare anche che è fondamentale portare avanti il valore dell'unità dei cattolici in politica (tema per lui fondamentale), senza far trapelare le divisioni interne, che non gioverebbero assolutamente al ruolo egemonico voluto e portato avanti dalla Dc.

contrapposizione agli opposti estremismi e al Pci in particolare<sup>92</sup>. L'esito delle elezioni, in cui il neonato Partito Socialista Unificato subisce una clamorosa sconfitta, impensierisce profondamente Moro: è turbato in primo luogo dall'avanzata delle sinistre, nate dalla mobilitazione studentesca; lo preoccupa, inoltre, la nuova linea dorotea<sup>93</sup> assunta dalla Dc. A Piazza del Gesù, infatti, il risultato elettorale viene interpretato dai dorotei come un successo per il partito (e per la corrente in particolare) e una sconfitta del governo Moro-Nenni. Nelle sue memorie, il leader Luigi Gui appartenente alla corrente morotea, afferma che: «già nelle ore successive all'apertura delle urne, si scatenò entro la Dc l'offensiva guidata da Mariano Rumor e da Antonio Bisaglia, che estromise bruscamente Moro dall'indicazione a conferma di presidente del Consiglio». Lo statista barese teme, infine, la grave crisi che si sta consumando in casa socialista: le perduranti divisioni fra il Psi e il Psdi e la sconfitta elettorale del 1968 determinano, infatti, la crisi del progetto di riunificazione. Ciò che principalmente lo preoccupa è l'effetto combinato di tutti e tre questi aspetti: ovvero l'indebolimento, se non la crisi, della formula di centro-sinistra. Ormai fuori dal governo, ed emarginato dal proprio partito, Moro sceglie la via del silenzio, decidendo di non intervenire mai nel dibattito politico e non partecipando alla discussione all'interno della Dc<sup>94</sup> per la creazione del nuovo governo. In occasione del Consiglio Nazionale del partito, tenutosi in data 21 novembre 1968 a Roma, Moro rompe il suo silenzio con un vero e proprio "discorso-bomba"<sup>95</sup>, un intervento durante il quale non solo assume una posizione fortemente critica nei confronti del suo partito, dove avverte un forte riflusso a destra dinanzi alle nuove tensioni sociali, ma soprattutto supera la sua tradizionale posizione, avviando un nuovo corso nei rapporti con i comunisti: la cosiddetta "strategia dell'attenzione". Nel discorso, Moro cambia radicalmente atteggiamento nei confronti del partito cattolico, provocando un vero e proprio terremoto nella leadership: decide di assumere, infatti, una posizione "autonoma" non nella maggioranza della Dc, ma dalla

---

<sup>92</sup> In prossimità delle elezioni, Moro si concentra sempre più attentamente su questo tema. Il 25 aprile 1968, in un discorso tenuto a Modena in occasione del XXIII anniversario della Liberazione, Moro sottolinea con maggiore forza i limiti dei comunisti italiani e i pericoli derivanti per la democrazia italiana della sua politica, ribadendo ulteriormente il bisogno di una vittoriosa resistenza della Dc. Cfr: Aldo Moro, *La Democrazia Incompiuta*, a cura di Andrea Ambrogetti, I progetti del Corriere della Sera, Milano, 2011.

<sup>93</sup> Luigi Gui, *Cinquant'anni da ripensare 1943-1993. Autobiografia e documenti*, Morcelliana, Brescia, 2005.

<sup>94</sup> Secondo le parole del leader democristiano Corrado Guerzoni, "Moro, fuori dal governo, rimase sostanzialmente solo, abbandonato da socialisti e democristiani". Cfr: Corrado Guerzoni, *Aldo Moro*, Sellerio Editore, Palermo, 2008.

<sup>95</sup> L'intero discorso è stato trascritto nel quotidiano "Il Popolo" in data 22 novembre 1968, e in Aldo Moro, *Scritti e Discorsi*, Cinque Lune, Roma, 1986.

maggioranza<sup>96</sup>. Questa decisione non è il frutto di ragioni personali, polemiche del passato o di ripicca per essere stato estromesso dal governo; è il frutto di ragioni squisitamente politiche: prima di tutto intende spostare gli equilibri interni, dal momento che la maggioranza nel partito è rappresentata dai dorotei, fanfaniani e andreottiani. La riqualificazione della linea politica complessiva nel Paese viene individuata da Moro nel bisogno dell'allargamento della base del consenso politico in seno alla Dc, ampliamento che si può ottenere soltanto aprendo alle sinistre interne, in modo tale da spostare a sinistra il baricentro del partito per la ricostruzione del governo di centro-sinistra<sup>97</sup>, formula che dal giugno al novembre 1968 è stata sostituita con un monocolore Dc di Giovanni Leone<sup>98</sup>. La posizione di piena autonomia viene assunta anche e soprattutto per far fronte ai “tempi nuovi”: egli comprende bene che la maggiore mobilità della società civile determina una sfida nuova, segnata dal profondo cambiamento dei valori, del modo di essere sociale e politico della comunità. Il processo di rinnovamento, di cui la contestazione giovanile è stata soltanto il segno più marcato, sfida e mette in crisi le forme tradizionali della vita politica e, soprattutto, la funzione rappresentativa dei partiti. Moro è sempre meno fiducioso nella capacità rappresentativa dei partiti ed è fortemente consapevole della crisi del modello del partito organizzato di massa; tocca con mano la mancata autocritica della Dc, la quale non intende modificare il proprio atteggiamento nei confronti del cambiamento in atto, e questo lo spinge ulteriormente ad assumere la posizione autonoma dalla maggioranza del proprio partito<sup>99</sup>. La consapevolezza dei “tempi nuovi” rappresenta una delle cause principali della nuova politica di attenzione verso il Pci. L'aumento dei voti del Pci alle elezioni dimostra la necessità di dar vita senza preoccupazioni ad un confronto impegnativo e polemico con le opposizioni, ed in primis proprio con i comunisti; nelle iniziali stesure del suo intervento, Moro usa il termine “sfida”; soltanto nella versione definitiva viene usata l'espressione “impegnativo confronto”. La “strategia dell'attenzione” ha l'obiettivo di coinvolgere il PCI e le forze sociali «in assunzioni di responsabilità, impedendo che siano puro strumento di raccolta della protesta indiscriminata, e ciò in specie sui punti essenziali

---

<sup>96</sup> Da questa sua decisione nasce la corrente dei “Morotei”, orientata a sinistra.

<sup>97</sup> Giovanni Mario Ceci, *Moro e il Pci: la strategia dell'attenzione e il dibattito politico italiano (1967-1969)*, p. 74.

<sup>98</sup> Tale governo monocolore, un governo transitorio creato nell'attesa della ridefinizione dei rapporti con il Psu, non include le correnti della sinistra cattolica. Cfr: Antonio Gambino, *Storia del dopoguerra. Dalla liberazione al potere Dc*, Laterza, Bari, 1975.

<sup>99</sup> Questa sua crescente sfiducia viene ricordata dalla figlia in: Agnese Moro, *Un uomo così. Ricordando mio padre*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 2008.

della salvaguardia del sistema democratico, delle scelte prioritarie del programma e in ordine alle grandi riforme che traducono in atto la Costituzione repubblicana»<sup>100</sup>. Così, il confronto con il Pci diventa necessario per Moro, nella speranza di colmare l'insufficienza di centro-sinistra e di contribuire al processo di democratizzazione dello Stato e di piena immissione in esso delle masse in fermento. Le conseguenze di questo discorso sono, riprendendo le espressioni più usate dalla stampa dell'epoca<sup>101</sup>, "cataclisma politico", "scompiglio" e "caos" all'interno del partito cattolico, tali da portare Rumor e l'intera Direzione del partito a presentare le dimissioni. La discussione nel CN diventa parecchio accesa: l'intesa si riesce a raggiungere soltanto il 24 novembre, con la respinta delle dimissioni del segretario e della Direzione<sup>102</sup>. Pochi giorni dopo, il Presidente della Repubblica Saragat offre a Rumor l'incarico di ricostruire una coalizione di governo formata da democristiani, socialisti e repubblicani. Moro non accetta la carica di Ministro dell'Interno, né quello della Pubblica Istruzione, ma lascia che gli esponenti della corrente morotea ve ne facciano parte, il che dimostra ulteriormente come la sua dura critica alla maggioranza della Dc non implica assolutamente il suo sostegno al governo di centro-sinistra.

La mancata partecipazione di Moro ai governi non corrisponde ad uno stallo riflessivo: nei primi mesi del 1969, il pensiero moroteo è tutto incentrato sulla politica del confronto con il Pci, dati i tempi nuovi e l'impossibilità dei governi di centro-sinistra di governare la trasformazione<sup>103</sup>. Moro non vuole portare avanti una comune gestione del potere, data la radicale divergenza fra i due partiti, ma intende rimarcare la necessità del confronto, affinché il sistema politico possa incanalare tutte le richieste provenienti dalla società. Per lo statista barese, «dobbiamo (i cattolici) inventare un nuovo rapporto con la società, dobbiamo inventare un nuovo collegamento umano, dobbiamo trovare delle soluzioni tecniche ai grandi problemi di giustizia per il Mezzogiorno, di giustizia per le categorie sociali che sono ai margini ancora...bisogna stabilire un equilibrio nuovo tra sociale e politico, un nuovo

---

<sup>100</sup> Discorso tenuto da Moro all'XI Congresso Nazionale della Dc in: Aldo Moro, *Scritti e Discorsi, Volume quinto (1969-1973)*, Cinque Lune Editore, Roma, 1986.

<sup>101</sup> Per citare due esempi: Enrico Mattei, *Storie di cannibali*, "La Nazione", 24 novembre 1968, e Renzo Trionfera, *I cannibali democristiani*, in "L'Europeo", 5 dicembre 1968.

<sup>102</sup> A favore della respinta delle dimissioni votano tutti i consiglieri nazionali, con l'eccezione dell'astensione di Forze Nuove e il voto contrario della Base. Cfr: *Rumor confermato alla segreteria del Consiglio Nazionale della Dc*, in "Il Popolo", 25 novembre 1968.

<sup>103</sup> Giovanni Mario Ceci, *Moro e il Pci: la strategia dell'attenzione e il dibattito politico italiano (1967-1969)*, p 91.

equilibrio politico, un nuovo assetto della società italiana<sup>104</sup>». Il partito cattolico, di fronte alle nuove sfide sociali, deve «elaborare, alla luce della sua tradizione ed esperienza, ma senza essere condizionata dal passato, la sua sintesi di giustizia, di confrontarla e farla prevalere in un dibattito politico sempre più vivo ed incalzante e largamente condizionato dalle molteplici ed incoercibili forme nelle quali, nella società civile, accanto alla società politica, idee, aspirazioni e tensioni si manifestano e si fanno valere<sup>105</sup>». Il giudizio morale e politico nei confronti dell'operato della Dc è duro: dalla posizione di autonomia assunta nel 1968, Moro passa all'opposizione. Quella dell'attenzione non è tuttavia l'unica proposta che viene presentata dal partito cattolico: durante un convegno tenuto a Firenze fra il 12 e il 13 aprile, la corrente della Base<sup>106</sup> avanza l'idea di un "nuovo patto costituzionale" da estendere a tutte le forze politiche, con attenzione particolare al Pci, per uscire dalla crisi. Per la Base, il patto costituzionale non consiste né in un ipotesi di collaborazione di governo con i comunisti o di un allargamento della maggioranza fino al Pci, né di creare rapporti più corretti con il loro antagonista, ma per un "discorso sulle regole, ossia sulle politiche delle istituzioni"<sup>107</sup>; per alcuni basisti rappresenta il proseguimento ideale dello spirito originario e autentico del centro-sinistra. Si tratta, dunque, di richiamare tutte le forze politiche, compresi i comunisti, ad assumersi le proprie responsabilità per garantire una profonda riforma delle istituzioni in senso democratico; ad una profonda riorganizzazione sia degli istituti dello Stato che delle fabbriche, dei sindacati, delle scuole; ad una seria trasformazione dei partiti esistenti (incominciando dalla Dc e dai partiti al governo) e ad un progetto politico complessivo capace di instaurare un nuovo rapporto autorità-libertà<sup>108</sup>. Secondo Ciriaco De Mita, bisogna gestire insieme la ristrutturazione del sistema politico e dare una risposta alle istanze popolari; anche il presidente dei deputati democristiani Giulio Andreotti è disponibile a far partecipare il Pci all'attività legislativa<sup>109</sup>. Come per la strategia dell'attenzione, anche il patto costituzionale è oggetto di numerose critiche: numerosi sono coloro i quali sostengono che il discorso compiuto dalla Base sia filocomunista<sup>110</sup>. Il "patto

---

<sup>104</sup> Discorso riportato al Convegno nazionale di studi su "Solidarietà nazionale e democrazia compiuta in Aldo Moro", organizzato dall'Associazione culturale nazionale "Giorgio La Pira", svoltosi a Civita Castellana il 15 ottobre 2010, in corso di pubblicazione negli Atti del Convegno.

<sup>105</sup> Giovanni Mario Ceci, *Moro e il Pci: La strategia dell'attenzione e il dibattito politico italiano (1967-1969)*, p. 95.

<sup>106</sup> Il leader della Base è Ciriaco De Mita.

<sup>107</sup> Ciriaco De Mita, *Intervista sulla DC*, a cura di Arrigo Levi, Laterza, Roma-Bari, 1986.

<sup>108</sup> Ivi.

<sup>109</sup> Giovanni Delle Donne, *Cara Italia...Tutta la nostra storia dall'Unità ad oggi*. Simonelli Editore, Milano, 2012.

<sup>110</sup> Lionello Bianchi, *La Dc divisa sui rapporti con il Pci*, "Corriere della Sera", 15 aprile 1969.

costituzionale” non è una proposta di governo, i comunisti non potrebbero mai entrare nell’area della maggioranza; non viene previsto l'accordo fra i vertici dei partiti, quanto, piuttosto, l'ipotesi di estendere la partecipazione democratica alla politica<sup>111</sup>. Il patto è soggetto a critiche anche da parte di Moro durante la lunga e aspra battaglia pre-congressuale, in quanto ripropone l’attenzione al tema dei rapporti con i comunisti, accompagnata da una dura critica nella gestione della Dc e la richiesta di nuovi assetti nel partito. L’insorgenza giovanile, studentesca e operaia gli si presentava come una novità che andava oltre quello che era stato il tradizionale rapporto tra società e sistema politico-istituzionale. Notava che il fenomeno non era solo italiano, si manifestava con evidenza in altre democrazie occidentali più solide di quella italiana e aveva caratteri nuovi più che generazionali, di natura propriamente antropologica. Considerava con preoccupazione il fenomeno della violenza politica e sociale, vedendone la possibile pericolosa deriva sul piano civile<sup>112</sup>. Per la prima volta nella riflessione morotea affiora questo forte sentimento di inquietudine per l’esistenza della democrazia italiana. Moro teme soprattutto la possibilità di una svolta autoritaria in Italia, che porrebbe fine alla sua idea di allargamento delle basi democratiche dello Stato: per questo motivo, «è bene che anche il Partito Comunista vi pensi»<sup>113</sup>. In un intervento tenuto a Bari, la “strategia dell’attenzione” assume i caratteri di uno sguardo complessivo, di un particolare stato d’animo, di un peculiare modo di osservare e affrontare la realtà, che dovevano riflettere i caratteri costitutivi della Dc: « La strategia dell’attenzione è l’intera presenza di una Dc consapevole di fronte alla realtà sociale e politica nel suo complesso. È uno stato d’animo recettivo ed intelligente della Dc, è la rinuncia di una posizione passiva, è la rinuncia alla pura e semplice difesa del potere, è la rinuncia a mantenere un determinato assetto psicologico, economico, sociale e politico, è la prontezza della Dc a cogliere i segni dei tempi. Questa vuole essere la strategia dell’attenzione! »<sup>114</sup>. In tale intervento, Moro formula tale strategia non solo come politica nei confronti del Pci, ma come una strategia globale, che deve essere intesa come un modo di vedere la società nel suo complesso. Viene dato, così, un peso drasticamente minore ai comunisti, precedentemente apparsi come i protagonisti principali della sua strategia; questo

---

<sup>111</sup> Per l’idea del “patto costituzionale” di Ciriaco De Mita, si veda il video dell’intervista concessa a “La Storia siamo noi”, <http://www.lastoriamonoi.rai.it/biografie/ciriaco-de-mita/>.

<sup>112</sup> Aldo Moro, *Scritti e Discorsi, Volume quinto*, Cinque Lune Editore, Roma, 1986.

<sup>113</sup> Discorso tenuto a Mestre il 16 marzo 1969. Aldo Moro, *Scritti e Discorsi, Volume quinto*.

<sup>114</sup> Ripreso dal discorso tenuto a Bari al congresso regionale della Dc, il 15 giugno 1969, come riportato da Giovanni Mario Ceci.

perché Moro nota una certa freddezza fra le fila della sua corrente. Per questi motivi, durante il convegno di San Ginesio, nel settembre del 1969, Moro abbandona definitivamente il centro per convergere sulla sinistra, mentre la secessione di un gruppo di dorotei sarebbe andata a rafforzare la corrente di Fanfani<sup>115</sup>. Durante il convegno emerge una necessità di rinnovamento nella gestione del partito, un bisogno di ricambio della classe dirigente (si dà maggiore spazio ai "quarantenni", fra cui Forlani e De Mita) per dare nuovo slancio all'iniziativa politica della DC. Il convegno di San Ginesio avrebbe, dunque, stabilito un patto generazionale per una nuova gestione del partito. Nell'ottobre 1969, un mese dopo il convegno di San Ginesio, la corrente dorotea di "Impegno Democratico" si divide in due: Mariano Rumor e Flaminio Piccoli si separano da Giulio Andreotti ed Emilio Colombo, andando a fondare "Impegno Popolare", contrapposto a "Impegno Democratico" di Andreotti e Colombo<sup>116</sup>. Il terremoto interno non assicura una guida stabile al partito, che non possiede più il punto di equilibrio rappresentato da un forte centro. Le inquietudini interne dei democristiani hanno ripercussioni negative sugli esecutivi, che si presentano sempre più instabili nella quinta legislatura, tanto da portare al primo caso, nella storia della giovane Repubblica Italiana, di scioglimento anticipato del Parlamento.

### 2.3 La "Terza Fase"

La "questione comunista" e la "strategia dell'attenzione" quasi scompaiono dalla riflessione politica di Moro, e anche dal dibattito interno nella Dc, nel momento in cui avviene la scissione in casa socialista, consumatasi nel luglio 1969 a causa della fuoriuscita dal Psi dei socialdemocratici, e la conseguente pesante crisi politica. Il primo governo Rumor di centro-sinistra dura, infatti, meno di un anno, dal dicembre 1968 fino alla scissione socialista; viene poi varato il secondo governo Rumor, un monocolore democristiano che arriva alla fine del 1969, quando inizia la strategia della tensione, con l'attentato di Piazza Fontana a Milano (nel dicembre del 1969)<sup>117</sup>. A causa di questa instabilità governativa, Moro teme il pericolo di un "vuoto politico", di una radicalizzazione della lotta politica, di possibili svolte a destra (non solo nell'Italia, ma anche nel suo partito) e delle possibili conseguenze disastrose per

---

<sup>115</sup> Simona Colarizi, *Storia dei Partiti nell'Italia repubblicana*, p. 380.

<sup>116</sup> Vera Capperucci, *Il Partito dei cattolici. Dall'Italia degasperiana alle correnti democristiane*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010.

<sup>117</sup> Mauro Del Bue, *Storia della prima Repubblica. Mai una crisi così...*, "Avanti!", 17 febbraio 2014.

la democrazia italiana. Tali paure vengono alimentate dai primi attentati terroristici, che inaugurano la “strategia della tensione”, un disegno che mira a creare paura nella popolazione, per giungere così a svolte autoritarie nel Paese. L'esplosione avvenuta il 12 dicembre 1969, alle ore 16:37, nella sede della Banca Nazionale dell'Agricoltura in piazza Fontana a Milano<sup>118</sup> rappresenta un “punto di non ritorno” per tutti i democristiani: tutti i leader cattolici, di fronte tale crisi drammatica, comprendono che è necessario uscire velocemente dalla precaria situazione politica. Sulle soluzioni attraverso le quali uscire dalla crisi, le diverse anime del partito sarebbero tornate a scontrarsi. La linea maggiormente condivisa è quella di Rumor<sup>119</sup> e Forlani, appoggiati da una parte tutt'altro che minoritaria della destra democristiana, finalizzata ad un rapido ritorno al centro-sinistra organico<sup>120</sup>. Su questa prospettiva la sinistra è disposta a convergere<sup>121</sup>, ma a due condizioni: che la crisi sia gestita con prudenza, senza l'accelerazione pericolosa dei tempi e il conseguente ricorso anticipato alle urne; che non si sarebbe appoggiato alcun centro-sinistra se non vi fosse stato un quadripartito non qualificato sul piano programmatico e politico. Questa richiesta risponde al timore da parte del gruppo moroteo, dalla Base e anche dal Psi, di involuzioni autoritarie, blocchi d'ordine e vecchi centrismi di ferro, basati principalmente su una salvaguardia conservatrice dell'ordine pubblico. I lavori della Direzione Dc del 18 dicembre avrebbero sancito il ritorno al centro-sinistra organico, salutato da Moro come la risposta politica necessaria alla sfida del terrorismo.

A causa dell'avvio della strategia della tensione e dei primi attentati terroristici compiuti dalle Br, Moro non porta avanti il confronto democratico con i comunisti; decide di “congelare” il confronto con il Pci e di impegnarsi, nei primi anni Settanta, al rilancio della formula di centro-sinistra (in primis nel suo partito), considerata la soluzione democratica più avanzata in quel momento e l'unica formula di governo capace di contrastare seriamente

---

<sup>118</sup>Lo scoppio della bomba uccide diciassette persone (quattordici sul colpo) e ne ferisce altre ottantotto. Cfr: Luciano Lanza, *Bombe e segreti. Piazza Fontana: una strage senza colpevoli*. Eleuthera, Milano, 1997

<sup>119</sup> Il primo a indicare il ritorno del centro-sinistra organico come unica soluzione per la crisi, e la necessità di accelerare i tempi è Mariano Rumor. La sua convinzione viene rafforzata dalle manifestazioni di unità fra le forze politiche durante i funerali delle vittime di Piazza Fontana. Cfr: Lionello Bianchi, *Domani vertice del centro-sinistra per esaminare la situazione del paese*, “Corriere della Sera”, 14 dicembre 1969.

<sup>120</sup> Non manca, tuttavia, chi come Scalfaro, minaccia il ricorso anticipato alle urne in caso di fallimento del centro-sinistra.

<sup>121</sup> L'ambasciatrice statunitense a Roma, notevolmente preoccupata per gli avvenimenti italiani, constata che gli attentati del 12 dicembre hanno aumentato la pressione sulle forze politiche italiane per la rinascita del governo di centro-sinistra. Giuseppe De Lutiis, *I servizi segreti in Italia. Dal fascismo all'intelligence del XXI secolo*, Sperling & Kupfer, Milano, 2010.

le spinte di destra, le minacce autoritarie e di non far deviare l'Italia dai binari della democrazia<sup>122</sup>. Tuttavia, la “strategia dell’attenzione” non viene abbandonata definitivamente: a partire dalla seconda metà degli anni Settanta, ma soprattutto dopo le elezioni amministrative del 1975, che registrano un aumento dei voti al Pci, la questione comunista ritorna preponderante nella riflessione di Moro. Il confronto comincia ad essere dominante anche nel momento in cui Enrico Berlinguer lancia “il compromesso storico” con tre articoli su *Rinascita* a commento del golpe cileno che ha portato le forze reazionarie in collaborazione con gli USA a rovesciare il governo del socialista Salvador Allende nell’11 settembre 1973. La strategia berlingueriana si fonda sulla necessità della collaborazione e dell’accordo fra le forze popolari di ispirazione comunista e socialista con quelle di ispirazione cattolico-democratica, al fine di dar vita a uno schieramento politico capace di realizzare un programma di profondo risanamento e rinnovamento della società e dello stato italiani, sulla base di un consenso di massa tanto ampio da poter resistere ai contraccolpi delle forze più conservatrici<sup>123</sup>. La proposta dal neo-segretario del Partito Comunista Italiano Enrico Berlinguer alla Democrazia Cristiana è quella, dunque, di una proficua collaborazione di governo (aperta anche alle altre forze democratiche); in tal modo, si vuole anche mettere al riparo la democrazia italiana da pericoli di involuzione autoritaria e dalla strategia della tensione. Moro, tuttavia, non parla di “compromesso storico”, ma di “terza fase”, differente dalla “strategia dell’attenzione, dal momento che il dialogo deve essere «serio e non più superficiale»<sup>124</sup>. Nella “terza fase” della riflessione morotea ritornano alcuni importanti elementi culturali e alcune ragioni politiche di fondo, in primis l’idea della democratizzazione dello Stato; quella della “terza fase” risulta essere, tuttavia, una politica per molti versi nuova, anche a causa dello stato di necessità e di emergenza politica e di ordine pubblico. La suddetta teoria delle tre fasi è così articolata: la fase uno prevede un monocolore democristiano con astensione di tutti gli altri partiti; la fase due consta nel passaggio dall’astensione al voto favorevole; la fase tre avrebbe dovuto portare alla nascita di un governo di tutti i partiti dell’arco costituzionale, ivi compreso il Pci<sup>125</sup>.

---

<sup>122</sup> Giovanni Mario Ceci, *Moro e il Pci: la strategia dell’attenzione e il dibattito politico italiano (1967-1969)*, p. 182.

<sup>123</sup> La strategia del compromesso storico verrà ampiamente descritta nel terzo capitolo: “La democratizzazione del Partito Comunista Italiano”.

<sup>124</sup> Pietro Panzarino, *Aldo Moro e le convergenze democratiche*, Piazza Editore, Silea, 2008.

<sup>125</sup> Così Aurelio Lepre, nel suo libro “*Storia della prima Repubblica. L’Italia dal 1943 al 2003*” giudica la terza fase: “A proposito della “terza fase” occorre distinguere tra il riconoscimento, in prospettiva del diritto ad altri partiti a sostituirsi alla Dc nel governo del paese e la pratica politica che mirava alla riaffermazione del potere democristiano, con un partito rinnovato ma compatto, che doveva arrivare ai nuovi appuntamenti con un diverso atteggiamento

Differentemente dal progetto comunista, «Moro non è stato mai favorevole al compromesso storico, ovvero portare i comunisti al governo, ma piuttosto ad aprire alla partecipazione dei comunisti nella maggioranza di Governo, contribuendo ad avviare un processo di democratizzazione del Partito Comunista. Doveva essere un momento provvisorio, per prevedere poi un futuro di possibile alternanza tra Democrazia Cristiana e Partito Comunista»<sup>126</sup>. La “terza fase” indica l’esigenza del cambiamento e del superamento del sistema politico e istituzionale, al fine di favorire un ricambio e, soprattutto, la possibilità di dar vita ad una democrazia dell’alternanza, che non era una razionalizzazione del compromesso storico e dell’alleanza politica e di governo fra la Dc e il Pci, come auspicato invece da Enrico Berlinguer<sup>127</sup>. L’obiettivo strategico di Moro è quello di mantenere la Dc come asse portante del sistema politico-istituzionale: per il presidente del partito, l’unità dei cattolici è condizione irrinunciabile per realizzare l’obiettivo della terza fase, necessaria per gestire la difficile emergenza che il paese vive sul piano economico, e per fronteggiare l’attacco terroristico alle istituzioni democratiche<sup>128</sup>. Lo statista pugliese sa, infatti, che l’anticomunismo è stato, è e sarà uno dei collanti più forti del partito, della sua rappresentatività sociale e della sua forza elettorale; inoltre sa perfettamente che i tradizionali alleati (Stati Uniti d’America, Francia e Germania) sarebbero contrari ad un’eccessiva apertura ai comunisti, provocando un forte indebolimento dell’alleanza occidentale<sup>129</sup>. I risultati delle elezioni del 1976 sono chiari: i vincitori sono due, la Dc e il Pci. Moro sa che, proprio in virtù del fatto che la Dc rappresenta il fulcro del sistema politico-istituzionale, egli deve tentare di coinvolgere il Pci nella difesa del sistema minacciato dal terrorismo e dai contraccolpi della crisi economica e sociale, senza tuttavia indebolire la posizione di supremazia della Dc. Per questo motivo, il 6 agosto 1976 il governo Andreotti ottiene la fiducia con il voto favorevole dei gruppi democristiani, e con

---

mentale, ma con tutte le sue forze”. Op. cit. in *Aldo Moro nell’Italia Contemporanea*, a cura di Francesco Perfetti, Andrea Ungari, Daniele Caviglia e Daniele De Luca, Le Lettere, Firenze, 2011.

<sup>126</sup> Queste sono le parole pronunciate da Renato Moro, ordinario di Storia Contemporanea a Roma Tre e coordinatore di un convegno tenutosi a Roma, avente come tema: ‘Studiare Aldo Moro per capire l’Italia’, organizzata dall’Accademia di Studi Storici Aldo Moro, dal 9 all’11 maggio 2013.

<sup>127</sup> Roberto Ruffilli individua nella terza fase: « il coinvolgimento delle culture e delle forze, legate alle masse popolari e piccolo-borghesi, nell’opera comune per l’incanalamento del cambiamento all’interno dei fini e dei mezzi della democrazia repubblicana». Cfr: Roberto Ruffilli, *Sistema politico italiano: la terza fase nel pensiero di Aldo Moro*, in “Appunti di cultura e di politica”, marzo-aprile 1982.

<sup>128</sup> Francesco Malgeri e Leonardo Paggi, *L’Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta: Partiti e organizzazioni di massa*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 2003.

<sup>129</sup> *Aldo Moro nell’Italia Contemporanea*, a cura di Francesco Perfetti, Andrea Ungari, Daniele Caviglia e Daniele De Luca, p. 157 del Saggio di Andrea Guiso “ *Moro e Berlinguer. Crisi dei partiti e crisi del comunismo nell’Italia degli anni Settanta*”.

l'astensione del Pci, Psi, Psdi, Pri e Pli: nasce il governo delle astensioni e si concretizza la prima fase della teoria morotea. Due mesi dopo, Aldo Moro viene eletto presidente della Dc dal Consiglio Nazionale; in un articolo sul quotidiano "Il Giorno" del 10 dicembre 1976, egli afferma che l'avanzata elettorale del Pci e la forte tenuta della Dc segnalano un fenomeno di polarizzazione, con la Dc che si mantiene il partito maggiore. Per il Presidente, tuttavia, il governo delle astensioni e il conseguente accordo programmatico rappresentano le massime concessioni che possono essere fatte al Pci<sup>130</sup>; sottolineando il carattere di emergenza della situazione nel paese, ricorda ai comunisti che "voler fare il passo più lungo, può portare a farne indietro"<sup>131</sup>. La fase cruciale del confronto politico fra Moro e Berlinguer, fra il giugno 1976 e il marzo 1978, è segnata dalla cosiddetta "emergenza nazionale", determinata in particolare dalla situazione economica e sociale e dal terrorismo. Il suo primo effetto è quello di forzare le spinte ad una più stretta collaborazione tra Dc e Pci nel quadro, già sperimentato, di accordi e mediazioni corporative infra-parlamentari, ma anche quello di stringere, in pari tempo, il nodo politico generale attorno alle pregiudiziali ideologiche e ai presupposti storici, politici e sociali delle strategie democristiane e comuniste. È proprio il tema dell'emergenza nazionale a portare Berlinguer alla richiesta, nel dicembre del 1977, della piena legittimazione politica del Pci e, dunque, della sua entrata nel governo: con tale proposta, il Pci non fa altro che accelerare la crisi in atto del governo<sup>132</sup>, cosa non gradita a Moro. Nell'ultimo messaggio che il presidente cattolico fa recapitare a Berlinguer, questi viene rimproverato dal leader democristiano per aver voluto troppo, per voler intervenire su ogni questione di sostanza e di forma relativa alla composizione del nuovo esecutivo. In questa comunicazione, il leader cattolico ricorda che ha fatto tantissimo per garantire un clima di comprensione nella Dc, al fine di coinvolgere i comunisti nell'azione di governo. Le elezioni del 1976 sono state, infatti, orientate all'anticomunismo, il che ha fatto emergere un orientamento nettamente contrario alla cooptazione del Pci da parte di settori forti della società, specie nel Nord industriale. Soltanto grazie alla speranza di Andreotti di conservare la presidenza del Consiglio e alla

---

<sup>130</sup> "Fare un passo avanti significa ignorare i dati interni e internazionali" afferma Aldo Moro in un discorso tenuto a Mantova il 22 aprile 1977. Ivi.

<sup>131</sup> Queste sono le parole dello statista pugliese durante un incontro svoltosi con Enrico Berlinguer, in data 5 maggio 1977. Cfr: *Aldo Moro nell'Italia Contemporanea*, a cura di Francesco Perfetti, Andrea Ungari, Daniele Caviglia e Daniele De Luca, Le Lettere, Firenze, 2011.

<sup>132</sup> È impossibile dedurre dai documenti di Moro quale dovesse essere l'esito del confronto con Enrico Berlinguer, pur sapendo che decisa è la sua intransigenza ad apportare delle minime modifiche al nuovo governo di Andreotti.

volontà di Fanfani di diventare Presidente della Repubblica (con la scadenza ormai vicina del mandato di Leone), Moro riesce a stringere tra le correnti minoritarie della sinistra e le correnti di Andreotti e Fanfani un compromesso sul governo: un ulteriore monocolore Dc, appoggiato esternamente dal Pci, la cui fiducia deve essere data il 16 marzo 1978<sup>133</sup>.

#### 2.4 “Abbiamo ucciso noi Aldo Moro?”

Il 16 marzo 1978 il Parlamento deve votare per la fiducia al nuovo monocolore Dc guidato da Andreotti; durante il dibattito in aula<sup>134</sup> arriva la notizia dell'uccisione della scorta di Moro e della sua cattura da parte delle Brigate Rosse, avvenuta in via Fani<sup>135</sup>. Moro viene considerato dai brigatisti il simbolo e la colonna portante della Dc, che dalla fine della Seconda Guerra Mondiale opprime il popolo italiano, portando avanti una controrivoluzione imperialista. Moro è anche l'ideatore delle alleanze con le sinistre italiane, e questo ha comportato una loro maggiore democratizzazione e il conseguente abbandono della lotta per l'istituzione della società comunista. Con il suo sequestro, i brigatisti vogliono mobilitare gli italiani alla lotta armata per l'istituzione della società comunista, distruggendo lo Stato Imperialista delle Multinazionali<sup>136</sup>. Dal momento che le Br hanno sequestrato e non ucciso Moro, si pone il problema di come trattare con i terroristi in caso di eventuale ricatto: ben presto si delineano le posizioni che i partiti assumono, distinguendo fra di essi la linea della fermezza e la linea della trattativa. La linea della fermezza, considerando soprattutto le conseguenze negative di un eventuale cedimento, intende primariamente lottare contro il terrorismo; la linea della trattativa intende salvare la vita dell'ostaggio. Il Psi di Bettino Craxi segue quest'ultima linea, sostenendo che un compromesso con i terroristi rappresenterebbe la strada più ragionevole e indolore, e, senza apparire come un cedimento politico, afferma che il Presidente della Repubblica potrebbe compiere un atto di clemenza, graziando alcuni terroristi detenuti in cambio della vita del democristiano. I socialisti

---

<sup>133</sup> *Aldo Moro nell'Italia Contemporanea*, a cura di Francesco Perfetti, Andrea Ungari, Daniele Caviglia e Daniele De Luca, p. 177 del Saggio di Andrea Guiso “Moro e Berlinguer. Crisi dei partiti e crisi del comunismo nell'Italia degli anni Settanta”.

<sup>134</sup> Dibattito peraltro incerto in quanto i comunisti non intendono appoggiare questo governo dal momento che intendono ottenere maggiori concessioni e, inoltre, perché personalità a loro gradite sono state estromesse dal governo. Cfr: Giorgio Galli, *Storia del PCI. Il Partito Comunista italiano: Livorno 1921, Rimini 1991*, Kaos Edizioni, Milano, 1999.

<sup>135</sup> Il primo effetto politico è quello di sbloccare la discussione alle Camere e di garantire il varo del nuovo monocolore.

<sup>136</sup> Questo pensiero viene riferito nel comunicato Br numero 1 del 16 marzo 1978, come citato in *Aldo Moro nell'Italia Contemporanea*, a cura di Francesco Perfetti, Andrea Ungari, Daniele Caviglia e Daniele De Luca, p. 281 del Saggio di Vladimiro Satta: “Il sequestro e l'omicidio Moro”.

trovano consenso nei familiari di Moro, in intellettuali e uomini politici, che sottoscrivono dei manifesti per salvarlo; inoltre vi è l'appoggio dei partiti dell'estrema sinistra che affermano “né con lo Stato né con le Br”<sup>137</sup>. La Dc è, invece, divisa, non riesce a trovare una soluzione che garantisca contemporaneamente la dignità dello Stato e la salvezza di Moro: la cultura umanitaria del cattolicesimo spingerebbe a trattare con i comunisti, ma tuttavia la Dc è anche il partito che, da trenta anni al governo, si è immedesimato con lo Stato e non intende rinunciarvi. La scomparsa dalla scena politica di Moro gioverebbe alla maggioranza della Dc, da sempre contraria ad un qualsiasi dialogo con i comunisti, e riporterebbe l'unità all'interno del partito, ridimensionando fortemente le correnti di sinistra. Per raggiungere questo obiettivo, la Dc sceglie la via della fermezza: offre generiche assicurazioni di solidarietà alla famiglia, mostra compassione per le sofferenze di Moro, appoggia le richieste di liberazione che arrivano da tutti i leader del mondo; non si deve, tuttavia, aprire alle Br, in quanto private di ogni via di fuga, saranno costrette a cedere e a rilasciare il leader democristiano. La società civile, in questo frangente, mostra solidarietà verso i familiari e le istituzioni, manifestando in difesa della democrazia e con l'intenzione di sconfiggere il terrorismo, che da troppo tempo versa sangue innocente per le strade. Gli sforzi della polizia e dei servizi segreti sono imponenti: vengono impiegati 12.760 uomini al giorno, senza tuttavia ottenere risultati<sup>138</sup>; vengono istituiti degli appositi comitati di crisi, che si rivelano in poco tempo inefficienti. Nonostante tutto l'impegno e la fermezza assunta dai partiti, ben presto si comprende che difficilmente le Br avrebbero rilasciato l'ostaggio: da questa convinzione nascono frasi come “abbiamo ucciso noi Aldo Moro”, pronunciate dall'ex ministro dell'interno e sostenitore della fermezza Francesco Cossiga<sup>139</sup>. Il 18 aprile 1978 viene reso noto un falso comunicato, secondo cui Moro sarebbe stato ucciso e lasciato cadavere nel lago della Duchessa<sup>140</sup>; in quello stesso giorno una perdita d'acqua in via Gradoli fa scoprire un covo brigatista. In questa casa non vengono ritrovati segni o documenti che permettono di risalire a via Montalcini, dove effettivamente è detenuto

---

<sup>137</sup> Simona Colarizi, *Storia dei Partiti nell'Italia repubblicana*, p. 483.

<sup>138</sup> Numerose sono le ombre sul caso Moro: prima di tutto, si indaga ancora oggi su come abbiano fatto i brigatisti ad ammazzare l'intera scorta senza colpirlo; inoltre si dubita fortemente sul lavoro svolto dai servizi segreti, vi sono ipotesi che ad uccidere Moro non siano state soltanto le Br, ma che sia stato giocato anche un forte ruolo dai Paesi dell'ex patto Varsavia. Tutti questi misteri vengono trattati nel libro: Vladimiro Satta, *Il caso Moro e i suoi falsi misteri*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2006.

<sup>139</sup> Questa è la citazione da me usata per il titolo di questo paragrafo. Cfr: intervista concessa da Cossiga ad Aldo Cazzullo, *La mattina mi svegliavo pensando: l'ho ucciso io*, “La Stampa”, 16 marzo 2003. Op. cit. in *Aldo Moro nell'Italia Contemporanea*, a cura di Francesco Perfetti, Andrea Ungari, Daniele Caviglia e Daniele De Luca, p. 286.

<sup>140</sup> Quella della falsa notizia di lago Duchessa rappresenta uno dei tanti misteri che avvolgono il caso Moro.

Moro, né si scopre che uno degli abitanti di via Gradoli, Mario Moretti<sup>141</sup>, si reca quotidianamente dal detenuto. Entrambi gli avvenimenti non sono importanti; ciò che è fondamentale è il comunicato brigatista numero 7 emesso il 20 aprile, che sostiene che Moro sarebbe stato liberato soltanto se vi fosse stata la liberazione di alcuni “prigionieri comunisti” (espressione usata per ribadire che la questione è politica). Senza indicare chi e quanti terroristi dovessero essere rilasciati, i brigatisti danno alla Dc e al governo 48 ore di tempo per accettare. Soltanto il 24 aprile, con un nuovo comunicato, i brigatisti rendono noto l’elenco di tredici detenuti da scarcerare, tra i quali i fondatori delle Br, Curcio e Franceschini. Il ricatto brigatista viene considerato inammissibile per tutte le forze politiche, Craxi compreso; a peggiorare la situazione vi sono le continue uccisioni compiute dai terroristi nel paese. Non ricevendo alcuna risposta e temendo di essere portati alle calende greche, la mattina del 9 maggio i brigatisti, con l’unica eccezione del dissenso di Faranda e Morucci, decidono di uccidere il politico democristiano: Moro<sup>142</sup> viene ucciso in piedi, la faccia rivolta agli assassini; d’istinto porta al cuore la mano sinistra, viene trovato infatti un dito lacerato da un proiettile<sup>143</sup>. Il suo corpo inerme, insieme ai bossoli, viene messo all’interno del bagagliaio di una Renault rossa targata Roma N56786, e dal luogo dell’uccisione viene abbandonata in via Caetani, con il muso rivolto verso via Funari<sup>144</sup>. Il sacrificio di Moro ha le conseguenze che la Dc spera: si ricompatta il partito cattolico e si rafforza il suo ruolo nel governo, iniziando ad intraprendere quell’opera di allontanamento dal Partito Comunista. La Dc esce dalla vicenda dei cinquantacinque giorni di Moro con una nuova immagine: quella di un partito che ha dato il primo martire illustre alla Repubblica; i

---

<sup>141</sup> Il 16 marzo 1978 in via Fani, Mario Moretti è alla guida della Fiat 128 targata CD (corpo diplomatico); egli riesce ad inserirsi davanti alle macchine e a bloccare il convoglio delle auto di Moro, dando modo ai brigatisti del nucleo di fuoco di annientare la scorta dell'uomo politico. Dopo lo scontro a fuoco, Moretti trasferisce, insieme a Raffaele Fiore e a Bruno Seghetti, Aldo Moro su una Fiat 132 e poi su un furgone che guida personalmente fino al parcheggio sotterraneo dei Colli Portuensi. Dopo un ultimo trasbordo, Moretti trasporta il sequestrato fino all'appartamento di via Montalcini 8 dove sarebbe rimasto per tutti i 55 giorni del rapimento. Cfr: Mario Moretti, Carla Mosca, Rossana Rossanda, *Brigate Rosse, una storia italiana*, Mondadori, Milano, 2007.

<sup>142</sup> Lo stesso Moro, in una lettera alla moglie, attribuisce la propria fine sempre più vicina a tre cause: l’inefficienza della reazione degli uomini della scorta in via Fani, il rifiuto della trattativa e la politica inconcludente portata avanti dalle forze politiche. Cfr: Aldo Moro (a cura di Miguel Gotor), *Lettere dalla prigionia*, Einaudi Editori, Roma, 2009.

<sup>143</sup> Moro sarebbe stato ucciso con una raffica di pistola mitragliatrice, calibro 7,65 o 9 corto dotata di silenziatore. Almeno undici i fori che hanno squarciato il petto del prigioniero inerme. Cfr: Miriam Mafai, "Andate in via Caetani, c'è una Renault rossa", <<La Repubblica>>, 10 maggio 1978.

<sup>144</sup> Emblematico è il luogo in cui viene lasciata la vettura, vicina sia a piazza del Gesù (dov'era la sede nazionale della Democrazia Cristiana), sia a via delle Botteghe Oscure (dove era la sede nazionale del Partito Comunista Italiano).

media esaltano il ruolo e la dignità dei cattolici, che si sono visti costretti a sacrificare uno dei suoi massimi esponenti per la ragion di Stato<sup>145</sup>.

---

<sup>145</sup> Questa nuova immagine di credibilità dei cattolici viene sfruttata nel tentativo di imporre Fanfani come Presidente della Repubblica. Tuttavia, in seguito alle dimissioni di Leone implicato nello scandalo Lockheed, diventa Presidente il socialista Sandro Pertini. Cfr: Ettore Colombo, *Quirinale, dai 23 scrutini di Leone agli 832 voti di Pertini: la storia delle elezioni dei capi dello Stato*, "ilmessaggero.it", 15 aprile 2013.

## LA DEMOCRATIZZAZIONE DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

### 3.1 L'avvio del processo di democratizzazione comunista

Il cauto processo di revisione del Partito Comunista Italiano inizia durante l'VIII Congresso, svoltosi dall'8 al 14 dicembre 1956 a Roma, nel quale si definisce – all'indomani del XX congresso del Pcus – la nuova strategia della “via italiana al socialismo”. Il XX Congresso del Partito Comunista dell'Unione Sovietica del 1954, infatti, sostiene la possibilità di una coesistenza pacifica tra regimi di diversa ispirazione e contenuto politico e sociale, aprendo così la possibilità a vie diverse di avanzata nazionale verso il socialismo. All'assise congressuale, Krusciov denuncia in un rapporto gli errori e i delitti commessi sotto la direzione di Stalin, morto nel 1953<sup>146</sup>. Sulla scia del Congresso sovietico, Palmiro Togliatti con la “Dichiarazione Programmatica”, un documento congressuale, chiarisce la strategia politica del Pci: la costruzione del socialismo deve essere realizzata nello specifico della realtà nazionale; la lotta politica viene proiettata nell'alveo del regime parlamentare e lo stato borghese deve essere trasformato dall'interno e senza rotture rivoluzionarie<sup>147</sup>. Con l'intenzione di continuare su questa nuova via intrapresa, nel marzo del 1963 si tiene a

---

<sup>146</sup> Krusciov da una parte denuncia le purghe staliniane e il regime di terrore presente nell'Urss, dall'altra tuttavia interviene con i carri armati in Ungheria, per destituire il socialdemocratico Nagy da capo del governo. In Ungheria vi è stata, infatti, dal 23 ottobre all'11 novembre, un'insurrezione armata di spirito antisovietico, nata proprio in seguito al rapporto Krusciov. Cfr: <http://www.storiaxisecolo.it/larepubblica/repubblicapartiti>.

<sup>147</sup> Ruggero Mantovani, *L'VIII congresso del Pci e “la via italiana al socialismo”*, “alternativacomunista.it”, 14 febbraio 2006.

Bruxelles un incontro dei partiti comunisti dei paesi del Mercato Europeo Comune «contro il Mercato comune e per l'unione delle forze operaie e democratiche nella lotta»<sup>148</sup>. Riguardo agli organismi comunitari, la posizione del Pci è “flessibile”, dal momento che i comunisti italiani mirano ad agire “all'interno” dei nuovi organismi per modificarne il segno, anziché mantenere un atteggiamento di estraneità. Basandosi sul pensiero espresso nella conferenza di Bruxelles, in una riunione fra le delegazioni del Pci e Pcf, emerge un progetto di lettera da inviare ai CC di vari altri partiti, per «una nuova conferenza dei Partiti comunisti dei paesi capitalistici d'Europa»<sup>149</sup>. All'inizio del 1964, in occasione del viaggio di Togliatti in Jugoslavia, in un incontro con Tito, il leader comunista italiano ripropone l'idea della Conferenza Europea, che nel frattempo il Pcf non ha più appoggiato. Togliatti critica fortemente la rottura con Tito voluta da Stalin nel 1948<sup>150</sup>, definendola “un errore gravissimo” e rivaluta esplicitamente la “via jugoslava”, aggiungendo che questioni come quelle dell'autogestione operaia o del socialismo di mercato potranno porsi anche in tutti i paesi di alto sviluppo capitalistico<sup>151</sup>, riferendosi implicitamente anche all'Italia.

Questo processo di revisione si muove con lentezza, funzionale a mantenere intatta la forza e l'unità del partito, consentendo addirittura l'aumento dei consensi nelle elezioni politiche italiane del 1963 (ottenendo, infatti, il 25,26% dei voti). I soddisfacenti risultati conseguiti garantiscono il proseguimento di questa via, senza pericolose fughe in avanti, ma anche senza pause<sup>152</sup>. È questa l'essenza del Memoriale di Yalta, preparato per fissare sulla carta i punti di discussione alla vigilia di un incontro che Togliatti avrebbe dovuto avere con Krusciov a Yalta appunto, e che viene considerato il messaggio di addio che il leader comunista italiano trasmette ai suoi eredi nel 1964, al momento della sua morte. Nel testamento, egli afferma che «ogni partito deve sapersi muovere in modo autonomo» e, dunque, deve respingere «ogni proposta di creare di nuovo una organizzazione

---

<sup>148</sup> Nel 1957 viene istituito il Mercato Comune Europeo (MEC), fondato con il Trattato di Roma, al quale aderiscono sei Paesi: Francia, Germania, Belgio, Paesi Bassi, Lussemburgo, Italia. Cfr: Matteo Minelli, *Dalla costituzione della CECA al trattato di Maastricht*, Fondazione di Studi Filippo Turati, 2001.

<sup>149</sup> Alexander Hobel, *PCI e movimento comunista internazionale. Dal XX Congresso del PCUS al Memoriale di Yalta*, “Scritture di Storia”, Quaderni del Dipartimento di Filosofia e Politica (settore Discipline storiche) dell'Università degli studi “L'Orientale” di Napoli, n. 4, settembre 2005.

<sup>150</sup> La rottura tra URSS e Jugoslavia, nota anche come Scisma di Tito, avviene il 28 giugno 1948; porta al distacco temporaneo della Jugoslavia del Maresciallo Tito dal costituendo blocco comunista delle Europa orientale. Tale scisma dura fino al 1955 quando, in occasione del viaggio di Chruščëv in Jugoslavia, vi sono i primi segnali di distensione tra i due Paesi comunisti.

<sup>151</sup> Ivi.

<sup>152</sup> Simona Colarizi, *Storia dei Partiti nell'Italia repubblicana*, p. 345.

internazionale centralizzata», giacché l'unità del movimento non avrebbe potuto ormai realizzarsi che «nella diversità di posizioni politiche»; questo significa liquidare di colpo non soltanto il progetto di Krusciov di ricostituzione di una struttura internazionale, ma tutta una serie di principi (quello, prima di tutto, del ruolo di guida dell'Urss e del Pcus) che avevano caratterizzato, fino ad allora, il comunismo mondiale. Sostenere, infine, la centralità del problema, per quel che riguarda tutti i paesi del socialismo sovietico, del «superamento del regime di limitazioni e soppressione delle libertà democratiche e personali che era stato instaurato da Stalin», significa non solo prendere atto del fallimento della battaglia antistalinista di leader comunista russo, ma individuare nella «questione della democrazia» il tema di fondo per un approccio nuovo all'Urss, alla sua realtà e alla sua storia. Il punto più importante del «Memoriale»<sup>153</sup> resta quello dell'originalità e della diversità di vie che avrebbero consentito la costruzione di società socialiste, "unità nella diversità" del movimento comunista internazionale; un passaggio fondamentale che non viene tralasciato dai comunisti italiani, ma che viene anzi portato avanti. La scelta del successore di Togliatti avviene all'interno di un partito che, a causa del cambiamento di strategia, presenta al proprio interno ben quattro correnti (nonostante l'intoccabile dogma del centralismo democratico): il centro del segretario Luigi Longo, una destra capeggiata da Giorgio Amendola, una sinistra guidata da Pietro Ingrao e un'estrema sinistra alleata con gli ingraiani, raggruppata nel «Manifesto». Queste fazioni si dividono sulla base di divergenze di opinione circa la politica estera e la politica interna: il gruppo del Manifesto, per esempio, chiede che vi sia un distacco definitivo da Mosca; contrario a questa posizione è Longo, che intende continuare sulla via togliattiana del distacco "graduale" dall'Urss.

Il primo Congresso dopo la morte di Togliatti, l'XI svoltosi a Roma nel gennaio del 1966, infrange la regola "sacra" dell'intoccabilità dell'unanimità delle decisioni. Non soltanto, infatti, emergono alla luce del sole le correnti, ma si sarebbe arrivati ad un confronto fra due precise linee politiche: quella di Amendola e quella di Ingrao. Il leader della destra, che è stato uno dei primi ad accogliere positivamente il processo di revisione fondamentale per la grande trasformazione in atto nella società civile, guarda con timore alla riunificazione che sta avvenendo fra il Psi e il Psdi<sup>154</sup>. Questa potrebbe, infatti, provocare danni gravissimi ai comunisti; è opportuno, dunque, rilanciare il dialogo con i socialisti. Amendola punta alla

---

<sup>153</sup> Citazioni riprese da: Adriano Guerra, *Il Memoriale di Yalta, l'ultima battaglia*, "L'unità.it", 20 agosto 2004.

<sup>154</sup> Lucio Magri, *L'XI Congresso*, "Larivistadelmanifesto.it", 24 gennaio 2002.

riunificazione delle sinistre italiane, con lo scopo di realizzare un grande schieramento nella prospettiva di un'alternativa alla Dc. Egli è, infatti, convinto che l'azione riformista del Psi possa essere realizzata soltanto con l'avallo dei comunisti. I due partiti socialisti non sono convinti della proposta, che riceve un netto rifiuto all'interno dello stesso Pci, soprattutto da parte della sinistra di Ingrao. Egli afferma, infatti, che il Psi e il Psdi sono ormai compromessi col potere capitalistico e subalterni alla Dc nel governo; si deve partire dal basso, dalle masse in fermento nella società che chiedono un vero rinnovamento democratico del Paese. È necessario, dunque, che il Pci esca dall'immobilismo di un'opposizione parlamentare troppo blanda e ritorni sulle piazze<sup>155</sup>. Alla fine il Congresso non avrebbe sancito un vincitore, nonostante la posizione di Ingrao si rivelasse minoritaria. Nel ruolo di successore di Togliatti i due candidati più forti sono proprio Amendola e Ingrao, ma Longo, per le garanzie di unità e continuità della sua leadership, per essere stato vicesegretario con Togliatti, per la lealtà ed efficacia mostrata nei confronti del Segretario, costituisce la soluzione migliore per la segreteria del Partito<sup>156</sup>. Lo scontro fra i due leader non indebolisce, anzi rafforza i comunisti: dalla sinistra democristiana, il Pci viene considerato, grazie alla proposta di Amendola, una forza politica responsabile, depurata dagli estremismi infantili e avviata verso un cambiamento in senso socialdemocratico<sup>157</sup>. D'altra parte, l'intransigenza di Ingrao piace all'anima dura del partito, ai militanti di base ancora fermi alla politica stalinista, contrari al linguaggio amendoliano. Il bilanciamento fra le due anime consente di portare avanti la revisione comunista senza perdere la compattezza interna.

### 3.2 Gli anni della contestazione e il Pci

Il processo di rinnovamento viene valutato positivamente dalla società civile, che nelle elezioni nazionali della primavera del 1968, garantisce al partito un aumento dei voti dell'1,6%. Questo risultato è lo specchio dell'equilibrio tra le componenti e le anime interne: la destra di Amendola piace ai giovani che chiedono la fine del burocratismo stalinista, più libertà e più democrazia; la sinistra di Ingrao permette di mantenere,

---

<sup>155</sup> <http://partitocomunistaitaliano.blogspot.it/2005/09/i-congressi-del-pci.html>

<sup>156</sup> Aldo Agosti, *Storia del Partito comunista italiano 1921-1991*, Laterza, Roma-Bari, 1999.

<sup>157</sup> Simona Colarizi, *Storia dei Partiti nell'Italia repubblicana*, p. 349.

inizialmente, all'interno del Pci gli attivisti contrari al processo di democratizzazione. La crescita comunista, ottenuta soprattutto a spese dei socialisti, sembra alimentata anche, e in particolare, dalla mobilitazione in atto nella società civile, in particolare dagli operai e dai giovani universitari del ceto medio, sempre più orientati a sinistra. Il Pci viene colto di sorpresa da questa incredibile ondata e le reazioni di alcuni dirigenti sono quasi di fastidio nei confronti di un movimento giovanile estremamente ideologizzato che, con l'occupazione delle università, non vuole essere guidato da alcuna forza politica. In quel movimento si cominciano ad esplorare altre vie e si fanno avanti con forza i nuovi modelli della Cina di Mao e della Cuba di Fidel Castro e Che Guevara. Il Pci vuole essere ancora un referente importante delle masse e, dopo un iniziale disinteresse, riesce a mantenere aperto un dialogo con la nuova generazione che si ribella<sup>158</sup>. È soprattutto il segretario Longo a manifestare una sensibile attenzione verso questa ondata di protesta, evitando di criticare gli aspetti più stravaganti del movimento e dimostrandosi aperto al dialogo con gli studenti<sup>159</sup>. Ingrao è il dirigente comunista che più di tutti vuole trasformare l'identità del Pci, volendo identificare negli studenti, nelle donne e negli operai quei nuovi soggetti rivoluzionari che porteranno nel futuro ad una nuova e diversa organizzazione della società nazionale. Fortemente contraria al progetto ingraiano è la destra di Amendola, che afferma che «non sono consentite civetterie con questi gruppi»<sup>160</sup>. In posizione centrale rispetto alle due anime si trova Enrico Berlinguer, convinto che per essere “noi stessi” ci sia bisogno della critica dell'estremismo dei movimenti extraparlamentari, ma allo stesso tempo dell'importanza di far propri i nuovi valori e i nuovi obiettivi che stanno maturando nella società civile. Le lotte che stanno investendo il paese evidenziano la necessità di nuove forme di democrazia diretta: queste devono diventare le nuove parole d'ordine del Pci. Il punto massimo del dialogo viene raggiunto dopo gli avvenimenti di Valle Giulia a Roma, dove sono avvenuti gli scontri fra la polizia e gli studenti; immediata è la richiesta al governo, da parte dei comunisti, di porre all'intervento violento delle forze dell'ordine verso la mobilitazione studentesca. Qui si comprende che la contestazione non mira soltanto alla modifica del mondo universitario, ma soprattutto al cambiamento della società e dello Stato, e si lotta per

---

<sup>158</sup> <http://partitocomunistaitaliano.blogspot.it/2007/07/il-68-e-il-superamento-del-centro.html>

<sup>159</sup> Luigi Longo, infatti, incontra un gruppo di studenti romani per cercare di capire il loro punto di vista e le loro rivendicazioni. Cfr: Francesco Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, p. 94.

<sup>160</sup> Parole di Giorgio Amendola riportate alla Riunione del 23 febbraio 1968. Cfr: Adriano Guerra, *La solitudine di Berlinguer*, Ediesse, Roma, 2009.

porre fine all'egemonia della borghesia. I comunisti, dunque, vogliono fare della lotta studentesca un momento specifico e autonomo della battaglia più generale della classe operaia, da loro capeggiata. Nel momento in cui nella contestazione appaiono tendenze e gruppi della "nuova sinistra" o "sinistra extraparlamentare" (Avanguardia Operaia, Lotta Continua), intenti a manifestare e contestare esplicitamente contro la "sinistra tradizionale", cioè contro il Pci che con il processo di revisione ha completamente abbandonato l'idea della lotta del proletariato, il dialogo viene considerato chiuso<sup>161</sup>. La rottura si consuma anche nel momento in cui avviene la rivoluzione culturale cinese (che abbraccia un arco di tempo che va dal 1966 al 1969): i giovani lottano contro la strategia stessa del partito e la "via italiana"<sup>162</sup>. Il Pci vuole, infatti, modificare la situazione del paese attraverso le riforme, attraverso una via parlamentare che ai giovani non piace: il loro intento è cambiare tutto e subito, senza seguire i tempi lenti del partito. Viene anche rimproverato ai comunisti di essere troppo poco antiimperialisti, dal momento che non vi è da parte del Pci una rottura netta e decisa con l'Urss, considerata dai giovani una nuova potenza imperialista alla stessa stregua degli Stati Uniti d'America<sup>163</sup>.

Il processo di rinnovamento dei comunisti continua con il primo "strappo" ufficiale da Mosca nel 1968, in occasione dell'intervento sovietico in Cecoslovacchia. Il Pci ha, infatti, appoggiato la politica di Dubček, il quale dà avvio nel suo paese alla cosiddetta "Primavera di Praga", un tentativo di concedere ulteriori diritti ai cittadini grazie ad un decentramento parziale dell'economia e alla democratizzazione. Le libertà concesse includono inoltre un allentamento delle restrizioni alla libertà di stampa e di movimento. È stato un periodo storico di tentativo di liberalizzazione politica, incominciato il 5 gennaio 1968 e terminato il 20 agosto dello stesso anno, quando un corpo di spedizione dell'Urss invade il paese per porvi fine<sup>164</sup>. Questa esperienza dà, per un momento, ai comunisti italiani l'impressione che il modello di comunismo democratico sia esportabile nei paesi del "socialismo reale"; la via democratica è diventata prioritaria per il Pci rispetto al legame con l'Unione Sovietica, anche se si deve cercare di portare avanti entrambi, per non rischiare di finire come la Cecoslovacchia. I comunisti italiani, alla notizia dell'invasione sovietica, restano sorpresi,

---

<sup>161</sup> Ivi.

<sup>162</sup> Alexander Hobel, *Il Pci di Longo e il '68 studentesco*, Fondazione Istituto Gramsci, 22 ottobre 2012.

<sup>163</sup> Ivi.

<sup>164</sup> Arrigo Bongiorno, *L'utopia bruciata*. Praga 1968, Sugar, Milano, 1968.

ma non impreparati: immediata è la denuncia dell'azione dei russi, considerata ingiustificata, e si riafferma la solidarietà dei compagni italiani con l'azione di rinnovamento condotta dal Partito comunista cecoslovacco<sup>165</sup>. Berlinguer condanna l'intervento sovietico in Cecoslovacchia e respinge «il concetto che possa esservi un modello di società socialista unico e valido per tutte le situazioni»<sup>166</sup>. Lo strappo è senza precedenti. Questo atteggiamento dei comunisti italiani non piace al Pcus, come sa bene Enrico Berlinguer che, di ritorno dalla conferenza mondiale a Budapest, afferma di aver rilevato, da parte dei dirigenti, «chiare avvisaglie dell'attacco che ci possono condurre»<sup>167</sup>. Per questo motivo, continua a sostenere il deputato, è necessario che il partito si prepari, da un punto di vista ideologico, politico, organizzativo e propagandistico, all'eventualità di una rottura con i sovietici; si deve estendere l'attività internazionale, bisogna aprirsi a nuove esperienze con i partiti di sinistra dell'Europa Occidentale, ma anche con gli africani e i medio orientali. L'intenzione di Berlinguer è di rompere definitivamente e bruscamente con l'Urss (sostiene, infatti, che bisogna impegnarsi per ristabilire i rapporti), ma invocare un certo realismo nel prendere atto che le relazioni siano ormai deteriorate. In due incontri con i partiti comunisti dell'Europa Occidentale, nel novembre 1968 rispettivamente a Mosca e a Budapest, il Pci nota un certo allentamento dell'offensiva sovietica nei loro confronti, al fine di evitare polemiche e rotture; questo viene preso come un segno positivo per continuare sulla via dell'autonomia e della libertà di giudizio critico. Berlinguer e i dirigenti comunisti della sua generazione sono sicuri, dopo Praga, che ci siano diverse concezioni del movimento comunista e che non ci sia niente di male a caldeggiare e a esportare, soprattutto nell'Europa occidentale, il modello italiano basato sulla libertà, democrazia e pluralismo sociale e politico. Luigi Longo, che ha appoggiato la Primavera di Praga e denunciato l'invasione sovietica, provato dagli eventi nella società italiana e internazionale, viene colpito da un ictus, che lo costringe a qualche mese di riposo<sup>168</sup>. Appena si ristabilisce, durante un incontro dell'ufficio politico nel dicembre 1968, si pone all'interno del partito il problema della nomina del vicesegretario: la designazione di Berlinguer è quasi unanime. Egli, infatti, ha dimostrato una grande fermezza nei confronti degli eventi internazionali, e riesce a reggere il confronto e lo scontro, senza alcuna incertezza, verso i dirigenti

---

<sup>165</sup> Francesco Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, Carocci Editore, Roma, 2006.

<sup>166</sup> <http://www.lastoriasiamonoi.rai.it/biografie/enrico-berlinguer/>

<sup>167</sup> Ivi.

<sup>168</sup> Aldo Agosti (a cura di), *Luigi Longo: la politica e l'azione*, Editori Riuniti, Roma, 1992.

sovietici<sup>169</sup>. Allievo dirigente di Togliatti e Longo, Berlinguer sostiene il modello italiano, che consiste nell'innesto della libertà e della democrazia sul tronco del comunismo. Nonostante la sua continua e sempre più forte obiezione nei confronti dell'Urss, decide di non uscire mai dal movimento comunista internazionale per due motivi: prima di tutto perché limita notevolmente l'imperialismo americano, ed inoltre perché ha sempre coltivato l'illusione di poter contribuire a determinare la trasformazione del comunismo sovietico in senso democratico<sup>170</sup>. Questa sua fermezza viene notata anche durante la conferenza mondiale dei partiti comunisti, tenutasi il 5 giugno 1969 a Mosca, in cui Berlinguer, durante il suo discorso dell'11 giugno, presenta un modello di comunismo diverso da quello sovietico, respingendo l'idea che ve ne sia uno unico e valido per tutte le situazioni<sup>171</sup>. Il Pci ha un peso fondamentale non solo perché fa parte del movimento comunista internazionale, ma in quanto forza nazionale che non si limita a vantare le conquiste realizzate in altri paesi. La rivoluzione socialista in Italia viene pensata dal Pci in piena indipendenza, dal momento che si deve realizzare in un contesto pluralista e democratico e con possibili alleanze, anche solo parzialmente, con le forze socialiste, socialdemocratiche e cattoliche<sup>172</sup>. È la prima volta che i compagni sovietici ascoltano un discorso così dettagliato e pieno di indicazioni su come l'Italia avrebbe condotto la rivoluzione; le posizioni italiane vengono accettate e considerate tollerabili soltanto perché vi è stata una forte critica alla Cina, che considera l'Urss e gli Usa due potenze imperialiste uguali. Per la prima volta nella storia sovietica si realizza il principio del dissenso e, dunque, dell'unità nella diversità. Proprio mentre il Pci cerca di far accettare le proprie condizioni ai sovietici, all'interno del partito si deve affrontare un ulteriore problema. Il gruppo di estrema sinistra, formato da Rossana Rossanda, Aldo Natoli, Luigi Pintor, Lucio Magri e Valentino Parlato, comunica a Napolitano e Berlinguer di aver firmato un contratto con una casa editrice barese, Dedalo Editore, per la pubblicazione di una rivista mensile di ricerca teorica, il "Manifesto"<sup>173</sup>. Il "no" del partito arriva subito: l'iniziativa viene considerata sbagliata, non vi è alcuna autorizzazione del Pci e si invita questo gruppo a collaborare con i giornali di partito. Il Comitato centrale del PCI del 24 novembre 1969 delibera la radiazione per Rossana

---

<sup>169</sup> Antonio Tatò, *Caro Berlinguer*, Einaudi, Torino, 2003.

<sup>170</sup> Francesco Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, p. 103.

<sup>171</sup> <http://cinquantamila.corriere.it/storyTellerThread.php?threadId=EnricoBerlinguer>.

<sup>172</sup> Discorso presente nel quotidiano "l'Unità" del 28 maggio 1969, come riportato da Francesco Barbagallo nel libro *Enrico Berlinguer*.

<sup>173</sup> Redazione, *23 giugno 1969, il primo numero de il manifesto*, "ilmanifesto.info", 23 giugno 2014.

Rossanda, Luigi Pintor e Aldo Natoli con l'accusa di "frazionismo". Successivamente viene adottato un provvedimento amministrativo per Lucio Magri e non vengono rinnovate le iscrizioni per Massimo Caprara (dal 1944, per 20 anni, segretario personale di Togliatti), Valentino Parlato e Luciana Castellina<sup>174</sup>. Con la vicenda del Manifesto vengono alla luce le contraddizioni dei comunisti che, da un lato, vogliono far riconoscere alla comunità internazionale il loro sforzo di legittimità del pluralismo, ma che non viene accettato al proprio interno.

La "lotta" che il Pci sta conducendo sul piano interno e internazionale in questi anni, non fa dimenticare gli avvenimenti nel Paese: i comunisti lottano per l'affermazione delle rivendicazioni degli studenti e degli operai; la lunga stagione delle lotte sociali viene premiata da rinnovi contrattuali, da aumenti dei salari e dal varo dello Statuto dei Lavoratori<sup>175</sup>. Tutto questo si svolge fra il 1968 e il 1969, anni caratterizzati da fortissime tensioni sociali e politiche: l'ordine pubblico è sempre più instabile, dal momento che le manifestazioni giovanili stanno degenerando in violenza e sempre più forti sono le iniziative della destra extraparlamentare; il fallimento del centro-sinistra è sempre più evidente, anche e soprattutto a causa della scissione in casa socialista. Grazie all'importante aiuto del Pci nell'attività legislativa e alla situazione politica e sociale sempre più in crisi, il confronto politico si apre ad un possibile dialogo con i comunisti, fermo restando la loro esclusione dal governo; con la "strategia dell'attenzione" morotea e con il "patto costituzionale" promosso da Ciriaco De Mita, inizia una nuova fase di apertura verso il Pci, che trae vantaggio da ciò.

### 3.3 Il Partito Comunista negli anni Settanta

Berlinguer è ben felice di porre fine all'isolamento politico del partito, proprio nel momento in cui si vengono a creare i gruppi dell'estrema sinistra. Non sentendosi rappresentati da alcuna forza politica (dal momento che il Pci si interessa solo tiepidamente al movimento, poiché questo non gioverebbe all'opera di democratizzazione in corso), numerosi sono gli studenti e gli operai che creano nuovi partiti della cosiddetta "sinistra extraparlamentare":

---

<sup>174</sup> Albertina Vittoria, *Storia del PCI 1921-1991*, Carocci, Roma, 2006.

<sup>175</sup> <http://cronologia.leonardo.it/storia/a1968n.htm>

Lotta Continua, Movimento Studentesco, Avanguardia Operaia. Questi movimenti sono caratterizzati da una forte critica del Pci, che ha abbandonato l'essenza propria del comunismo, ovvero l'azione violenta contro il capitalismo (punto fondamentale che loro vogliono realizzare) e sono contrari al processo di laicizzazione e secolarizzazione a cui il Pci sta partecipando<sup>176</sup>. I comunisti cercano di riassorbire i consensi in fuga verso queste nuove forze politiche della sinistra extraparlamentare, attraverso un forte impegno dei dirigenti. Si riprendono gli argomenti della polemica anticapitalistica, con i nuovi temi della critica al consumismo che ha una larga eco fra i movimentisti; si riaccendono i temi dell'antiamericanismo e della lotta al fascismo<sup>177</sup>. Berlinguer invita il suo partito ad una polemica vigorosa nei confronti dei gruppi extraparlamentari, ma cercando nel contempo di muoversi cautamente verso quei gruppi che presentano una forte base di massa. Il Pci, oltre ad una questione meramente elettorale, è fortemente preoccupato di fronte ai segnali della strategia della tensione, sempre più pericolosa. Lo scoppio della bomba a piazza Fontana nel 12 dicembre 1969, e il conseguente inizio della strategia della tensione, apre immediatamente una riflessione politica nel partito comunista: si pone maggiormente l'attenzione su un pericolo di destra; per questo motivo si inizia a pensare, nell'orizzonte politico, ad un'ampia raccolta delle forze politiche antifasciste in difesa della democrazia, comprensiva del Pci. Tuttavia, vi sono ancora delle resistenze: nella Dc vi sono delle opposizioni anticomuniste e conservatrici; il Presidente della Repubblica Saragat cerca in tutti i modi di bloccare il dialogo con i comunisti; e gli americani non vedono di buon occhio uno spostamento più a sinistra dell'asse politico governativo. La crisi di governo aperta subito dopo la strage di Milano, riesce a trovare una fine soltanto all'inizio del 1970, quando viene costituito un nuovo governo quadripartito con Dc, Psi, Psu e Pri, che blocca qualsiasi maggiore orientamento a sinistra ed eventuali pericoli eversivi<sup>178</sup>. Questo nuovo governo approva la legge finanziaria per le regioni, lo statuto dei diritti dei lavoratori e la legge sul referendum, fondamentale per procedere all'approvazione della legge sul divorzio, osteggiata dalla Dc. Berlinguer è contrario alla nuova formula governativa, che ancora una volta mostra l'incapacità delle forze politiche a dare una giusta risposta ai fermenti e al malessere della società; è la «conferma di un vuoto di direzione politica che crea incertezze

---

<sup>176</sup> Sergio Dalmasso, *Il caso manifesto e il Pci degli anni Sessanta*, Cric, Torino, 1989.

<sup>177</sup> Simona Colarizi, *Storia dei Partiti nell'Italia Repubblicana*, p. 400.

<sup>178</sup> Francesco Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, p. 137.

a tutta la vita del paese»<sup>179</sup>. L'unica soluzione in grado di evitare il completo logoramento e la rovina del sistema politico che avrebbe portato all'annientamento del quadro democratico, è rappresentata, per i comunisti, dall'entrata del Pci all'area di governo. Dopo la strage di piazza Fontana e la rivolta di Reggio Calabria<sup>180</sup>, ancora un altro episodio alimenta la strategia della tensione: la notte fra il 7 e 8 dicembre 1970, vi è un tentativo di colpo di Stato compiuto dal principe Junio Valerio Borghese, ex comandante delle X MAS nella Repubblica di Salò e capo del Fronte Nazionale<sup>181</sup>. Le stragi, gli attentati e i tentativi di golpe degli anni di piombo sono tutti mirati ad evitare un qualsiasi coinvolgimento del Pci nel governo.

La situazione della società civile rispecchia perfettamente ciò che avviene nel contesto politico: all'inizio del 1972 il Pri di La Malfa non garantisce più l'appoggio al governo, a causa della dilatazione della spesa pubblica. Questo comporta la crisi e la conseguente fine dell'instabile governo di centro-sinistra inaugurato alla fine del 1970 con Emilio Colombo. Per evitare le elezioni anticipate (richieste a gran voce dai comunisti), il Presidente della Repubblica Leone incarica Andreotti di formare un monocolore Dc; questo non riesce ad ottenere la maggioranza parlamentare e quindi, per la prima volta nella storia della Repubblica, si arriva allo scioglimento anticipato delle Camere e indice le elezioni per il 7 maggio 1972. Il Pci ha una campagna elettorale già pronta: viene presentato come il partito che garantisce la democrazia, non è integrato nel governo ed è contro questo modo di governare; viene sottolineata l'importanza di creare un governo di svolta democratica, capace di fare le riforme e di battere il fascismo; un governo in cui facesse parte il Pci<sup>182</sup>. I comunisti devono fronteggiare, tuttavia, un ulteriore problema: i gruppi della sinistra extraparlamentare, che inneggiano alla violenza, hanno avuto così larga eco che si sono venute a formare le prime organizzazioni clandestine terroristiche rosse; è nel 1972 che le Brigate Rosse fanno i primi passi con il sequestro del dirigente della SIT-Siemens Macchiarini e dell'editore Giangiacomo Feltrinelli<sup>183</sup>. La responsabilità del Pci nella genesi

---

<sup>179</sup> Ivi.

<sup>180</sup> La rivolta di Reggio Calabria ha inizio nel luglio 1970 quando, con l'istituzione degli enti regionali, viene deciso di collocare il capoluogo calabrese nella città di Catanzaro. Cfr: Luigi Ambrosi, *La rivolta di Reggio. Storia di territori, violenza e populismo nel 1970*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2009.

<sup>181</sup> Adriano Monti, *Il «golpe Borghese». Un golpe virtuale all'italiana.*, Lo Scarabeo, Bologna, 2006.

<sup>182</sup> Questa è la campagna elettorale presentata da Carlo Alberto Galluzzi, come riportato da Francesco Barbagallo nel libro *Enrico Berlinguer*, p. 164.

<sup>183</sup> <http://www.bibliotecamarxista.org/soccorso%20rosso/capitolo%209.htm>

delle Brigate Rosse sta, soprattutto, nell'identificazione del maligno e nella demonizzazione del nemico: la Democrazia Cristiana, che viene individuata come la causa di tutti i mali del paese, il partito totalitario che vuole ristabilire un nuovo fascismo e il partito corrotto<sup>184</sup>. Il partito, tuttavia, non vuole assolutamente essere identificato con questi gruppi violenti: considera il terrorismo come una "paccottiglia", una cianfrusaglia che attinge dallo stesso arsenale della destra e del fascismo<sup>185</sup>. Vi è la completa e ferma opposizione nei confronti delle Br e degli altri gruppi del terrorismo di sinistra, che conducono una guerra sanguinosa contro lo Stato in nome dell'ideologia proletaria. Considerati il partito armato, colpiscono soprattutto dal 1976, per evitare in tutti i modi che possa crescere il dialogo fra la Dc e il Pci. Con il processo di democratizzazione in atto, infatti, il termine "rivoluzione" lascia il posto a "processo di rinnovamento" e la Dc non è più "il partito dei corrotti", ma "una realtà non solo varia, ma assai mutevole". I dirigenti del Pci cominciano a bacchettare coloro che utilizzano metodi violenti di protesta. Si produce un "cortocircuito politico-ideologico": l'aspetto rivoluzionario, esaltato inizialmente, lascia il posto alla strategia di inserimento nel governo. Il nuovo disegno del Pci, come definito durante il XIII congresso del marzo 1972 tenuto al Palalido di Milano, consiste nello sperare in una pesante sconfitta elettorale della Dc, in modo tale da far scaturire uno spostamento politico di fondo di correnti cattoliche e una loro intesa con forze socialiste e comuniste. Questa proposta di alleanza è strettamente connessa con il pieno riconoscimento del pluralismo politico e sociale, punto ormai fondamentale della costruzione del socialismo in Italia, in cui viene attuata pienamente la democrazia e vi è il rispetto di tutte le libertà. Enrico Berlinguer è convinto, infatti, che le forze di sinistra e le organizzazioni dei lavoratori in Italia siano in ritardo rispetto ai processi di integrazione internazionali, in quanto soltanto i più forti gruppi economici e le più grandi forze politiche portano avanti gli interessi del paese. Il Pci si fa portatore, dunque, dei problemi dell'Europa: è un passaggio fondamentale, in quanto per la prima volta viene eliminata l'antica avversione verso l'Alleanza Atlantica e si propone di creare un'Europa nuova, pacifica e democratica che cammina verso il socialismo<sup>186</sup>. A conclusione del congresso, il 17 marzo 1972, Berlinguer diviene segretario generale del Pci<sup>187</sup>; inizia per il

---

<sup>184</sup> Alessandro Orsini, *Anatomia delle Brigate Rosse*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2010.

<sup>185</sup> Negrello Dolores, *Il Pci padovano nell'ultimo '900. Dissenzi e antagonismi politici*, Franco Angeli Editore, Roma, 2004.

<sup>186</sup> Enrico Berlinguer, *Per un governo di svolta democratica*, Editori Riuniti, Roma, 1972.

<sup>187</sup> Tettamanti Franco, *1972, il congresso del Pci elegge Enrico Berlinguer*, "archivistorico.corriere.it", 4 aprile 2012.

partito una nuova fase. Le idee di un'Europa né antisovietica né antiamericana e del Mediterraneo come mare di pace, vengono rimarcate durante due lunghi incontri che la delegazione italiana ha con Brežnev nel marzo 1973, in cui inoltre Berlinguer sottolinea l'attenzione verso gli sviluppi positivi della distensione internazionale, grazie alla ritirata americana in Vietnam, che consente di superare la sottomissione dell'Europa occidentale agli Stati Uniti d'America.

### 3.4 La strategia del “compromesso storico”

Il 1973 è, tuttavia, un anno fondamentale per il pensiero berlingueriano: a seguito della sanguinosa esperienza di Unidad Popolar e del Presidente Salvador Allende in Cile<sup>188</sup>, il Pci inizia a pensare, dopo l'11 settembre 1973, ad un nuovo corso della politica italiana. Non si vuole, infatti, rischiare di ricevere un colpo mortale al sistema democratico, con un'esperienza come quella cilena; c'è bisogno di un'alleanza “difensiva” nei confronti in particolare di pericoli che vengono da oscure manovre di destabilizzazione politica (tentativi di golpe, terrorismo rosso e nero) e da una politica americana che intende colpire, in senso anticomunista, i sistemi democratici<sup>189</sup>. Berlinguer vede molte somiglianze fra la situazione italiana e quella cilena: la pericolosità della destra, l'ingerenza continua dei servizi segreti statunitensi, il clima di disordine in atto<sup>190</sup>. Un esecutivo formato esclusivamente dalle forze socialiste, con la Dc all'opposizione (come nel caso cileno), provocherebbe una frattura così forte da minare le stesse istituzioni democratiche. I rischi di un'alternativa di sinistra sono troppo alti; è necessario procedere a piccoli passi, con un accordo con i democristiani. Berlinguer non usa inizialmente il termine “compromesso”, ma parla di incontro e di collaborazione fra il Pci, la Dc e il Psi (le tre forze politiche maggiori nel paese); la collaborazione fra tutte le forze democratiche e popolari che garantiscono una larga maggioranza è fondamentale ed è la premessa indispensabile al cambiamento. Le basi di

---

<sup>188</sup> Durante il suo incarico, Salvador Allende persegue una politica che egli chiama "La vía cilena al socialismo". Questa comprende la nazionalizzazione di determinate grandi imprese (soprattutto quella del rame), la riforma del sistema sanitario, un proseguimento delle riforme del suo predecessore Eduardo Frei Montalva riguardanti il sistema scolastico, un programma per la distribuzione gratuita di latte per i bambini e un tentativo di riforma agraria. L'alleanza fra le sinistre e il partito cattolico non piace ai militanti che, anche grazie al ruolo (controverso) americano, l'11 settembre 1973 assediano il palazzo presidenziale, uccidendo Allende. Cfr: <http://www.lastoriamonoi.rai.it/puntate/allende-e-il-golpe-in-cile/925/default.aspx> e Adriano Guerra, *La solitudine di Berlinguer*, p. 175.

<sup>189</sup> Ivi.

<sup>190</sup> Simona Colarizi, *Storia dei Partiti nell'Italia repubblicana*, p. 419.

questa alleanza vengono descritte da Enrico Berlinguer con tre articoli sul quotidiano comunista “Rinascita”, nella fine del settembre 1973: il fulcro è rappresentato dalla legittimazione del Pci come attore di governo affidabile sulla scena internazionale, in modo da garantire un’alternativa al sistema di governo della Democrazia cristiana e dei suoi alleati, che da trent’anni governano l’Italia. È dunque un’alleanza temporanea, che ha l’obiettivo di lungo periodo di riportare il Pci al governo, dopo la cacciata all’opposizione nel ‘47<sup>191</sup>. Nel primo intervento è netta la critica al ruolo che il governo statunitense ha avuto nel golpe cileno e, in generale, nell’azione di contenimento delle lotte emancipatrici dei popoli; nel secondo riprende la linea di Togliatti<sup>192</sup>, con la quale afferma che «la sola via aperta in Italia davanti al Pci e il compito più rivoluzionario risiedono nell’orientamento verso l’instaurazione di un regime di democrazia avanzata, riforme profonde di tutto l’ordinamento economico e sociale e l’avvento alla direzione della società di un nuovo blocco di forze progressive»<sup>193</sup>. La trasformazione della società, la sconfitta dei gruppi conservatori e reazionari, la ripresa della solidità democratica sono possibili soltanto con un programma di lotta (che deve adunare la grande maggioranza del popolo) per il risanamento e il rinnovamento democratico della società e dello Stato italiano, di cui il Pci deve garantire l’attuazione. La stesura di questo secondo articolo viene interrotta da un evento che solo ora è stato sufficientemente chiarito: nel ritorno all’aeroporto di Sofia, dopo un incontro burrascoso con il leader bulgaro Živkov, da una colonna di auto ferme si stacca un camion militare carico di pietre che colpisce con violenza l’automobile con a bordo Berlinguer, senza tuttavia provocare la morte del segretario comunista. Una volta tornato a Roma, la questione viene archiviata come “incidente”<sup>194</sup>; nel periodo di convalescenza scrive l’ultimo articolo, in cui esalta il compromesso storico tra le forze che rappresentano la grande maggioranza del popolo italiano; sostiene che sia necessaria l’alleanza della classe operaia

---

<sup>191</sup> <http://www.qualcosadisinistra.it/2013/09/11/berlinguer-e-il-cile-cosi-nacque-il-compromesso-storico/>

<sup>192</sup> Linea che Togliatti ha espresso durante la famosa svolta di Salerno del 1944, finalizzata a trovare un compromesso tra partiti antifascisti, monarchia e Badoglio, che consentisse la formazione di un governo di unità nazionale al quale partecipassero i rappresentanti di tutte le forze politiche presenti nel Comitato di Liberazione Nazionale, accantonando quindi temporaneamente la questione istituzionale; e durante il X congresso del 1962 a Roma, dove Togliatti ha affermato la necessità dell’instaurazione di una democrazia politica avanzata, con riforme profonde nell’ambito economico e sociale. Questo è il compito rivoluzionario del Pci: la “via italiana al socialismo”. Cfr: Pietro Di Loreto, *Alle origini della crisi del PCI: Togliatti e il legame di ferro*, EUROMA, Roma, 1988.

<sup>193</sup> Francesco Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, p. 186.

<sup>194</sup> Soltanto nel 1991, Emanuele Macaluso, che ha fatto parte della Segreteria di Berlinguer, rivela che il leader comunista gli ha confessato segretamente di aver avuto il sospetto che l’incidente di Sofia in realtà sia stato un attentato; rivelazione poi riportata anche dalla moglie di Berlinguer. Cfr: Emanuele Macaluso, *50 anni nel PCI*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003.

con parti consistenti degli strati sociali intermedi, ma anche l'accordo politico con i partiti di centro, che allargano l'unità delle sinistre verso settori più moderati, che garantiscono un maggiore sostegno popolare. La strategia del Pci non mira ad un'alternativa di sinistra, in quanto una coalizione di sinistra andrebbe incontro a forze sovversive, ma ad una democratica, cioè la «prospettiva politica di una collaborazione e di una intesa delle forze popolari di ispirazione cattolica, oltre che con formazioni di altro orientamento democratico»<sup>195</sup>. Spingere la Dc all'opposizione significherebbe alienarsi le masse popolari cattoliche democratiche, con il risultato di spaccare il paese alla base e indebolire la democrazia; per contro il Pci vuole fare pressioni su quei settori democristiani dove vige un giudizio più realistico della società, dei drammi che l'Italia sta passando e della conseguente necessità di ritrovare un clima sereno e una guida ferma. Questo non porterebbe a mettere in discussione lo schema bipolare del sistema: Dc e Pci resterebbero sempre forze politiche avversarie, ma hanno bisogno di raggiungere un'intesa per far uscire l'Italia da questo momento di crisi, per evitare una situazione come quella cilena. Il "compromesso storico"<sup>196</sup> non viene formulato improvvisamente dopo la tragedia cilena, ma è il risultato di una elaborazione che viene dall'idea togliattiana di partito nuovo (mai interrotta): il Pci vuole, da una parte, collaborare direttamente ad un governo profondamente riformatore in un paese dell'Alleanza atlantica quale è l'Italia; ma, tuttavia, intende a far parte del movimento comunista internazionale con una propria autonomia e originale prospettiva di democrazia socialista<sup>197</sup>. Il compromesso storico viene considerato, da Berlinguer, come l'unica e la sola politica rivoluzionaria possibile in Italia; si consuma, così, definitivamente la rottura con i gruppi dell'estrema sinistra e con i terroristi, passaggio fondamentale per il Pci, che non vuole più essere accomunato alla violenza degli anni di piombo (recriminazione portata avanti dai settori della destra conservatrice anticomunista, soprattutto democristiana). Come viene riferito ai lavoratori in un comizio a Ravenna<sup>198</sup>, la vera rivoluzione in Italia sta nel mettere insieme il più grande numero di italiani per sforzarsi di realizzare riforme innovative in un paese lacerato, capaci di migliorare la struttura nazionale. Nella visione

---

<sup>195</sup> Discorso di Enrico Berlinguer nel numero di "Rinascita" del 12 ottobre 1973, come riportato da Francesco Barbagallo in *Enrico Berlinguer*.

<sup>196</sup> Il termine compromesso storico viene pensato da Berlinguer quando, stando a letto dopo l'incidente di Sofia, ripensa all'espressione di Guido Dorso, "compromesso regio", che è stato l'essenza vera del Risorgimento italiano. L'aggettivo storico fa riferimento al periodo storico che sta attraversando l'Italia. Cfr: Vittorio Gorresio, *Berlinguer*, Feltrinelli, Milano, 1976 op. cit. in Francesco Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, p. 497.

<sup>197</sup> Ivi.

<sup>198</sup> Ivi.

berlingueriana il compromesso storico avrebbe dovuto rappresentare lo strumento per «sbloccare» il sistema politico italiano che - in virtù della tacita ma accettata *conventio ad excludendum* nei confronti del Pci per i suoi legami con Mosca e per la sua monolitica struttura interna di tipo leninista - precludeva ai comunisti l'ingresso nelle stanze del potere<sup>199</sup>. La strategia di Berlinguer non è di prospettiva immediata, ha tempi non brevi di realizzazione: non è solo la Dc che deve cambiare e scegliere la strada delle riforme incisive; è anche il Pci che deve scendere sul terreno concreto delle proposte di governo, cosa ancora molto lontana. La proposta del Pci trova una sponda favorevole nella sinistra democristiana, e interlocutore di questa strategia diventa Moro; egli tuttavia non parla di compromesso storico, ma di “terza via”, fondamentale per fare uscire l'Italia dalla crisi. Obiettivo strategico di Moro è quello di mantenere la Dc come asse portante del sistema politico-istituzionale, anche nelle nuove situazioni interne e internazionali. L'unità del partito democristiano è condizione fondamentale per la realizzazione del fine; i rapporti con il Pci, dunque, non dimenticano le divergenze dei principi e delle scelte politiche e programmatiche dei due partiti. Non si può andare, per il leader democristiano, oltre un confronto: il Pci e la Dc possono dare un contributo comune alla soluzione dei problemi più urgenti del Paese, ma nel rispetto pieno del pluralismo politico, sociale ed economico. Si può vedere, in questo contesto, il netto rifiuto di Moro del “compromesso storico”<sup>200</sup>. Per Berlinguer, il compromesso storico rappresenta (anche per il contesto internazionale dato) la fase obbligatoria per il passaggio, in Italia, dalla democrazia capitalista alla democrazia socialista, non necessariamente simile a quella dell'Urss e degli altri paesi socialisti (si rimarca notevolmente l'idea della “via italiana al socialismo”). La Dc, tuttavia, resta il referente politico di potenti forze conservatrici e reazionarie, ma anche di un gran numero di lavoratori di tutte le classi: per questo motivo, diventa necessaria per la realizzazione del compromesso storico. Moro questo lo sa perfettamente, e sa che per far sì che la Dc resti l'asse centrale del sistema politico ed istituzionale<sup>201</sup>, deve necessariamente tentare di coinvolgere il Pci (secondo partito per forza elettorale e rappresentatività sociale) nella difesa del sistema minacciato dal terrorismo e dai contraccolpi della crisi economica e

---

<sup>199</sup> Francesco Perfetti, *La storia compromettente del "compromesso storico"*, “Ilgiornale.it”, 27 settembre 2013.

<sup>200</sup> Aldo Moro nell'*Italia Contemporanea*, a cura di Francesco Perfetti, Andrea Ungari, Daniele Caviglia e Daniele De Luca, p. 156 del Saggio di Andrea Guiso “Moro e Berlinguer. Crisi dei partiti e crisi del comunismo nell'Italia degli anni Settanta”.

<sup>201</sup> Ivi.

sociale<sup>202</sup>. Deve ovviamente considerare anche che la pregiudiziale anticomunista è forte nel suo partito, e che gli alleati tradizionali dell'Italia (Francia, Germania e Usa) non gradirebbero una completa apertura ai comunisti. Proprio per questi motivi, Moro delinea la strategia della tre fasi, che avrebbe permesso un'apertura graduale della maggioranza di governo al partito comunista; non viene tuttavia ipotizzata l'entrata del Pci nel governo (entrata teorizzata nel compromesso storico).

I dirigenti e gli intellettuali del Pci, di fronte alla possibilità che la teorizzazione del compromesso storico possa far smarrire le proprie origini, danno avvio ad un dibattito teorico per accentuare con forza lo "specifico comunista", cioè la particolare identità del Pci che, nonostante la strada intrapresa, non è omologabile a nessun altro partito del sistema italiano ed europeo, non sta portando avanti alcun tentativo di socialdemocraticizzazione. Ingrao è il padre della nuova parola d'ordine, "la terza via", in cui si afferma che non si abbandona il modello del comunismo sovietico per abbracciare quello del socialismo democratico dell'Occidente capitalistico. Viene teorizzata, così, l'edificazione di un terzo polo ideale tra il capitalismo occidentale e i regimi dittatoriali dell'Est, che mantenga in auge la speranza rivoluzionaria delle masse senza sopprimerla nella realtà della dittatura del proletariato (come è avvenuto nell'Urss)<sup>203</sup>, o dei regimi democratici dove le socialdemocrazie sono scese a patti con il sistema. È il rifiuto della sostanziale accettazione del moderno tipo di sviluppo capitalistico da un parte e anche di un concetto di rivoluzione che non ha comunque più a che vedere con la presa del Palazzo d'Inverno, ma è ridotto ormai ad una conflittualità rivendicativa permanente. L'ipotesi di Terza via non è insomma un semplice aggiornamento della strategia tradizionale, ma una vera rottura con ambedue le tradizioni e i modelli, un loro superamento critico. A questa ipotesi Berlinguer arriva sia grazie al graduale processo di distacco dall'Urss, ma anche per via del lungo travaglio che porta il PCI a definire il progetto «eurocomunista», nel 1974, che in realtà è un processo che inizia già con Togliatti e proseguito con Longo<sup>204</sup>. Una volta tracciato il compromesso storico all'interno, infatti, il segretario comunista cerca consensi all'esterno con un'apertura al tema dell'Europa occidentale democratica, indipendente e pacifica, che non sia né

---

<sup>202</sup> Lo shock petrolifero del 1973 ha infatti duramente colpito l'Italia, che già si trova in una situazione economica non rosea, a causa dell'oscillazione della lira nel mercato dei cambi, dovuto all'abbandono degli Usa, nel 1971, del sistema di convertibilità fissa del dollaro in oro. Cfr: Giuseppe di Gaspare, *Diritto dell'economia e dinamiche istituzionali*, Cedam, Roma, 2003.

<sup>203</sup> Simona Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, p. 457.

<sup>204</sup> <http://www.sitocomunista.it/pci/documenti/specificita%20pci.htm>

antiamericana né antisovietica. Si prospetta, dunque, la possibilità di formare un cartello tra le forze comuniste europee che insieme concertino una comune strategia di intervento in Europa, funzionale anche ad una loro piena legittimazione all'interno dei rispettivi paesi. L'eurocomunismo implica la piena vittoria del socialismo come sviluppo coerente e l'affermazione della democrazia; viene riconosciuto il valore delle libertà personali e la loro garanzia, i principi della laicità dello Stato e la sua articolazione democratica, la pluralità dei partiti, l'autonomia dei sindacati, le libertà religiose e di culto, le libertà di ricerca e le attività culturali, artistiche e scientifiche<sup>205</sup>. L'eurocomunismo<sup>206</sup> rigetta, dunque, i dogmi del marxismo-leninismo, sceglie come scenario privilegiato della sua azione la Cee (Comunità Economica Europea), dove è possibile accordarsi con le altre forze democratiche, in primis le socialdemocrazie, per la costruzione di un'Europa interdependente e pacifica, terza forza mondiale che metta fine all'eterno scontro fra le due superpotenze.

La proposta del compromesso storico e dell'eurocomunismo si inscrivono all'interno di una questione che tocca direttamente il rapporto fra i comunisti e i democristiani: tra il 12 e il 13 maggio 1974, infatti, gli italiani sono chiamati a votare per il referendum abrogativo sul divorzio. Il Pci, tuttavia, fino all'ultimo ha cercato di evitare lo scontro con la Dc. La causa ha origini lontane: è sempre stato vivo nei comunisti il timore di provocare in un paese a maggioranza cattolica una frattura religiosa che rompa la compattezza delle stesse masse comuniste. Inoltre, in una società distrutta dalle stragi di destra e di sinistra, una prova di questo genere appare lacerante, dal momento che se vi fosse la vittoria del fronte divorzista, lo schieramento conservatore e reazionario contrario a qualsiasi dialogo con il Pci si rafforzerebbe. Per questi motivi, inizialmente il Pci non vuole avere a che fare con la battaglia divorzista e referendaria, è scettico, in quanto sostiene che il divorzio interessi soltanto alcuni settori elitari della società<sup>207</sup>; è più impegnato in questi anni a rincorrere in qualche modo i vasti movimenti operai che incominciano a sfuggire all'indirizzo dei sindacati e del partito. Tuttavia, la mobilitazione della società civile su questo tema,

---

<sup>205</sup> Discorso tenuto da Enrico Berlinguer durante l'intervento alla Conferenza di Bruxelles del 26 gennaio 1974. Cfr: Francesco Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, p. 198.

<sup>206</sup> Il termine eurocomunismo compare, per la prima volta, su "Giornale Nuovo" di Indro Montanelli il 26 giugno 1975. Cfr: *ivi*.

<sup>207</sup> Marco Perduca, *40 anni fa il referendum sul divorzio: maggio italiano di riforme di libertà, ma chi lo sa?*, "huffingtonpost.it", 12 maggio 2014.

innescata dai radicali, fa cambiare atteggiamento: l'attenzione del Pci arriva più per motivi di opportunità politica che per impegno diretto; non si vuole lasciare la bandiera dei "diritti civili" ai socialisti e ai radicali<sup>208</sup>. È proprio l'ingresso del partito comunista nella battaglia referendaria a giocare un ruolo determinante per il suo successo, ovvero per la vittoria della non abrogazione della legge sul divorzio<sup>209</sup>. Il successo referendario viene salutato da Berlinguer come la «prima vittoria laica di massa nella storia italiana<sup>210</sup>»; tra i fattori del successo un ruolo importante è stato giocato dalla linea generale del Pci di unità democratica e di incontro con le masse cattoliche, confermando la linea della svolta democratica e dell'incontro fra le grandi componenti popolari. La secca sconfitta democristiana, che si è prodigata per l'abolizione della legge, piace ai comunisti, in quanto sottolinea la crisi profonda che sta avvenendo all'interno della Dc; ma nello stesso tempo li preoccupa l'effetto destabilizzante sull'intero quadro politico; i cattolici, infatti, abbandonati dagli alleati socialisti e diffidente nei confronti dei partner laici, repubblicani, liberali e socialdemocratici (tutti schierati sul fronte divorzista), potrebbero avvicinarsi maggiormente alla destra eversiva, o comunque lasciarsi trasportare in progetti reazionari. Gli scontri all'interno dell'Italia, infatti, continuano: le Brigate Rosse, Nuclei Armati Proletari, Ordine Nuovo, non smettono nelle loro uccisioni, nelle loro stragi; la situazione italiana è quasi disperata.

È proprio in questa situazione di scontri violenti e di incertezza che gli italiani sono chiamati a votare per le elezioni amministrative del 1975. La campagna elettorale del Pci si è basata principalmente sull'idea del partito come forza di rinnovamento, dalle "mani pulite", il "partito degli onesti", garante della buona amministrazione e della non corruzione, in quanto non implicato in nessun scandalo. A votare Pci non è più soltanto la classe operaia; ci sono i voti dei giovani e dei giovanissimi (per la prima volta possono votare anche i diciottenni), delle donne in piena rivoluzione femminista; ci sono anche i voti dei ceti medi che il "pericolo rosso" non spaventa più come prima (grazie al nuovo corso intrapreso dai comunisti, e a causa anche della violenza dei gruppi terroristici, che danno al Pci l'immagine di un partito non più rivoluzionario e violento). I nuovi elettori vogliono un

---

<sup>208</sup> Michele Lembo, *Il Pci e il divorzio*, "RadioRadicale.it", 22 luglio 2004.

<sup>209</sup> La legge sul divorzio, infatti, la cosiddetta Legge Fortuna-Baslini (dai nomi, rispettivamente, del socialista e del liberale che l'hanno proposta), viene approvata definitivamente in Parlamento il 1 dicembre 1970. Cfr: Lorenzo Biondi, *Il divorzio dei cattolici, sconfitti due volte nel referendum*, "EuropaQuotidiano.it", 12 maggio 2014.

<sup>210</sup> Francesco Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, p. 201.

cambio epocale nel sistema, un ricambio del ceto politico al potere, dal momento che dalla fine della Seconda Guerra Mondiale vi è sempre la Dc; insomma viene chiesto un governo nuovo. Con il balzo in avanti che il partito comunista compie alle elezioni (un aumento del 6% di voti rispetto alle elezioni del 1970), Berlinguer non vuole assolutamente mettere in discussione l'equilibrio politico italiano, non vuole mettere in moto il meccanismo fisiologico dell'alternanza che in ogni moderna democrazia consente il ricambio al governo di maggioranza e opposizione<sup>211</sup>. L'idea alla base del compromesso storico, infatti, non è questa, ma è quella di trovare una collaborazione con la Dc, per poter entrare finalmente nella stanza dei bottoni. Berlinguer sa, peraltro, che è necessario far maturare le cose, che bisogna portare avanti con coerenza la nuova strategia comunista senza arrivare a scontri frontali e risolutivi. Il 1975, tuttavia, si conclude con un'atmosfera di crisi incalzante sia sul terreno economico-sociale che su quello politico ed istituzionale; per questi motivi, Berlinguer, in una trasmissione televisiva, afferma che l'ingresso del Pci in una maggioranza di governo è diventato obbligatorio. Il compromesso storico diventa, così, non più una prospettiva lontana, ma un'alleanza fra le forze popolari che ha la possibilità di far uscire il paese dalla crisi<sup>212</sup>.

### 3.5 Il 1976 e il 1978 del Pci

Ad alimentare ulteriormente la crisi politica della fine del 1975, vi è la decisione del segretario socialista De Martino di ritirarsi dalla maggioranza di governo<sup>213</sup>; questa comporta le dimissioni del governo Moro all'inizio del 1976, con conseguente grave crisi politica. Il Pci è fortemente critico dell'apertura della crisi, non vuole le elezioni anticipate ed è convinto della necessità della partecipazione comunista alla direzione del Paese, esclusa dalla Dc e ostacolata dal Psi (che sa perfettamente che se i comunisti entrassero nel governo, perderebbe di importanza il suo coinvolgimento nel governo). Ricevuto l'incarico dal Presidente della Repubblica Leone, Aldo Moro propone prima un governo Dc-Psi-Pri, che viene rifiutato dai socialisti, e poi un coalizione Dc-Psdi-Pri, che non piace ai repubblicani. A Berlinguer sembra difficile che la Dc si assuma da sola la responsabilità di

---

<sup>211</sup> Simona Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, p. 456.

<sup>212</sup> Francesco Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, p. 246.

<sup>213</sup> Decisione presentata sul quotidiano "Avanti!" il 31 dicembre 1975. Viene data la colpa alla Dc, che non ha considerato le critiche dei socialisti ai provvedimenti economici e a tutta l'azione di governo. Cfr: ivi.

dare una risposta politica giusta alla crisi in cui versa l'Italia; egli è tuttavia disponibile ad un progetto di governo in cui vi sia l'astensione sia del Psi che del Pci, presentato dal socialista Craxi. La crisi continua per un mese e vede la fine soltanto quando Moro si vede costretto a varare un monocolore Dc, considerata da tutti (comunisti compresi) una soluzione obbligata. Il malessere sempre più dilagante in Italia, la violenza continua dei terroristi neri e rossi, lo scandalo Lockheed<sup>214</sup> portano inevitabilmente allo scioglimento delle Camere e alle elezioni anticipate. «La consultazione elettorale del 1976 è la più importante dal 1948» scrive il quotidiano “Corriere della Sera”, ed è giusto: la fine della formula di centro-sinistra e la crisi della Dc mettono al centro del sistema politico il problema del ruolo del Pci; tutto dipende dal voto degli italiani<sup>215</sup>. Berlinguer, durante la campagna elettorale, comprende che il problema principale non sta nel far vincere il compromesso storico o l'alternativa di sinistra, ma nel creare un'intesa fra tutte le forze democratiche necessaria per uscire dalla crisi. Per quanto riguarda la Dc, è necessario insistere sulla sua natura contraddittoria, bisogna dargli un colpo nuovo, per far uscire le sue componenti più avanzate (necessarie per il compromesso storico) e porre fine al suo predominio<sup>216</sup>. Il segretario, sostenuto dalla maggioranza partitica, ha come obiettivo il ridimensionamento democristiano, che garantisca una qualche partecipazione del Pci al governo del paese. Affianco alla più ampia coalizione con la Dc e con tutti i partiti democratici, Berlinguer lascia aperte le porte ai possibili governi che si possono venire a creare dopo l'esito elettorale; governi di emergenza, che durano finché non si pone fine alla crisi. C'è una dichiarata sospensione del compromesso storico, non voluto dalla Dc, ma c'è il rilancio sul terreno del governo della politica delle larghe intese proposta a tutti i partiti democratici per le amministrazioni regionali e locali<sup>217</sup>. Il risultato delle elezioni del 20 giugno 1976 parla chiaro: la Dc (con il 38,7%) e il Pci (34,4%) sono i due vincitori; Moro sostiene infatti che «due vincitori, in una battaglia, creano certamente dei problemi»<sup>218</sup>. Berlinguer sostiene che, a causa delle difficoltà della fase politica, non ci sono le condizioni

---

<sup>214</sup> Nel 1976 molti soggetti coinvolti nelle trattative con la Lockheed, multinazionale americana delle armi, furono accusati di aver intascato mazzette per miliardi di lire per favorire l'acquisto di tali aerei da parte del Ministero della Difesa italiano, e alcuni di questi poi condannati. Fra questi il Presidente della Repubblica Giovanni Leone. Cfr: Maurizio Caprara, *Il caso Lockheed in Parlamento*, in *Storia d'Italia, Annali 17, Il Parlamento*, a cura di L. Violante, Einaudi, Roma, 2001.

<sup>215</sup> Massimo Brignolo, *L'Italia nelle copertine di TIME - 14 giugno 1976*, “vistidalontano.blogosfere.it”, 20 gennaio 2007.

<sup>216</sup> Francesco Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, p. 264.

<sup>217</sup> *Ibidem*.

<sup>218</sup> Discorso di Aldo Moro del 28 febbraio 1978 ai gruppi parlamentari democristiani. Cfr: *ivi*.

adatte per l'ingresso immediato dei comunisti nel governo o comunque nella maggioranza: ad aggravare il tutto vi è la situazione della Dc (sempre più in crisi al proprio interno a causa del risultato elettorale e delle sue possibili conseguenze), il quadro internazionale (gli Stati Uniti d'America contrari a qualsiasi apertura al Pci) e la condizione stessa del paese. Mentre la Dc, quasi all'unanimità, designa Giulio Andreotti per la formazione di un governo, Berlinguer a fine luglio del '76 prende la decisione di sostenere il governo con l'astensione comunista, la sola via percorribile in quel momento storico, perché la responsabilità nazionale sta nel salvare l'Italia. È così che prende avvio il monocolore Dc, che riceve l'astensione del Psi, Psdi, Pri, Pli e per la prima volta Pci. Questo esecutivo, della "non sfiducia", o dell'astensione, resta in carica dal 29 luglio 1976 all'11 marzo 1978, per 590 giorni, e viene considerato il primo embrione di un possibile compromesso storico tra le due forze popolari che dal dopoguerra si sono fronteggiate ma che uniscono le forze, seppure senza dare vita ad un vero e proprio «governissimo», in un momento di grave difficoltà politica e sociale<sup>219</sup>. Nella realtà politica italiana, il governo delle astensioni è il massimo: Moro ribadisce l'idea che il dialogo con il Pci si è basato esclusivamente su intese programmatiche e non alleanze di carattere politico (obiettivo auspicato da Berlinguer), e conferma ulteriormente il carattere di "emergenza" di questo esecutivo a causa della situazione nel paese<sup>220</sup>.

Questo esecutivo non riesce, tuttavia, a dare una risposta e a porre fine al terrorismo dilagante: Berlinguer è sempre più preoccupato dell'aggravarsi della situazione sociale, dalla continua espansione dei gruppi dell'estrema sinistra e in particolare della condizione giovanile, dal momento che l'Italia viene investita da una nuova contestazione nel 1977, quella degli autonomi. I "nuovi giovani studenti" non hanno lottato nel '68, anzi sono gli eredi di quella contestazione; a causa del boom delle iscrizioni nelle università (lascito della prima mobilitazione studentesca), sono aumentati i laureati in un periodo in cui però la disoccupazione è dilagante. Questi giovani, carichi dell'ideologia rivoluzionaria marxista-leninista, lottano per cambiare la società, per avere una vita migliore, non vogliono accettare i sacrifici imposti dalla difficile situazione economica, dal momento che sono in atto politiche di austerità. Nelle più importanti sedi universitarie la situazione sta diventando

---

<sup>219</sup> Redazione, 1976, *nasce il governo di solidarietà nazionale*, "ilcorrieredellasera.it", 8 aprile 2013.

<sup>220</sup> Aldo Moro nell'*Italia Contemporanea*, a cura di Francesco Perfetti, Andrea Ungari, Daniele Caviglia e Daniele De Luca, p. 161 del Saggio di Andrea Guiso "Moro e Berlinguer. Crisi dei partiti e crisi del comunismo nell'Italia degli anni Settanta".

sempre più difficile, anche a causa delle continue repressioni delle rivolte da parte della polizia: a Roma vi è la cosiddetta "Cacciata di Lama", ovvero la contestazione del segretario della CGIL Luciano Lama durante il comizio sindacale del 17 febbraio 1977, tenutosi presso l'Università La Sapienza<sup>221</sup>. Berlinguer affronta la situazione con spirito autocritico: la cacciata di Lama è la prova lampante dell'inadeguatezza del partito e del sindacato di fronte al mondo dei giovani. Nei mesi successivi, tuttavia, il movimento degli autonomi e della nuova sinistra assume una connotazione violenta in tutte le città italiane; immediata è la denuncia di Berlinguer, che si pronuncia «contro ogni dialogo nei confronti dei nuovi fascisti, che non esitano a imporre le loro prevaricazioni persino a chi da essi dissente nell'area dell'estremismo»<sup>222</sup>. Numerosi sono gli autonomi che, non avendo un futuro garantito, passano da metodi di contestazione pacifici a violenti; un numero più esiguo decide di fare il salto nel terrorismo, entrando nelle Br. Il naturale obiettivo della loro violenza è il compromesso storico tra Pci e Dc, in quanto la Dc governa da oltre trent'anni e il Pci ha tradito la rivoluzione marxista ed è passato sul fronte del nemico capitalista, approvando le politiche di austerità che gravano direttamente sui lavoratori. Le accuse arrivano anche dalla stessa base comunista, riassunte dal comico satirico Giorgio Forattini, che ritrae un Berlinguer con i capelli impomatati e la vestaglia di seta seduto sulla poltrona di una casa borghese, mentre per le strade sotto la pioggia sfilano le masse con la bandiera rossa<sup>223</sup>. Questo basta al Pci per decidere di porre fine all'astensione verso il governo, mettendo pertanto in crisi il monocolore Dc, per giungere, così, ad un esecutivo dove vi sia la diretta partecipazione dei comunisti, in modo tale da mettere a tacere le critiche.

Per garantire al meglio l'entrata nel governo, Berlinguer gioca anche una carta internazionale, ovvero un'ulteriore presa di distanza da Mosca che dovrebbe rassicurare gli atlantisti. Il 2 ottobre 1977, nella capitale russa, si celebra il 60° anniversario della Rivoluzione d'Ottobre. Berlinguer, durante il suo intervento afferma che «la democrazia è il valore storicamente universale sul quale fondare un'originale società socialista, una società nuova, che garantisca tutte le libertà personali e collettive, civili e religiose, ribadendo il carattere non ideologico dello Stato, la possibilità dell'esistenza di diversi partiti, il

---

<sup>221</sup> Fabrizio Roncone, «Tutti alla Sapienza» Trent'anni dopo la cacciata di Lama, "ilcorrieredellasera.it", 14 febbraio 2007.

<sup>222</sup> Adriano Guerra, *La solitudine di Berlinguer*, p. 198.

<sup>223</sup> Questo episodio viene riportato da Simona Colarizi in *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, p. 516.

pluralismo nella vita sociale, culturale e ideale»<sup>224</sup>. In questo discorso, l'autonomia e la non ingerenza vengono date come facente parte di una materia non più di discussione teorica perché divenuta di patrimonio comune<sup>225</sup>. Qui il distacco dall'Urss ( per modo di concepire la politica e il socialismo) è netto; tuttavia affinché lo strappo sia totale, è necessario recidere anche i vincoli economici, in particolar modo l'ingente finanziamento del Pcus al Pci<sup>226</sup>, e bisogna eliminare le strutture paramilitari della sicurezza e della vigilanza<sup>227</sup>. In Italia il discorso berlingueriano viene esaltato dal repubblicano Ugo La Malfa, il quale sostiene che dopo questa dissertazione sia praticamente impossibile contestare al Pci una sua diversa collocazione internazionale.

Nel frattempo, la situazione italiana è sempre più complicata: la protesta sociale esplode prorompente quando si vede che non vi sono risvolti positivi dopo tutti i sacrifici imposti, e il terrorismo rosso e nero continua a mietere le sue vittime. Alle misure di risanamento non si accompagnano provvedimenti adeguati che promuovano lo sviluppo e l'occupazione; il sistema politico è sopraffatto da eventi drammatici sul terreno economico-sociale e dagli attacchi terroristici. Berlinguer vuole, così, aprire presto una crisi di governo, per garantire la creazione di un esecutivo di unità e solidarietà democratica in cui facesse parte il Pci; il 24 novembre 1977, in un incontro tenutosi nello studio di Moro, questi chiede a Berlinguer di attendere per aprire la crisi, in quanto la Dc non appare matura per nuovi passi, e deve essere condotta tutti insieme a compierli. È soltanto alla fine del 1977 che i principali dirigenti democristiani si convincono della necessità del coinvolgimento dei comunisti al governo del paese: Moro punta alla realizzazione di una possibile alternanza di due schieramenti guidati dalla Dc e dal Pci (con conseguente affermazione di una democrazia compiuta anche in Italia); Fanfani cerca l'appoggio dei comunisti per una sua possibile elezione a Presidente della Repubblica, mentre Andreotti mira a restare a capo dell'esecutivo<sup>228</sup>. All'inizio del 1978, Moro e Berlinguer si incontrano segretamente: il leader democristiano chiede tempo per persuadere quella parte della Dc, ostile ai comunisti, nel proseguire la collaborazione con il Pci; al governo di emergenza richiesto da Berlinguer,

---

<sup>224</sup> Francesco Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, p. 310.

<sup>225</sup> Adriano Guerra, *La solitudine di Berlinguer*, p. 148.

<sup>226</sup> Antonello Caporale, *In questo modo Mosca finanziava il Pci*, "LaRepubblica.it", 12 ottobre 1999.

<sup>227</sup> Strutture messe in piedi con la collaborazione dell'Urss fra la fine degli anni '40 e i primi anni '50. Cfr: *ivi*.

<sup>228</sup> Massimo Franco, *Andreotti. La vita di un uomo politico, la storia di un'epoca*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 2008

Moro risponde con l'inclusione dei comunisti nella maggioranza parlamentare. Per cercare di sbloccare la situazione, Berlinguer propone nel gennaio 1978 la creazione di un inedito quadripartito Pci-Psi-Psdi-Pri, sostenuto dall'astensione della Dc; la mozione viene ignorata dai partiti, ma viene strumentalizzata da Moro per convincere i riluttanti gruppi parlamentari Dc ad accettare la partecipazione del Pci alla maggioranza parlamentare. Sia il leader democristiano che quello comunista hanno un solo obiettivo: creare un esecutivo in grado di far uscire il paese dalla crisi. Le strategie sono, tuttavia, differenti: il leader comunista teorizza un incontro tra la morale cattolica e quella comunista per salvare l'Italia dalla crisi economica e dal terrorismo. L'obiettivo ultimo è quello di introdurre elementi e soluzioni di tipo socialista, per indirizzare il Paese verso una fase nuova, cioè la creazione di un sistema in cui al proletariato sarebbe spettato un ruolo centrale nella vita politica ed economica. La strategia di Moro, invece, prevede di realizzare nei confronti del Pci quello che era già avvenuto negli anni Sessanta col Psi, e cioè di inglobarlo nell'aria di governo, in maniera indolore, lentamente e senza traumi, per smussarne l'opposizione alle scelte dell'esecutivo. Per raggiungere l'obiettivo, però, condizione essenziale è che il partito democristiano superi ogni divisione interna e si presenti all'appuntamento unito e compatto, in modo da far valere la propria forza e imporsi come gruppo egemone all'interno della nuova coalizione di governo<sup>229</sup>. Dopo mesi di snervanti trattative sulla composizione del governo e del programma, l'unica novità possibile, per Moro è l'associazione del Pci alla maggioranza, con l'accettazione, però, delle condizioni imposte dalla Dc. Preoccupato della fredda accoglienza della proposta in casa comunista, il leader democristiano affida a Tullio Ancora, suo consigliere, un messaggio da recapitare la notte fra il 15 e il 16 marzo 1978 a Berlinguer, in cui afferma che «il governo può essere solo così»<sup>230</sup>. Tullio Ancora vuole aspettare, tuttavia, la mattina del 16 marzo per consegnare il messaggio, dal momento che il nuovo governo di Andreotti si sarebbe presentato alle Camere per il dibattito sulla fiducia. Una notizia piomba improvvisa quella mattina in Parlamento: Aldo Moro è stato rapito dalle Brigate Rosse.

---

<sup>229</sup> <http://www.storiaxisecolo.it/larepubblica/repubblica7.htm>

<sup>230</sup> Francesco Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, p. 321.

### 3.6 La fine della solidarietà nazionale

La notizia del rapimento di Moro fa comprendere a Berlinguer che è necessario garantire l'appoggio esterno al governo<sup>231</sup>: questa ragione è dettata non solo dall'emozione che investe l'intero mondo politico, sconvolto dalla violenza terroristica; ma anche e soprattutto dalla necessità, a fronte di una sfida al sistema, di assicurare l'unità dei partiti, in nome della nazione in pericolo. Il messaggio che i comunisti vogliono far passare è chiaro: si ergono a forza responsabile di governi, pronti a sacrificare i propri interessi particolari alle necessità superiori dello Stato. Dal momento in cui garantisce il suo appoggio all'esecutivo, e viene varato il governo di solidarietà nazionale<sup>232</sup>, il Pci per tutti e cinquantacinque i giorni del rapimento, diventa il maggiore sostenitore della linea della fermezza; i comunisti, infatti, rifiutano nettamente qualsiasi dialogo con i brigatisti, in quanto anche una sola piccola incertezza potrebbe prestarsi all'accusa di complicità con le Br, che usano il linguaggio rivoluzionario originario dei comunisti. Il Pci sostiene che l'attacco terroristico non è rivolto soltanto alla Dc, ma anche al loro stesso partito, in quanto i brigatisti, accecati dall'ideologia, vogliono sbarrare la strada ai due grandi partiti di massa, che stanno lavorando per salvare la democrazia italiana in una fase particolare e delicata<sup>233</sup>. Nella prima fase del governo, caratterizzato dal segno dell'unità e della fermezza contro il "partito armato", il legame fra la Dc e il Pci si rafforzò notevolmente, permettendo l'approvazione di un pacchetto di leggi eccezionali sull'ordine pubblico. In un secondo momento, quando il "partito delle trattative" (ovvero il Psi) cerca di raggiungere dei compromessi con i brigatisti per avere salva la vita di Moro, i rapporti fra i due grandi partiti di massa iniziano a declinare, dal momento che le forze politiche non comuniste incominciano a cercare una nuova e diversa soluzione al problema del governo<sup>234</sup>. Quando viene ritrovato il corpo senza vita di Moro, il 9 maggio 1978, il partito comunista si rende conto di aver fatto pochi passi: la Dc si è servita dell'alleanza soltanto per varare delle leggi impopolari per l'ordine pubblico ed economico; le correnti della sinistra democristiana sono minoritarie perché hanno perso il loro leader; la destra e il centro vogliono ricorrere alle elezioni anticipate per sfruttare appieno la solidarietà che gli italiani dimostrano verso il partito del martire; il Psi,

---

<sup>231</sup> Eugenio Caruso, *Ricordo di Andreotti. I governi di solidarietà nazionale*, "ImpresaOggi.com", 7 maggio 2003.

<sup>232</sup> Discorso tenuto da Emma Bonino, riportato in: <http://www.radioradicale.it/scheda/57324/57390-nel-1978-viene-varato-il-governo-di-unita-nazionale-presieduto-da-giulio-andreotti-con-lastensione-de>

<sup>233</sup> Simona Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, p. 518.

<sup>234</sup> Adriano Guerra, *La solitudine di Berlinguer*, p. 209.

impegnato in un'opera di rinnovamento con il nuovo leader Bettino Craxi, ha iniziato in Parlamento una guerra ideologica verso il Pci. La solidarietà si è trasformata in conflitto aperto e i conflitti fra i dirigenti dei diversi partiti aumentano copiosamente<sup>235</sup>. Per questi motivi, durante la riunione dei partiti con il Presidente del Consiglio Andreotti del 26 gennaio 1979, Berlinguer legge un lungo documento dove indica tutte le ragioni che hanno portato il Pci ad essere impossibilitato a restare nella maggioranza che sostiene il governo; prima di tutto la Dc non ha rispettato il programma concordato, ed inoltre con il sequestro Moro; inoltre i democristiani hanno additato i comunisti come i responsabili ideologici e politici della violenza e del terrorismo. Vengono meno, così, le condizioni per l'appoggio all'esecutivo da parte del Pci, che non vuole, tuttavia, arrivare allo scioglimento anticipato delle Camere<sup>236</sup>. La rottura del governo di solidarietà nazionale arriva, dunque, proprio per mano del Pci: con la pronuncia della sfiducia, l'esecutivo di Andreotti si dimette<sup>237</sup> (31 gennaio 1979); il Pci, dopo 28 mesi, torna volontariamente ad essere un partito di opposizione<sup>238</sup>.

La crisi innescata è lunga e contorta: soltanto nel marzo 1979 Andreotti presenta un governo con i repubblicani e i socialdemocratici, che non ottiene la maggioranza e porta inevitabilmente alle elezioni anticipate. Il Pci esce sconfitto dal voto del 3 e 4 giugno: perde quasi un milione e mezzo di voti; i giovani, i ceti medi e gli strati sociali disagiati sono rimasti delusi dai governi del '76 e del '78<sup>239</sup>; i comunisti non sono riusciti, infatti, a realizzare i loro obiettivi. Un ruolo fondamentale è stato quello degli Stati Uniti d'America, da sempre ostili ad una minima apertura al Pci, ma non sono mancate problemi di natura italiana: in momenti di difficoltà, viene riproposto e risaltato dalle forze politiche anticomuniste il passato leninista dei comunisti italiani; da non dimenticare inoltre tutti gli interessi, grandi e piccoli, privati e pubblici, di individui e gruppi sociali, aumentati

---

<sup>235</sup> Agostino Giovagnali, Silvio Pons, Fiamma Lussana, Giacomo Marramao, Francesco Malgeri, Gabriele De Rosa, Leonardo Paggi, Giancarlo Monina, *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta: Sistema politico e istituzioni*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003.

<sup>236</sup> Francesco Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, p. 345.

<sup>237</sup> La Democrazia Cristiana preferisce di gran lunga giungere alle elezioni anticipate piuttosto che cedere alle pressioni dei comunisti, soprattutto dopo l'aumento di voti conseguito alle elezioni amministrative del 1978. Cfr: Simona Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, p. 520.

<sup>238</sup> Adriano Guerra, *La solitudine di Berlinguer*, p. 211.

<sup>239</sup> L'unico risultato positivo che il Pci ha ottenuto è stato l'elezione a Presidente della Repubblica del socialista Sandro Pertini l'8 luglio 1978. Cfr: Ettore Maria Colombo, *Elezioni presidenziali/7. Pertini o del 'partito della fermezza' (1978)*, "blog.quotidiano.net", 15 gennaio 2015.

enormemente attorno ad una determinata forma di sistema politico-sociale<sup>240</sup>. In questa parte di elettorato, è fortissima la convinzione che ci sono ancora troppi ostacoli interni e internazionali per trasformare il Pci in forza di governo; inoltre c'è la Dc che si oppone, ma anche e soprattutto è l'anima dura dei comunisti che, una volta ristabilita la situazione economica e riportato l'ordine pubblico, non vede più quel carattere di emergenza e necessità dell'esecutivo e vuole conservare il ruolo di opposizione permanente dentro un sistema ideologicamente rifiutato<sup>241</sup>.

---

<sup>240</sup> Francesco Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, p. 349.

<sup>241</sup> Simona Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, p. 521.

## CONCLUSIONE

La strategia del “compromesso storico”, presentata dal segretario comunista Enrico Berlinguer con tre saggi sul quotidiano “Rinascita” nel settembre 1973, è la conseguenza di numerosi avvenimenti che hanno interessato l’Italia nel decennio 1968-1978. Nella mobilitazione studentesca nota come il “Sessantotto”, i giovani contestano i valori, i modi di pensare e di agire dominanti dalla fine della Seconda Guerra Mondiale; essi chiedono un’università cambiata, che vada al passo dei tempi. Ben presto, agli studenti si affiancano gli operai: la mobilitazione dell’intera società civile è ormai in atto. I governi che si succedono non riescono a dare una risposta concreta alle richieste degli italiani: la partecipazione dei socialisti agli esecutivi di centro-sinistra, che va avanti da cinque anni, non si è trasformata in riforme effettive. Per fronteggiare la protesta civile e per salvaguardare la formula del centro-sinistra, il leader democristiano Aldo Moro comincia a pensare ad un possibile dialogo con i comunisti. Il Pci, infatti, dal 1968 vede un aumento dei consensi, conseguenza anche del processo di rinnovamento in atto. Il segretario Enrico Berlinguer continua, difatti, con la “via italiana al socialismo” inaugurata da Palmiro Togliatti, la quale consiste nella realizzazione del progetto comunista tramite la democrazia, ripudiando l’uso della violenza. L’intento del Pci è chiaro: si vuole entrare a far parte del governo, per poter porre fine alla crisi del sistema politico, sociale ed economico, e per poter pervenire, così, ad una società socialista. Per rendersi credibili agli occhi delle forze politiche, soprattutto dinanzi ai democristiani, i comunisti devono rivedere il rapporto con l’Urss; nel 1968 (Primavera di Praga) e nel 1977 (60° anniversario della Rivoluzione

d'Ottobre) gli "strappi" da Mosca si fanno sempre più evidenti. Nel 1968 Moro presenta la cosiddetta "strategia dell'attenzione": affinché la Dc possa restare l'asse portante della politica italiana, è necessario aprire un dialogo con i comunisti, verso cui convergono le masse in mobilitazione. Con lo scoppio della bomba a Piazza Fontana a Milano nel 1969, che gran parte degli storici considera come la causa dell'inizio degli anni di piombo, e la conseguente nascita del fenomeno del terrorismo rosso e nero, Moro intensifica il dialogo con i comunisti. È proprio in questo scenario, in un'Italia negli anni Settanta sempre più sconvolta dalle stragi compiute dalle forze di estrema destra, dalla violenza e dalle uccisioni delle Brigate Rosse, che diventa necessario un governo forte e autoritario, capace di riportare l'ordine pubblico. Per questi motivi, il leader comunista lancia la strategia del "compromesso storico", un'alleanza fra tutte le forze democratiche del paese, compresa la Dc, per poter uscire dalla situazione di crisi dilagante, sia civile che politica ed economica. La proposta così come formulata da Berlinguer non potrebbe essere accettata dai democristiani (per la pregiudiziale anticomunista delle correnti di destra e dell'alleato americano), e da Moro che, infatti, ribatte con la strategia della "terza fase": per poter ristabilire l'ordine in Italia, è necessaria un'apertura graduale al Pci nella maggioranza, che non si traduce in alcun modo in governo del Pci. Il pensiero di Moro è, infatti, chiaro: la Dc deve restare al centro del sistema politico, ma affinché vi sia un maggiore allargamento della base democratica dello Stato, con conseguente partecipazione delle masse, bisogna legittimare tutte le forze democratiche. Le elezioni del 1976 presentano la Dc e il Pci come i due vincitori: ai comunisti sembra certa una loro partecipazione al governo; al contrario, il partito cattolico si oppone ad una coalizione con gli antichi rivali. A causa dell'indisponibilità dei socialisti e dei repubblicani ad entrare a far parte di qualsiasi governo, si sceglie la via della "solidarietà nazionale", ovvero un monocolore Dc con l'astensione di tutti i partiti, considerato (come viene definito da Berlinguer) di emergenza, dal momento che la situazione del paese è sempre più critica. Nel 1978, tuttavia, è lo stesso Pci che mette in crisi questo governo, in quanto vuole aumentare il suo potere all'interno dello stesso. La notizia del rapimento di Moro ad opera delle Br (16 marzo 1978) gioca un ruolo fondamentale: viene varato un nuovo monocolore Dc, in cui il Pci entra a far parte della maggioranza: la stabilità politica dura solo cinquantacinque giorni, dal momento che, una volta ritrovato il corpo del leader democristiano, gli stessi comunisti comprendono di essere stati "usati" per l'approvazione di leggi economiche e di ordine pubblico impopolari,

e decidono volontariamente di tornare all'opposizione. Viene posta fine, così, alla solidarietà nazionale. Dalla fine di questa esperienza, si intravedono i germi della prossima crisi dei grandi partiti che non riusciranno più a rappresentare le esigenze della popolazione, anche in virtù delle grandi trasformazioni storiche (fine della Guerra Fredda), sociali ed economiche (rafforzamento del processo di integrazione europea).

## Bibliografia

Agosti Aldo (a cura di), *Luigi Longo: la politica e l'azione*, Editori Riuniti, Roma, 1992

Agosti Aldo, *Storia del Partito comunista italiano 1921-1991*, Laterza, Roma-Bari, 1999

Almanacco di Storia illustrata, pag. 67 ,1968

Ambrosi Luigi, *La rivolta di Reggio. Storia di territori, violenza e populismo nel 1970*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2009

Atti dell'XI Congresso nazionale della Democrazia cristiana, [Roma, 27 al 30 giugno 1969], Cinque Lune, Roma, 1973

AA. VV., *Il Sessantotto: l'evento e la storia* (a cura di Pier Paolo Poggio), Annali della fondazione Luigi Micheletti, Brescia, 1989

AA. VV, *E' successo un '68*, Giunti Demetra, Milano, 2000

Bachelet Vittorio, *Il nuovo cammino dell'Azione Cattolica*, Editrice Ave, Roma 1973

Barbagallo Francesco, *Enrico Berlinguer*, Carocci Editore, Roma, 2006

Berlinguer Enrico, *Per un governo di svolta democratica*, Editori Riuniti, Roma, 1972

Bianchi Lionello, *La Dc divisa sui rapporti con il Pci*, "Corriere della Sera", 15 aprile 1969

Bianchi Lionello, *Domani vertice del centro-sinistra per esaminare la situazione del paese*, "Corriere della Sera, 14 dicembre 1969

Biondi Lorenzo, *Il divorzio dei cattolici, sconfitti due volte nel referendum*, "EuropaQuotidiano.it", 12 maggio 2014

Bongiorno Arrigo, *L'utopia bruciata. Praga 1968*, Sugar, Milano, 1968

Brignolo Massimo, *L'Italia nelle copertine di Time – 14 Giugno 1976*, "vistidalontano.blogsfere.it", 20 Gennaio 2007

Bultrini Giampaolo e Scialoja Mario, *La battaglia di Valle Giulia*, “L'Espresso”, 10 marzo 1968, p.1

Caporale Antonello, *In questo modo Mosca finanziava il Pci*, “LaRepubblica.it”, 12 ottobre 1999

Capperucci Vera, *Il Partito dei cattolici. Dall'Italia degasperiana alle correnti democristiane*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010

Caprara Maurizio, *Il caso Lockheed in Parlamento*, in *Storia d'Italia, Annali 17, Il Parlamento*, a cura di L. Violante, Einaudi, Roma, 2001

Caruso Eugenio, *Ricordo di Andreotti. I governi di solidarietà nazionale*, “ImpresaOggi.com”, 7 maggio 2003

Cattori Silvia, *La stratégie de la tension. Le terrorisme non revendiqué de l'OTAN*, “Voltairenet.org”, 29 dicembre 2006, p.2

Cazzullo Aldo, *La mattina mi svegliavo pensando: l'ho ucciso io*, “La Stampa”, 16 marzo 2003

Ceci Giovanni Mario, *Moro e il Pci: la strategia dell'attenzione e il dibattito politico italiano (1967-1969)*, Carocci editore, Roma, 2013

Colarizi Simona, *Storia dei Partiti nell'Italia repubblicana*, Laterza, Roma-Bari, 1996, pp. 268-269

Colombo Ettore Maria, *Quirinale, dai 23 scrutini di Leone agli 832 voti di Pertini: la storia delle elezioni dei capi dello Stato*, “ilmessaggero.it”, 15 aprile 2013

Colombo Ettore Maria, *Elezioni presidenziali/7. Pertini o del 'partito della fermezza' (1978)*, “blog.quotidiano.net”, 15 gennaio 2015

Dalmaso Sergio, *Il caso manifesto e il PCI degli anni Sessanta*, Cric, Torino, 1989

Del Bello Claudio, *Una sparatoria tranquilla. Per una storia orale del '77*, edizione Odradek, Roma, 1997

Del Bue Mauro, *Storia della prima Repubblica. Mai una crisi così...*, “Avanti!”, 17 febbraio 2014

Delle Donne Giovanni, *Cara Italia....Tutta la nostra storia dall'Unità ad oggi*. Simonelli Editore, Milano, 2012

De Luca Stefano, *Il Sessantotto: una mobilitazione planetaria*, InStoria, n. 24 , Maggio 2007

De Mita Ciriaco, *Intervista sulla DC*, a cura di Arrigo Levi, Laterza, Roma-Bari, 1986

De Lutiis Giuseppe, *I servizi segreti in Italia. Dal fascismo all'intelligence del XXI secolo*, Sperling & Kupfer, Milano, 2010

Di Gaspare Giuseppe, *Diritto dell'economia e dinamiche istituzionali*, Cedam, Roma, 2003

Di Lalla Manlio, *Storia della Democrazia Cristiana*, Marietti, Torino, 1981

Di Loreto Pietro, *Alle origini della crisi del PCI: Togliatti e il legame di ferro*, EUROMA, Roma, 1988

Ferraresi Franco, *Minacce alla democrazia. La destra radicale e la strategia della tensione in Italia nel dopoguerra*, Feltrinelli, Milano, 1995

Figura Luigi, *I Governi d'Italia da Cavour a Prodi*, Virgilio, Milano, 1998

Franco Massimo, *Andreotti. La vita di un uomo politico, la storia di un'epoca*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 2008

Galli Giorgio, *Il partito armato- Gli “anni di piombo” in Italia, 1968-1986*, Rizzoli, Bologna, 1986

Galli Giorgio, *Storia del PCI. Il Partito Comunista italiano: Livorno 1921, Rimini 1991*, Kaos Edizioni, Milano, 1999

Galli Giorgio, *Storia della DC. 1943-1993: mezzo secolo di Democrazia cristiana*, Kaos edizioni, Milano, 2007

Gallinari Prospero, *Un contadino nella metropoli. Ricordi di un militante delle Brigate Rosse*, Bompiani overlook, Milano, 2006

Galloni Giovanni, *30 anni con Moro*, Editori Riuniti, Roma, 2008

Gambino Antonio, *Storia del dopoguerra. Dalla liberazione al potere Dc*, Laterza, Bari, 1975

Giachetti Diego, *Anni Sessanta comincia la danza. Giovani, capelloni, studenti ed estremisti negli anni della contestazione*, BFS Edizioni, Pisa, 2002

Giovagnoli Agostino, *Il partito italiano. La Democrazia Cristiana dal 1942 al 1994*, Laterza editori, Bari-Roma, 1996

Guerra Adriano, *Il Memoriale di Yalta, l'ultima battaglia*, "L'unità.it", 20 agosto 2004

Guerra Adriano, *La solitudine di Berlinguer*, Ediesse, Roma, 2009

Gui Luigi, *Cinquant'anni da ripensare 1943-1993. Autobiografia e documenti*, Morcelliana, Brescia, 2005

Guerzoni Corrado, *Aldo Moro*, Sellerio Editore, Palermo, 2008

Hobel Alexander, *PCI e movimento comunista internazionale. Dal XX Congresso del PCUS al Memoriale di Yalta*, "Scritture di Storia", Quaderni del Dipartimento di Filosofia e Politica (settore Discipline storiche) dell'Università degli studi "L'Orientale" di Napoli, n. 4, settembre 2005

Hobel Alexander, *Il Pci di Longo e il '68 studentesco*, Fondazione Istituto Gramsci, 22 ottobre 2012

Labia Sabino, *Corsa al colle: l'elezione di Giuseppe Saragat (1964)*, "Panorama", 15 aprile 2013

Lanza Luciano, *Bombe e segreti. Piazza Fontana: una strage senza colpevoli*, Eleuthera, Milano, 1997

Lembo Michele, *Il Pci e il divorzio*, "RadioRadicale.it", 22 luglio 2004

Lepre Aurelio, *Storia della Prima Repubblica*, il Mulino, Bologna, 1999

Macaluso Emanuele, *50 anni nel PCI*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003

Mafai Miriam, "Andate in via Caetani , c'è una Renault rossa", "La Repubblica.it", 10 maggio 1978

Magri Lucio, *L'XI Congresso*, "Larivistadelmanifesto.it", 24 gennaio 2002

Malgeri Francesco e Paggi Leonardo, *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta: Partiti e organizzazioni di massa*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 2003

Mantovani Ruggero, *L'VIII congresso del Pci e "la via italiana al socialismo"*, "alternativacomunista.it", 14 febbraio 2006

Mattei Enrico, *Storie di cannibali*, "La Nazione", 24 novembre 1968

Minelli Matteo, *Dalla costituzione della CECA al trattato di Maastricht*, Fondazione di Studi Filippo Turati, 2001

Moretti Mario, Mosca Carla, Rossanda Rossana, *Brigate Rosse, una storia italiana*, Mondadori, Milano, 2007

Monti Adriano, *Il «golpe Borghese». Un golpe virtuale all'italiana.*, Lo Scarabeo, Bologna, 2006

Moro Agnese, *Un uomo così. Ricordando mio padre*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 2008

Moro Aldo, *Scritti e Discorsi*, Cinque Lune Editori, Roma, 1986

Moro Aldo (a cura di Miguel Gotor), *Lettere dalla prigionia*, Einaudi Editori, Roma, 2009

Moro Aldo, *La Democrazia Incompiuta*, a cura di Andrea Ambrogetti, I progetti del Corriere della Sera, Milano, 2011

Negrello Dolores, *Il Pci padovano nell'ultimo '900. Dissenzi e antagonismi politici*, Franco Angeli Editore, Roma, 2004

Nessi Paolo, *Sandro Fontana racconta i dorotei e la lotta al "leviatano" Fanfani*, "ilsussidiario.net", 4 maggio 2009

Orsini Alessandro, *Anatomia delle Brigate Rosse*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2010

Ortoleva Peppino, *Saggio sui movimenti del '68 in Europa e in America*, Editori Riuniti, Roma, 1988

Panebianco Beatrice, Gineprini Mario, S. Seminara, *Il Sessantotto in Italia*, Zanichelli, Bologna, 2011

Panzarino Pietro, *Aldo Moro e le convergenze democratiche*, Piazza Editore, Silea, 2008

Perduca Marco, *40 anni fa il referendum sul divorzio: maggio italiano di riforme di libertà, ma chi lo sa?*, "huffingtonpost.it", 12 maggio 2014

*Aldo Moro nell'Italia Contemporanea*, a cura di Perfetti Francesco, Ungari Andrea, Caviglia Daniele e De Luca Daniele, p. 157 del Saggio di Andrea Guiso " Moro e Berlinguer. Crisi dei partiti e crisi del comunismo nell'Italia degli anni Settanta"

*Aldo Moro nell'Italia Contemporanea*, a cura di Perfetti Francesco, Ungari Andrea, Caviglia Daniele e De Luca Daniele, Le Lettere, Firenze, 2011

Perfetti Francesco, *La storia compromettente del "compromesso storico"*, "Ilgiornale.it", 27 settembre 2013

Preti Luigi, *Il compromesso storico, un problema che divide gli italiani*, Rusconi, Milano, 1975, pagina 16

Redazione, *1976, nasce il governo di solidarietà nazionale*, "ilcorrieredellasera.it", 8 aprile 2013

Redazione, *23 giugno 1969, il primo numero de il manifesto*, "ilmanifesto.info", 23 giugno 2014

Rivolta Carlo, *Quel giorno a Roma: va in scena la tragedia della sinistra italiana*, La Repubblica, 16 febbraio 2007

Roncone Fabrizio, «*Tutti alla Sapienza*» Trent' anni dopo la cacciata di Lama, "ilcorrieredellasera.it", 14 febbraio 2007

RQuotidiano, *Divorzio, 40 anni dal referendum abrogativo che cambiò l'Italia*, Il fatto quotidiano, 12 maggio 2014

Ruffilli Roberto, *Sistema politico italiano: la terza fase nel pensiero di Aldo Moro*, in "Appunti di cultura e di politica", marzo-aprile 1982

*Rumor confermato alla segreteria del Consiglio Nazionale della Dc*, in "Il Popolo", 25 novembre 1968

Satta Vladimiro, *Il caso Moro e i suoi falsi misteri*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2006

Semeraro Angelo, *Il sistema scolastico italiano*, Carocci, Roma, 1999

Tatò Antonio, *Caro Berlinguer*, Einaudi, Torino, 2003

Tettamanti Franco, *1972, il congresso del Pci elegge Enrico Berlinguer*, "archivistorico.corriere.it", 4 aprile 2012

Trentin Bruno, *Autunno caldo: il secondo biennio rosso 1968-1969*, intervista di Guido Liguori, Roma, Editori riuniti, 1999

Trionfera Renzo, *I cannibali democristiani*, in "L'Europeo", 5 dicembre 1968

Vittoria Albertina, *Storia del PCI 1921-1991*, Carocci, Roma, 2006

### **Sitografia**

<http://www.storiadc.it/>

[www.storiaxxisecolo.it/larepubblica/repubblicapartiti](http://www.storiaxxisecolo.it/larepubblica/repubblicapartiti)

<http://partitocomunistaitaliano.blogspot.it/2005/09/i-congressi-del-pci.html>

<http://www.lastoriasiamonoi.rai.it/biografie/enrico-berlinguer>

<http://partitocomunistaitaliano.blogspot.it/2007/07/il-68-e-il-superamento-del-centro.html>

<http://cinqantamila.corriere.it/storyTellerThread.php?threadId=EnricoBerlinguer>

<http://cronologia.leonardo.it/storia/a1968n.htm>

<http://www.bibliotecamarxista.org/soccorso%20rosso/capitolo%209.htm>

<http://www.lastoriasiamonoi.rai.it/puntate/allende-e-il-golpe-in-cile/925/default.aspx>

<http://www.qualcosadisinistra.it/2013/09/11/berlinguer-e-il-cile-cosi-nacque-il-compromesso-storico/>

[http://www.sitocomunista.it/pci/documenti/specificit%C3%A0\\_pci.htm](http://www.sitocomunista.it/pci/documenti/specificit%C3%A0_pci.htm)

<http://www.storiaxisecolo.it/larepubblica/repubblica7.htm>

<http://www.radioradicale.it/scheda/57324/57390-nel-1978-viene-varato-il-governo-di-unita-nazionale-presieduto-da-giulio-andreotti-con-lastensione-de2>